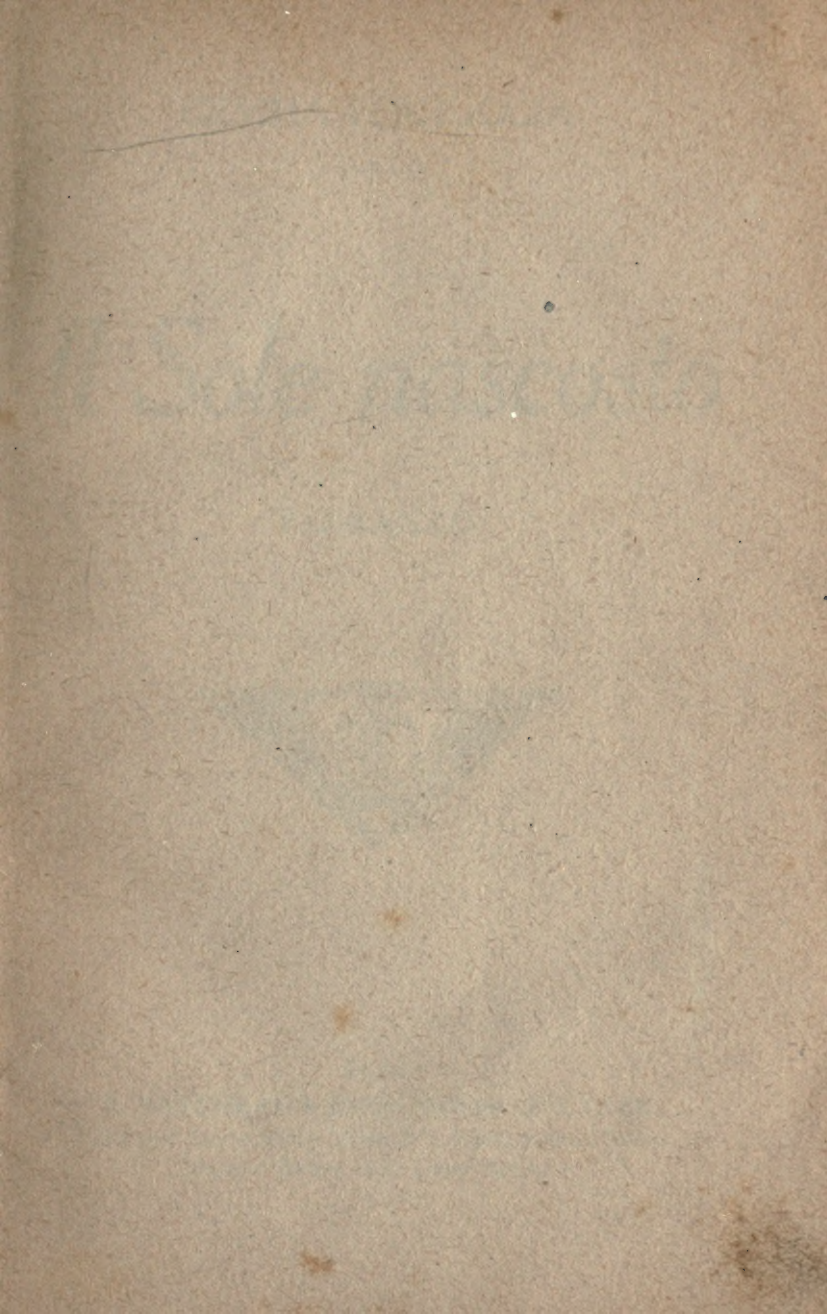
GEMMA FERRUGGIA

IL SOLE NASCOSTO

ROMANZO

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI - FIRENZE

MCMXX

Al Conte Giuseppe Visconti
di Modrone, nel ritmo della
passione d' Italia.

Mi è di augurio pensare
che primo lettore di quel
libro (ancora in bozze) fu
un giovane(1) tornato dal
Buio al sole della Vita.
Roma ottobre 1920.
Gemma Ferruggia

I.

Quel che " Anima „ pensa

La stanza in cui entro, con passo risoluto e leggero, un passo senza eco, non ha pareti. È nell' infinito. Talvolta buia come delitto senza scopo, sfolgorante talvolta della luce che immaginiamo componga il viso degli arcangeli. E precisamente il volto dell' arcangelo Michele quale io me lo figuro, illuminato di sole sanguigno nell' atto di dar battaglia.

Il principe delle milizie celesti sta sulla soglia ideale a custodia del paradiso e dell' inferno che fan contrasto nel luogo singolarissimo: il come — ignoto alla mia terrena fragilità — è secreto della divina creatura. Un uomo non potrebbe. Una donna non oserebbe.

Par quanto io sia volontaria e forte — mostruosamente forte per l' ipocrisia femminile,

(1) Santo Bonaccorsi. -

mantello di porpora e fummo come coppe colme di reciproco perdono.

Veramente il mondo sovvertito ebbe riflessi nelle anime: mutò freddezze in ardori: egoismi in dedizioni generose: donò ali ai mediocri: cinse di aureola il capo degli umili. Non soltanto « Anima » e « Cuore » si sentirono congiunti alla sventura d'Italia come linfe dello stesso ricco albero. La quercia sacra — che non può essere recisa alla base — fu allora per tutti gli italiani meraviglia di novelle frasche, garrule di canti nuovi, verso un cielo da riconquistare: dai piedi alla cima l'aveva fiorita il sangue degli eroi.

Poi la percossa inattesa di Caporetto creò una resistenza colorata di miracolo e fu possibile uscire dal disastro di basse origini soltanto perchè ogni italiano uscì da sè stesso per il bene comune. Ma ora, mentre egoistiche demenze minacciano la concordia nazionale compromettendo il risultato della Vittoria?

E.... noi due?

Perchè vedo negli occhi del mio amante (oh, Amante, Amante: senza ipocrisia di espressione — con la bella, italiana parola — e non Amico) la stessa amara indecisione che percorre

il Paese come un brivido? Io lo sento agitato: arso dal dubbio come coloro che escono affamati dal combattimento verso un risultato che non si afferma: e spero — per lui e per me — che si tratti di un lottatore di razza cui giovi il dubbio più della fede per raggiungere una affermazione che valga. Non ho sicurezza. « Cuore » ed « Anima » si scrutano, adorandosi: forse già nemici per il fondo distruttore che fa dell' analisi la nemica implacabile dell' amore.

Se l' Amante mi è superiore come sana visione di vita, io sono certo più forte di lui innanzi alle difficoltà dell' esistenza. Però glie lo nascondo, per non umiliarlo — come, per non annoiarlo, gli nascondo l' eccessiva coltura che, aiutata dalla memoria ferrea, è ingombro anche al mio spirito per la spontaneità del giudizio.

Nondimeno vedo spesso, nel giuoco alterno dell' alto riso giovanile e del sorriso irresistibile, farsi ostili gli occhi di « Cuore » che fissano la sua « Anima » allarmata, ma impassibile. Ho avuto poco fa (un' ora non è trascorsa) mentre egli delirava nelle mie braccia, l' idea perversa di esasperarlo per farmi dire sino dove sia giunto — durante la guerra

— il dispregio, di bassa fonte e di auguste origini, che il maschio ha per la femmina, uscita dai suoi compiti già abbastanza gravosi. Le donne non si ingannino.

Abbandonando, per crudele necessità, la casa diserta del padrone, invadendo le piazze, supplendo con eroismo non esente da spavalderia l' uomo assente, anche comportandosi bene, non hanno che aggiunto un problema alla lotta senza tregua e senza rimedio tra i due sessi. Di tutti i problemi che la guerra ha scatenato o affrettato questo è il più amaro. Quelle che hanno approfittato del carnaio per discutibili rivendicazioni e quelle che furono indotte da alta pietà, o trascinate dall' esempio, hanno perduto come femmine e come donne.

Pioniere, volontarie dell'ora atroce, o cooperatrici silenziose nella grande ruota dell' azione femminile — che durante la guerra funzionò mirabilmente — sono delle vinte. Triste: ma naturale. E il grande sconfitto è l'Amore.

Potrebbe sembrare strano agli imbecilli, ma pensavo proprio tali cose facendo collana delle mie braccia al delizioso amante, leggermente assopito dopo la sua dolce fatica, quando lo sguardo lontano dei miei occhi si scontrò nella

vicina ansia degli occhi adorati. La voluttà non s'era ancora dileguata e già eravamo presi dal disagio misterioso.

— Sei in collera, « Anima », perchè mi sono addormentato? Ma sognavo di te.

C'è sempre un aspide, tra gli amanti: anche quando sono cuore a cuore, carne contro carne. Ne fui punta. Pure la mia voce non suonò mai tanto dolce come nella risposta.

— Non sono in collera « Cuore » no. Penso che non ti merito.

Qualche cosa del mio strapotente orgoglio rise dentro di me; e, mentre le rosse labbra dell'amante suggellavano le mie, percepii la chiusa ironia di un cuore che si dice tutto mio.

Chi, di noi due, ha mentito più gravemente?

Io, senza alcun dubbio. Per atavismo, per abitudine, per prudenza. Io che, femmina ingentilita raffinata ed evoluta — tanto per seguire una volta il linguaggio del tempo — sono più infelice delle altre, schiave dei sensi, prone innanzi all'altare della natura: animali invidiabili.

— L'ora nostra più bella — ha susurrato « Cuore ».

— Che cosa sono dunque state le precedenti

e quale abominio possono serbare le altre? — pensai, uscendo dalla camera complice con la misurata sapienza della mia morbidezza.

Le mie forze psichiche sembrano felinamente raggomitolate e combattute tra vellutati abbandoni e rivolte tigresche. Perchè?

« Cuore » non si comporta da padrone: nè io sono donna da subire comandi. La rivolta è contro di me: contro il mio io che vorrebbe conoscersi e possedersi intero, senza irresolutezze, e protendersi verso un' elevazione possibile, confessando secrete disfatte e occulte vergogne.

Henry Barbusse — nel suo ben nomato libro « L'Enfer » — per sorprendere tristi piaghe di corpi e di anime, non ha trovato niente di meglio che spiare da un buco nel muro quanto avviene in una camera di Pensione cosidetta onesta. Risorsa da commesso viaggiatore: agguato da ladrone in confronto della mia avventura temeraria.

Varcando la soglia — dove la fantasia ha posto l'Arcangelo dalla spada fiammeggiante — sono da qualche minuto entrata nello sconfinato orizzonte dell' anima mia. Temerarietà vera.

« Anima » di fronte ad « Anima ».

Così vorrò trovarmi d'ora innanzi al ritorno da ogni incontro con l'adorato, e, dalle memorie dei colloqui, tentare di scoprire l'immagine scolpita dietro la fronte cara, forse come me in aspro dissidio con la parola. Vorrò uscire dal viluppo della carne per osservare la completa nudità del mio spirito, col sentimento della giustizia che esclude la compiacenza come l'orrore. Non sono una maniaca religiosa per godere della umiliazione: nè un'isterica mentale per attardarmi nel ribrezzo.

Saprò osare, andando sino in fondo, e sinceramente?

Mai le ali nere della menzogna si sono stese sul mondo ad oscurarlo come ora: tutto ne è sozzo, a irrisione delle pretese verità porclamate dai tanti che urlano troppo per intendersi.

Mai la profonda miseria della razza umana fu così prossima alla morte di ogni Vero invocato. A convincersene, basta avere il coraggio di affacciarsi a l'orlo silenzioso di quella guerra senza arresto che è sempre l'amore, anche in due semplici esseri legati dal vincolo fragile che può sembrare lo specchio dell'immensità.

Poter giungere alla sincerità che nessuno mostra, che nessuno affronta, che manca nei

cuori come nei libri, facendo dell'indagine e del lucido giudizio del mio amore una piena e piana ebbrezza! Per me sola. Forse, dall'audacia ignorata, un fluido si sprigionerebbe capace di attirare altre anime.

Intanto....

Per me — nè migliore nè peggiore della massa femminile — l'amore è, come per l'uomo equilibrato, la creatura che per il momento mi interessa sino a morirne o a viverne e alla quale si può dire « per sempre » senza sorridere. Tolta la lusinga dell'eternità rimane l'accoppiamento bestiale.

— *La femme aimée* — disse un uomo di troppo spirito — *Ah, bah! Puisque c'est toujours pour lui faire le dernier des outrages....*

Comunque, *l'ultimo degli oltraggi* assume — per merito di « Cuore » — forme di impensata e travolgente leggiadria.

È bellissimo: e glie ne sono grata rispondendo egli, nell'animata meraviglia delle linee e delle movenze, al mio ideale di plasticità mascolina. Come maschio è troppo esigente e possente per i miei sensi di cerebrale calma. Parlandogli, mi effondo in lodi su la sua persona; e vi insisto per godere della soddisfazione di lui, profonda,

ingenua, quasi femminile. Dissimulo, sorvegliandomi di continuo, la mia irriducibile frigidità, ma temo egli celi, negli impeti rinnovantisi del suo desiderio di me — insaziato, insaziabile — il rancore di una mortificata superbia sensuale che potrebbe distruggere tutto, tra noi.

« Cuore » ha intelligenza geniale: non ingegno: una fantasia senza ali: grandi risorse della frase improvvisa, che scalpella.

Mi ha detto un giorno, dopo ore senza piacere, ma dense di buon silenzio:

— « Anima » donami una chimera.

Ho compreso che l'amato desiderava uno di quei racconti che mi sono di facile invenzione, come se ne traboccassi, e che risultano — anche per me — divertenti scorribande nei diamantati sentieri dell'immaginazione. La frase è rimasta.

Gli dono spesso delle « chimere ».

Chimere davvero. Nulla gli rimane del mio molto dire, perchè in forma insidiosa ne annodo e disnodo l'interesse trasformando i personaggi e mutando i significati sino a disorientare l'ascoltatore. Mi basta di divertirlo. Non mi conviene che egli abbia di me un' opinione fissa: nessuna donna ci guadagna a essere molto o anche poco conosciuta dall'amante, specie se è una domina-

trice. Ora a me pare di dominare « Cuore » quasi sempre: però l'istinto mi suggerisce di fargli credere il contrario.

Giuoco sottile.

Coprendo di veli oscuri la mia forza, ho la certezza di mutare perfino il viso tale è lo stupore dei noti occhi lionati.

Se riesco a cullarne la fatuità, non sono meno inquietante per lui e per me. Fine scherma che mi lascia snervata, quando non si tratta purtroppo di peggio: voglio dire di una schermaglia inelegante in cui avvilisco l'avversario: intendo l'Amato, e, per tirare le somme del bilancio originale, mi decido alla espressione conclusiva: *avversario che amo.*

Dopo tante esperienze complete, rimane in me qualche cosa di inviolato: di inviolabile, forse. Credo che la castità non mi sarebbe costata nulla: avrei potuto portare sino alla maturità, sino alla morte, e senza sentirlo, il peso stolto della verginità. Avrei potuto essere una di quelle odiose e mirabili badesse di testa ardente che dietro le grate del chiostro movevano i fili congiunti dell'intrigo e della politica.

Sono la risultanza della mia età nel mio tempo: sentimentale e curiosa; nè angelo insi-

pido, nè mostro pericoloso. Nell'ibridismo seguito alla tragedia spaventosa, è mia la sola ricchezza ancora possibile: il possesso di uno spirito vario coltivato a spezzare gl'inciampi per vivere di completa vita, a mezzo della indipendenza individuale. Indipendenza intima, si intende: il trionfo dell'immoralità secondo la pudica ferocia del mondo: ma non chiamo giudizio: l'ho a sdegno o non me ne curo o maschero di bende aurate e pesanti la paura che tradizioni bugiarde possono avere tramandato anche al mio spirito forte.

Rompo finalmente gli indugi e servo un'audacia in perfetta letizia: vorrei ora paragonarmi a un canto di allegrezza: vado verso un astro velato: anch'io mi dono una chimera.

A me la chiamo dai deserti....

Danza delle mie sorelle sfingi che — in fantasia — per me lasciano la loro posa allungata su levigati piedistalli marmorei, accarezzati dalle volitanti sabbie rosse che sembrano pregne di sangue, quando il *simoun* le flagella.

Venite, sorelle mie, taciturne compagne degli astri che sogguardano austeri e muti le vaste solitudini. O misteriose, disperanti enigmi incastonati nella pietra, o divinamente inesora-

bili, venite. Spogliata la mezza apparenza ferina, o voi che recate il problema della fragilità e della forza, interamente donne, ma ancora regali per formidabile segreto, per me tessete alla maniera antica una caròla, come un tempo intorno al carro del sommo Sole, quando vi fu compagna quella musa ineffabile, esulata dal mondo, che ebbe nome Grazia (or che ne sa della grazia la moderna sfinge, nella sua pretesa di essersi svelata per amore dell'uomo, essa che quotidianamente lo irrita e lo offende?). Qualche donna dei Faraoni sia con voi e qualche savio mago vi accompagni. Danzate, donne dal picciol capo piegante al carico prezioso; dal breve piede sol coperto di gemme: vedo i fianchi fasciati: le stole rigide sul ventre che non sussulta: forse siete caste: forse non c'è nulla dietro la fronte ermetica, sotto le grevi palpebre degli occhi oblunghi, e nella linea delle labbra immote.... (Perchè il silenzio non mi pare più che una chiusa forza orgiastica?...)

.... e me con voi portate, o inflessibili, alla fine: e me pure sigillate nella pietra e nel simbolo misterioso, perchè questa vostra modernissima sorella, nella sua furia onesta di voler

tutto rivelare, almeno a sè stessa, sta forse per mentire un' altra volta.

Il mio giovane Amante era oggi decrepito. Mi ha abbeverata di noia e saturata del suo cattivo umore con una prodigalità di capricci, una munificenza di scatti ingiusti da rendersi odioso.

Lo lasciai riempire la stanza dei suoi salti di leopardo furioso. Compreso che egli voleva provocare almeno uno scatto di « Anima » per avere il pretesto di continuare, lo delusi — continuando a guardare in me con gli occhi fissi su di lui. Soltanto il mio spirito è anarchico. L'equilibrio delle apparenze mi è indispensabile: adagio i miei istinti aristocratici in abitudini che hanno la regolarità della tradizione borghese: e detesto il disordine degli oggetti come quello della parola. Quindi non mi presto alle scene. So che accumulano il corrosivo dei ricordi e uccidono la signorilità della forma, necessaria a mantenere viva in me la simpatia umana. Così è certo che preferirei la distruzione alla tirannia della piazza. Nè quel che vedo operare dal popolo mi permette illusioni di perfezionamento a mezzo di teorie umanitarie, cui non credo. Ho

nel popolo la stessa fede dei suoi capi quando si dichiarano impotenti a frenarlo.

Ordine, equilibrio di atti intorno a me. Ottimamente.

E allora, la guerra? Io l'ho vissuta, e vissuta bene, in libera accettazione: ma nessuna donna può avere amata la guerra per la guerra. E non l'amammo neppure noi, figlie di coloro che seguirono l'Avventuriero Biondo e furono discepoli di Giuseppe Mazzini. Il nostro gruppo esiguo di patriote, nutrite di Italia e di Dante, dopo aver difesa e conservata la speranza contro un lungo periodo ignavo, adorò l'Occasione offerta al Valore, all'Eroismo, ai magici doni ancora pulsanti nel sangue italiano per creditarietà immediata. Le donne della mia generazione furono le più vicine ai combattenti, che mutarono in realtà il sogno custodito. Veemenza e dolcezza mescolarono il dorato autunno agli impeti freschi della primavera: nel prodigio di un ritmo la gioia ebbe un sapore squisito di frutto estivo, delicato al morso, delizioso nella polpa e nel succo. L'eccezionalità della vicenda doveva creare abbondante fioritura di eccezione, e rendere sopportabile l'orrore fasciandolo dei

veli dell'irreale — sì che spesso l'impossibile parve il tranquillo figlio della semplicità.

La grande differenza d'anni tra « Anima » e « Cuore » non fu sentita, mentre l'autunno — per lunga preparazione consapevole — vedeva presso a poco dove andava, e la primavera si lanciava a corsa come un dio giovinetto.

Verso dove?

Dove va la magnifica gioventù italiana, che ha fatto la guerra in fiorita e stellata parentesi, come si ama, come si odia, come si esige l'ebbrezza presso la morte, presa dall'ingranaggio di un dovere imprescindibile, di una indispensabilità tutta rossa, ieri poco preparata alla guerra, ora niente affatto preparata alla pace?

« Cuore » mi ha già fatto le sue confidenze in proposito. È stato nell'ira belluina: ha respirato per quasi cinque anni il terribile odore del sangue versato e sparso che lascia nelle nari e nelle coscienze il bieco amore della brutalità. A studi interrotti e dopo tanta vita all'aperto, dopo tanti balzi nel pericolo, spesso cercato e invocato per averne onore, ogni prospettiva di vita limitata lo esaspera.

Ho sentito pesare anche su di me la parte di responsabilità che ogni creatura deve pren-

dersi nelle ansie del dopo guerra: e fui indulgente per il mio caro quando si fu calmato.

— Dammi il serpente d'oro — pregò carezzoso.

Sciolsi la fulva ricchezza delle mie trecce e l'annodai morbidamente intorno al collo di lui: due spire.

— Dammi le mie turchesi e i miei smeraldi — pregò ancora l'Amato, dopo aver respirata la tregua.

Resi immobili gli occhi suoi affondando nel suo sguardo — non sempre diritto e fermo — lo sguardo dei miei, ora verdi, ora azzurri.

A viso a viso, senza che le bocche si unissero, fummo ebbri.

Breve incanto: nelle iridi brune, vidi passare il dolore di una bruttura scoperta allo specchio. Il maschio volto si contrasse: le ciglia di lui, un poco arcuate, si congiunsero rapide mettendo al sommo delle gote l'ombra molle che dà alla sua fisonomia una nobiltà da eroe dormente: e da quelle ciglia scesero lente lagrime rade, che indovinai brucianti. Nulla avrebbe potuto sconvolgermi quanto il pianto silenzioso che sembrava inaridire piuttosto che bagnare le guancie ambrate.

Un minuto di debolezza me lo donava senza maschera, sicuro di me come un fanciullo presso la madre, e l'adorai — abbandonandomi umile sui palpiti precipitosi del cuore di « Cuore » piangendo con lui un ben diverso pianto che non saliva, no, da fonte attossicata. Obliai la forza che mi fa superba. Fui donna nel profondo e inamorata vera: con l'istinto della belva che difende il suo nato e il bisogno di proteggere nel dolore che divinizza l'essere umano.

Tenendo abbracciata la bella creatura, quasi in doppia vigoria — ascosa e palese — ripresi i pensieri di poco prima tutto restringendo intorno al mio diletto à fargliene scusa e corona.

Non fu egli scaraventato nel turbine, dopo un principio di giovinezza senza ideale? E come poteva avere ideale la generazione che, al momento di scegliere, si trovò tra un veleno e una sanguinante utopia? Tra il mal seme dell'anarchia — e le non più dissimulate esigenze di quel gran ventre astioso, dalle suddivise budella, che è il socialismo? Va giudicata umanamente la gioventù che, ancora vestita della sacra divisa vittoriosa, anela di spogliarsene con fame e sete oscure: va giudicata con indulgenza, con gra-

titudine, e in ragione del nulla che le abbiamo preparato, mentre essa operava.

Avevamo già prima dimenticato di educarla al dolore: e si salvò da sola.

Ora essa si ritrova nel clamore del falso avvento dell'umanità, nel miraggio che per spietata ironia riconduce alla ferocia barbarica.

Lasceremo morire, nei superstiti di coloro che ci hanno insegnato a morire — con la certezza di tutte le risurrezioni — le sorgenti della vita vera? E disperdersi l'amore del valore?

Essi non sono che troppo disposti a rifiutare il bene dell'ammirazione: dolorosi e magnifici anche in questo, perchè furono sostenutamente eroici tutti; e sono troppo vicini alle gesta comuni, alle proprie gesta, per esaltarsi nelle memorie che fortificano: inclini, anzi, a svalutarne l'importanza: antica, italica tabe.

Qui le setose ciglia si schiusero e fui sorpresa in pianto e in dolcezza dagli occhi che si riempirono di una meraviglia da rapirmi, pur facendomi non so quale secreto male.

Poi, come il nostro pianto era stato superiore a qualsiasi parola, uscimmo in benefico riso tutto inespressi perchè — musica che finì nel *pianissimo* di un bacio tanto lieve da sem-

brare l'incontro di due sorrisi anzi che delle labbra.

Messer leopardo, smessa decrepitezza, scattò da sedere preso da un impeto di gaia vitalità: subito mi misi all'unisono, abituata ai mutamenti improvvisi che sono la risorsa del suo temperamento, rapido nel comprendere e nel sentire, ma superficiale.

Cominciò uno di quei dialoghi filastrocca che divertono gli amanti nella particolare idiozia che fa da prologo e da epilogo alla voluttà.

— Di chi è « Cuore »?

— Di « Anima ».

— Di chi è « Anima »?

— Di « Cuore ».

— Pare impossibile.

— Pare.

— Ma è.

— È.

— Che cosa è anche « Cuore »?

— Un tigrotto.

— A chi appartiene?

— Alla signora tigre....

— .... l'invidiata sposa di Clemenceau.

Ci guardammo avviliti, prima di scoppiare nel convulso riso della beata imbecillità.

— « Anima »....

— « Cuore »....

— Noi siamo troppo cretini.

— Troppo.

— Siete pentita, signora?

— No, signore, per nulla.

— Si ripiglia?

— Ripigliamo.

— Volete giuocare, signora?

— Giuochiamo. A che cosa?

— Al cerchio? Al volante?

— Bambocciate degne di voi, moccione.

— Allora proponga Vostra Serietà!

— Giuochiamo all' assetto delle nazioni.

— Un triste giuoco, Eccellenza.

— Triste e tristo.

— Impossibile giuoco.

— Impossibile.

— Fate la proposta.

— Giuoco tutto.

— Le aquile romane? I leopardi d' Inghilterra? il gallo di Francia? il drago giapponese? i mostri della Cina? l' orso russo?

— Adagio, mio signore. Giuoco il drago, il gallo, i leopardi: do il volo alle aquile: lascio che l' orso si divori da sè. Il mostro siete voi.

— O sleale alleata....

Corsa e rincorsa intorno al simulacro della tavola storica. « Cuore » mi afferra; io mi divincolo, mentre i miei lunghi capelli si impigliano nelle sue aguzze stellette di soldato. Ci guardiamo, rossi e ansanti, ridendo sempre: ma con qualche cosa di ambiguo nel giuoco che già pare una lotta. Egli mi morderebbe. Io lo graffierei.

O immagine, e non siamo che due a negoziare la pace!

Al quarto d'ora della chimera, oggi, fu anche peggio.

Mi rifacevo tranquillamente le trecce, in piedi, davanti a « Cuore » steso in pigra mossa sul divano, ancora incerta sullo svolgimento della fiaba, presa a prestito — come di solito — dal teatro dell' antico oriente: già avevo cominciato: « Fui la moglie di Ramsete IV, regina piccoletta, ma crudele.... » quando il giovane sollevò il capo e metà della persona snella, puntando i gomiti sul mucchio di serici cuscini.

— No — disse — tu non sei stata affatto la sposa di Ramsete. Tu fosti Cleopatra. —

Mi morsi le labbra, pensando ad Antonio.

— Ma io non fui l' uomo che hai perduto — aggiunse lo strano ragazzo.

Trasalii, sentendomi indovinata: e tremai di stupore e di paura per la voce di lui, rauca di collera.

Tanto l'avevo amato poco prima il mio bimbo, che, in vena di blandizie, abbandonai subito tutto l'orgoglio della regina d'Egitto ai piedi del conquistatore.

— È vero — ammisi — tu fosti il divo Cesare: e io seguii il tuo trionfo, carica di catene. Guarda, così. —

Pieno di misterioso corruccio, la fronte solcata da un cattivo segno, le sopracciglia unite in linea orizzontale, il mio amante mi contemplò nel gesto di chi piega le ginocchia cedendo al peso.

— Così — approvò soddisfattissimo.

Riassumendo: la scena, dal burrascoso esordio e dalla chiusa inattesa — che forse non contiene nulla di intenzionale — non mi ha lasciata amarezza. Tra gli scatti, il pianto, il riso, la gravità dei pensieri, lo scherzo e l'ira oscura, dal principio alla fine, è stata tra noi una ironia generata da piccola causa. Non ci ho badato, lasciandomi vivere. Ora l'analisi mi fa perplessa. Oggi « Cuore » non mi ha presa: nel lungo bacio del congedo, ha avuto l'aria di

chiedermi scusa del fatto straordinario, scrutando l'impressione nel languido bagliore degli « smeraldi e delle turchesi » che spero non abbiano tradito il grato sollievo di « Anima ». Durante il colloquio mi ero più volte tacitamente rimproverata di imprevidenza.

Indossavo un vaporoso abito nuovo allacciato sul dorso da complicati intrecci di trine delicate.... Se « Cuore » sa spogliarmi con innegabile perizia, purtroppo mi riallaccia nel modo più compromettente.

Cleopatra, date le succinte fogge del suo tempo e il suo felice temperamento, non avrà avute simili preoccupazioni: per le donnette della nostra epoca l'abito è salito a tale importanza che il perfetto amante dovrebbe sempre badare come è allacciata la sua donna per evitare imperdonabili errori.

Chi sa che « Cuore » non ci abbia badato!

Come andò che, meditando per via su questa futile questione, mi rannuvolai? E, tornata a casa — tanto per essere conseguente — mi strappai l'abito di dosso, davanti agli occhi della cameriera, esterrefatta dalla mia rovinosa impazienza?

Per fortuna, Orsola non interroga e non

commenta. È una creatura di preferenza monosillabica: il « sì » e il « no » sono per lei l'ideale del discorso: una parola le basta quasi sempre per giudicare persone o situazioni: ha delle idee, ma non le esprime che se interrogata, e alla maniera portoghese, usando il minor numero di parole possibili o soltanto una voce del verbo adoperato per l'interrogazione.

Questo essere riposante ha raccolta con pietà composta la veste mutilata, che, sul tappeto, ingombrava il passo della nervosa signora: poi ha aiutata la padrona a infilarsi un molle abito di tranquillo colore, scelto da lei stessa, cameriera psicologo e di opportuno buongusto: finalmente, mi ha avvertita:

— Due signore, in salotto. —

Esiste in tutto il mondo una sola cameriera prudente, dal passo lieve, dal gesto misurato, piena di ammirazione incondizionata per la casa e i padroni che serve: e la buona sorte me l'ha elargita. Non sono ingrata alla buona sorte. Mi offro senza sospetti all'esame di Orsola e le permetto di qualificare senza rispetto le mie conoscenti: il suo spirito caustico di toscana arguta mi diverte. Sorridendo, le ho chiesto:

— Signore.... di che genere?

— Un'oca: una gatta.

— Aspettano da poco o da molto tempo?

— Poco.

— Guardami. Sto bene così?

— Bene.

Ti ho ammirata, Orsola, per esattezza e perspicacia, appena in presenza della bambola a sorrisi e della sinuosa femmina che mi si fecero incontro con la premura esagerata che fa da seguito alle maldicenze interrotte.

— Cara....

— Care!

L'ochettina bianca se ne andò dopo pochi minuti, soddisfatta della mia adesione a un ballo di beneficenza che ci metterà innanzi al dovere di denudarci sino.... alla seggiola, per rivestire non so quali infelici.

Come ci ha rinnovate l'immane catastrofe, vero?! Da far schifo.

— Schifo — approverebbe Orsola, la saggia.

Questo pensavo intanto che il felino, venuto in visita di digestione, contemplava un ritratto del mio magnifico marito, posto in evidenza sul mobiletto dove il capriccio della pro-

prietaria ha disposto — come in un trittico — immagini del passato del presente e di qualche..... probabilità.

Il saltuario discorso della flessuosa gentildonna e la sua non dissimulata contemplazione delle sembianze del mio compagno di vita, mi hanno immersa in un interesse non volgare.

Nella sua austerità di matura vergine incorrotta, Orsola ha caricate le tinte della degenerazione. Non gatta, ma pantera bionda classificherei la sviata che mi ha parlato di tante cose. Di Armando Diaz e del Re; della Duchessa d' Aosta e dell' aviazione: di un domenicano che negli occhi di fiamma ricorda il Padre Lacordaire (guarda un po') e di Guido da Verona: di teosofia (roba vecchia, bella pantera: si andava alle riunioni teosofiche attirate da spie germaniche) e di un tenente della Brigata Regina (ohi, ohi, questa è roba giovane!). Poi di virtù, di virtù, di virtù: insistenza che ha guastato tutto.

Cominciavo a sentire una punta di conversione, il turbamento del rimorso, e a considerarmi quale cinica eccezione, quando mi rammentai che il caso già aveva permesso di ridurre allo stato scheletrico l' onestà della elo-

quentissima dama. Astuta, la pantera: pure qualcuno ha scoperto che essa, ricca, non si dona, ma si vende per insaziabile amore di lucro.

Non fu mia colpa se, avendo l'aria di prestare la più deferente attenzione alla maliosa attrice della vita, mi accadde di fare un guazzabuglio: mi sfilò in fantasia una bizzarra coorté: la reggia e la sacrestia: la capigliatura di « Mimì Bluette » appesa a l'elmo di un corazziere: Guido da Verona in groppa a la sua cavalla « Mère folle »: crocirossine in giro tondo: e finalmente, da la manica molto larga di un domenicano, mi parve sbucare la rossa bocca voluttuosa del mio amante sulla quale in pensiero le mie labbra ironiche si riposarono.

Rara conversione.

Soltanto — quando la visitatrice credette esaurito l'intero programma per condurmi alla perfezione (sa di « Cuore », colei? lo conosce?) e potersi allontanare, lasciandomi edificata — sentii l'imperioso bisogno di prendere un bagno.

Orsola ha delle intuizioni da ironista.

Dopo versato nella vasca l'intero contenuto di una gran boccia di essenza di lavanda — profumo da signora per bene — ha posta su la

mensoletta, presso la vasca, la scatola con l'occorrente per curarmi le unghie: e, accanto, ha messo uno di quei pesanti libri onesti che disgustano dalla virtù, in compagnia di un fascicolo della *Vie heureuse*.

Ho gradito l'amalgama.

Nel benessere dato alle mie vene dal tepore dell'acqua e dal mite aroma, ho meditato sul miscuglio di operosità e di ozio pericoloso che è la vita di una odierna signora. Incredibile la quantità di occupazioni che riusciamo a smaltire in un giorno; e incredibile il tempo che ci resta per poterci perdere, cercando il piacere. Bisognerà posare questo interessante problema al futuro congresso del Consiglio internazionale delle donne.

Perchè.... fare all'amore significa disporre di sè stesse e del proprio tempo con larghezza: vuol dire mettere in moto le batterie di una strategia complicata e conservare più che mai la tranquillità esteriore che non distrae da le cure casalinghe e dalle sostenute attenzioni per il marito, del quale è necessario conservare la pace, base della stima: è una diplomazia: una scienza: una osservazione di sè stesse assorbente e continua.

Ci riesce la maggioranza delle donne di ogni celo: non si tratta di concorrenza o di lotta di classe: ma di vera uguaglianza d' istinto. Anche il risultato è identico: ci avanza ancora del tempo per un sordo malcontento. Manca ad Eva, insoddisfatta, quello che, cercando, ha lasciato per via.

Non è poco.

Mi prendo a esempio: una fra tante.

Dopo il bagno, sono andata a sorvegliare in cucina: ho manipolato io stessa delle ghiottornie dedicate a mio marito: ho fatto i conti delle spese di oggi: ho dato le disposizioni per domani. Alla tavola fiorita da me, durante il servizio inappuntabile, il serio compagno — che mi crede abbastanza intelligente per mettermi al corrente dei suoi affari e per ascoltarmi — mi ha data la fine soddisfazione di un pacato dialogo con spunti su la vita sociale e l' andamento impressionante della politica: come sempre, dal 1915, abbiamo concluso beneaugurando all'Italia che è in cima a ogni nostro pensiero.

Rimasta sola, una lettura austera mi è servita di nutrizione intellettiva — assorbendo poco più di un'ora.

In seguito, ho composto e chiuso un pacco di utili doni ai mutilati di guerra, per i quali mi adopero molto e con devoto entusiasmo.

Ora sono distratta da una vaghezza di idee che diventa tormentosa nel notturno silenzio; l'amica solitudine mi si muta in agguato e forse sono stanca senza accorgermene, nel fluttuare di un sogno agitato.

Un sogno mi pare il ricordo che ritorna.

La storica villa veneta era come un cuor di silenzio nel fragore. Soli, nella casa patrizia che ci accolse una notte, sentivamo tuonare il cannone in un' oscurità, per noi piena di astri, poi che quell'ora fu pura, contro ogni vieta formula di morale corrente: ignorati e soli, nella furia del mondo, fummo tutto il mondo. Il giovane mi era ai piedi: stando seduta su un divano molto basso, io tenevo le mie mani gelide di commozione nel tepore dei suoi capelli. Sentivo che pace vera riempiva i nostri cuori: che il turbine era un fatto esteriore: che la fiducia reciproca non aveva ombre. A lungo a lungo l'avevo ascoltato come chi vuole coi ricordi troppo roventi gettare sè stesso lontano tanto da liberarsene e rinnovarsi: e tutto un grave peso pareva essersi disciolto, e tutto un penoso carico di memorie

m'era sembrato si dileguasse, assorbito dall'eco terribile del rotolante rumore del cannone, senza tregua rinnovato in riflessi di sangue e di incendio.

L'indulgenza non mi costò: ricordo: e mi diedi interamente, con abbandono, con dolcezza.

Ma, verso il mattino, svègliandomi nel vasto letto, accanto al giovane che dormiva ancora, dalla livida luce effusa nel freddo ambiente, parve giungermi rampogna ed avviso.

In piena buona fede, da incauta, da malaccorta, io gli avevo promesso di abolire in lui il passato: lo avevo illuso, illudendomi: chè si può fare il buio o far la luce nel cuore amato, ma non dargli oblio, non dimenticare si può: così, fin dal primo risveglio, il ricordo di ciò che avevo udito mi fu nel sangue. M'aveva proprio detto tutto? Tenevo tra le braccia un essere smarrito, sinceramente desideroso di redenzione, o un bimbo perduto e di morbose tendenze, forse delittuose?

Egli dormiva, ignaro dell'ingiuria che gli facevo: e certo, per mia condanna, fui prima alla critica. Qualche cosa del lontano risveglio è in me, stasera: qualche cosa ritorna di simile allo

sgomento di allora e al brivido che scosse le radici della mia anima mentre la vecchia casa tremava su le fondamenta.

Via: è il sonno che tende le reti.

I nervi vibrano, con ondeggiamenti strani; li accompagna la filastrocca, in puerile cantilena.

— Di chi è « Cuore »?

— Di « Anima ».

— Di chi è « Anima »?

— Di « Cuore ».

— Pare impossibile.

— Pare.

— Ma è.

È?....

Oggi « Cuore » mi ha stranita. L'ho trovato con armi e grazie da bella donna in ora psicologica: indagatore, beffardo, con un soffio di astuta gelosia, scegliendo pose, studiando effetti allo specchio — col sostenuto amore della propria fisonomia che mi ha indotta a togliere gli specchi dal mio salotto, visto che gli uomini ci si contemplavano più delle donne, distraendosi dalla conversazione e.... dalla padrona di casa.

Presa dal sospetto che l'amante si burlasse di me, recitando la commedia in mio onore, lo guardavo perplessa. Nel volto un po' pallido, gli occhi larghi e cupi parevano avvivati dal bistro; ogni sua mossa acquistava apparenza inquietante: da un angolo della mia coscienza risaliva la memoria già affacciatasi nella veglia di qualche sera prima. Notavo la bocca umida e rossa: le unghie polite con accuratezza feminea: il corpo sottile e pieghevole: i fianchi cedevoli come le sue mani nella stretta. Perchè tutto di lui mi appariva equivoco? Soffocavo, vergognandomi, nella perversità certo ingiusta delle osservazioni cui non potevo sottrarmi, dominata da maleficio avvolgente anima e sensi. E potevo sorridergli e potevo tacere!

Fui per rompere in un grido di liberazione quando « Cuore » smessi i subdoli atteggiamenti riprese la maschera virile che mi ha innamorata. Andò a sedere lontano da me: lo sentii estraneo, e mi staccai da lui durante un lungo silenzio.

Sosta necessaria.

Scendono talvolta tra noi di questi silenzi che ci riposano l'uno dell'altro. È una meraviglia invisibile poter tacere senza pensiero dopo le battaglie dello spirito: si ha talvolta l'illusione di

una cortina rosea calata tra due ombre, quando gli amanti si amano ancora, ma cominciano a non intendersi più.

Oimè: confusamente, a poco a poco, sentii farsi leggera la nostra cortina rosea e divenire trasparente sino a vederla insidiata di qua dal dubbio e al di là dalla paura. Di là c'era forse una solitudine non più popolata di astri, ma corsa da minacciosi fuochi rossi, o una livida alba, solo degna di illuminare cadaveri.

Quando « Cuore » disperse il roseo, diventato tenue nebbia, mi accorsi che per il momento aveva celata una novella stranezza.

Quel teatro di varietà che è il mio capriccioso amante, riserbava tale sorpresa da intontirmi.

— « Anima » tu ed io dovremmo scrivere un libro — propose egli, calmo.

— Un libro! Tu ed io?...

Volli ridere e proseguire: ma riso e parola furono impossibili innanzi alla subìta ira che si era accesa negli occhi del giovane.

Ricorsi a un gesto di femminilità spontanea per dare tono scherzoso all'incidente; però fui fraintesa e ne tremo ancora.

Sulla tavola della finta pace stavano rose da lui uccise senza perchè: dal mucchio olez-

zante raccolsi petali a piene mani e glie li riversai sul capo, sorridendo.

Veemente, mi afferrò i polsi: li trattenne, stringendo le dita con forza. Curvo su di me, fissandomi torvo, parlò come mai l'intesi, con la risoluzione di essere ascoltato ad ogni costo. Come devo averlo ascoltato so ora, quasi che io mi fossi guardata in una tersa lastra: pallida, immota, noncurante della stretta crudele.

— Non credere di cavartela con un giuoco. Mi supponi poco intelligente: oh, prego, non cortesi proteste! So. Per quanto tu possa meravigliartene, anche io ho delle idee: già, delle idee. E ora ne ho una: non stupida, sai, qualunque cosa tu possa pensarne. È vero che non ho quasi fantasia. È vero che ho scarsa istruzione. Però tu mi fai l'onore di dire che scrivo bene. Tu lo dici: io lo credo. Per il nostro libro non avremmo che da ricordare.

— Vorresti ricavare un romanzo dal nostro amore! — proruppi spaventata.

Non appena pronunciate le sincere parole compresi l'errore dell'interruzione: e fui certa di dovere attendermi nuove ferite.

— Il nostro amore!? Chi ci crederebbe? Ha il marchio dell'inverosimile. Io stesso non so

neppure se sia un amore. È di meno? È molto di più e di meglio? Per tua fortuna o per tua disgrazia, tu non assomigli a nessuna altra donna. Io sono o sembro un tipo impossibile. Forse, così come siamo, possiamo essere interessanti per chi ci guardi di lontano. Un romanzo, no. Ma hai della letteratura, tu: e una testa forte. L'hai bene osservato, tu, il fronte interno. E io mi sono battuto bene, io, lassù, nella Zona sacra: leoninamente, posso giurarlo: con fegato e cuore: è stata la mia sincerità completa. Un uomo e una donna di spregiudicato coraggio potrebbero fare un libro utile rispecchiando quel che fu l'Italia dal maggio 1915 al novembre del 19. Pensa un po': tu ed io: l'entusiasmo e la ragione: la spontaneità e l'esperienza: perfino la diversa età potrebbe dare un tutto organico. Ebbene « Anima » ti va?...

Oppressa, dovevo certo mostrare una smarrita meraviglia che era, in fondo, lusinghiera per « Cuore »: egli comprese: i lineamenti, da me scrutati con angoscia, si ammorbidirono nel sorriso mentre gli occhi si empivano di chiarità.

— Come ti è nato questo pensiero? — chiesi alla fine, lieta di sentirmi la voce ferma.

— Ti va? — tornò a interrogare, eludendo la risposta.

— Mi andrebbe, se....

— Se...?

— Se io mi sentissi le ali forti. —

Uno sguardo di dolcezza infinita mi avvolse, premio alla non simulata modestia: ma giungeva tardi, il dolce sguardo di « Cuore ».

Feci per liberarmi i polsi che egli cerchiava ancora, e lo vidi arrossire allentando le dita. Si curvò, trattenendomi gentilmente per le mani, a baciare ogni segno impresso dalla violenza. Tardo rossore e tardi baci.

Oh, come tardi, e come inefficaci perchè io potessi consolarmi e consolare!

Stava presso di noi qualche cosa di condannato ancor prima dello stato agonico: era l'avviso che le cose e le anime sembrano scambiarsi, in ore che pesano. Una comunione si stabiliva tra le rose pronte a sfogliarsi in tante piccole anfore disposte sui mobili intorno (una rosa sola in ogni anforetta) e la chiusa coppa del mio cuore che pareva morire per aver saputo una minima cosa tra le tante grandi cose verso le quali immaginava muovere con baldanza. Le rose ammonivano, insegnando: molte si deci-

devano alla fine con elegante addio, aprendosi di colpo a ventaglio: qualcuna cedeva lenta foglie e profumo: ma tutte morivano bene.

Meglio delle creature umane: meglio delle anime.

— Credi che il sogno sia troppo superbo per me? — domandò « Cuore » ansioso.

— No.... per te: no — risposi.

— Per lavorare conto su la tua volontà, « Anima ».

— Non contare.... non contare.... non contare — dissi, ridissi e tornai a ripetere come nenia senza termine. Ma conclusi: — Non contare che su di te.

— O « Anima » perdonami, perdonami — susurrò « Cuore » a un tratto, tenero e semplice: ed ebbi i suoi baci fitti sui capelli, sul viso, su la bocca che non li rese.

L' avevo placato senza sapere.

Per riaverlo adorabile, non mi era occorsa astuzia: poi che per la prima volta egli aveva fatto allusione alla differenza di anni, non studiavo nè sguardo nè volto, e forse da me gli giungeva il raro bene della presenza di un essere che non si sorveglia, nè scruta. Fui adorata per la debolezza quanto altra volta mai per verità di morale aiuto chiesto o donato. Ne fui sicura,

profondamente: priva di sdegno come di gratitudine.

Mancò il quarto d'ora della chimera, al colloquio di oggi.

Ci sono ancora chimere, per ingannare gli amanti?

L' uomo chiede senza fede alla donna quello che essa ha disconosciuto, mentre la donna si adorna con cinico coraggio di fiori nati sul disastro. Ieri nemici, la donna e l' uomo sono ora dei complici. Se le mani si congiungono, gli sguardi si fuggono: se gli occhi si cercano, scorgono, oltre il buio delle pupille, tale vuoto che le braccia cadono lungo il corpo tremante.

Anche nel suo tremendo, la vita odierna è grottesca. Il pianto è smorfia senza lacrime: la gioia ha un'impronta di bassa sensualità. L'arte drammatica, la scoltura, la pittura, la musica sono francamente grottesche: ed è grottesco l' amore, senza franchezza.

La tragedia fu varcata. Ora che cosa poteva nascere dalla brutalità e dallo sterminio?

Vogliamo tutti galvanizzare delle rovine.

Quando « Cuore » mi ha chiamata « risurrezione » quando io gli ho risposto « tu sei per Anima il profumo di tutte le sue primavere

non vissute » ci siamo offerto a vicenda un liquore affatturato.

Dove trovare Primavera? Dove sperare risurrezione?

— Hai della letteratura, tu — mi ha soffiato sul viso « Cuore » come se lanciasse un vituperio.

Falso.

Non abbiamo neppure più della letteratura.

Abbiamo del terrore.

L'elemento mistico entra in noi a ventate — come finestra lasciata aperta per caso. È una Messa al campo: clangore di trombe sotto cielo infido.

Ci sgoliamo a gran voce nella cantata retorica che il mondo spaventato dedica al bene delle masse, e l'individuo che teme di scomparire, dimenticato dalla implacabilità della folla, esagera il proprio diritto di vita e l'esercita con feroce egoismo.

Nel disamore del mondo l'individuo è nemico a sè stesso.

— .... E hai una testa forte — ha soggiunto il mio amante.

Veramente?

Stasera sento appena il cuore che duole.

Certo ho voluto vivere.

Sono arrivata all'agiatezza a mezzo del lavoro indefesso, accettato come gradita disciplina: la mia maturità, confortata da fisica salute, si compiace del benessere come di equa conquista. In giovinezza ho sopportato l'urto del mondo non movendogli guerra palese e non permettendogli di ferirmi irrimediabilmente. Mio marito è il mio migliore amico. La maternità è stata per me, come per il più delle donne, un dovere naturale esercitato nella sicurezza di non avere ricambio: la maternità non è che dono di trasmissione.

Ho relazioni cordiali e rapporti di amicizia con i più eletti spiriti che vanti oggi il nostro Paese: amici rimasti tali dopo aver desiderato tutt'altro: e amici disposti a mutare la loro devozione in sentimento diverso.

Ho perfino delle vere, provate amiche, che hanno stoffa di galantuomo.

Infine possiedo il lusso di un amante che mi fa disperare — ma mi piace così come è; quindi superlativamente.

Secondo il modo di vedere sentire agire e generare, sono dunque una donna completa che sa distribuire con equilibrio la verità e la

finzione. Nella mia bella casa, dove sono difesa e rispettata, dove la mia volontà di sovrana sorridente, ma autoritaria, è articolo di fede indiscutibile; in questa casa dove sono tanto amata — e che non mi basta — mi esamino non trovando ragioni di intimo compiacimento.

Vivo: anche troppo.

Vorrei piangere su l'aridità della mia soddisfatta superbia di signora e di femmina. Vorrei essere — o ironia impossibile — quel che non si è mai per volontà di divenire: semplice.

Chi sa! Vorrei forse anche pregare: o appena piegare le ginocchia davanti al chiaro volto del Redentore che seppe l'umiltà dell'anima di mia madre. Ma non sono nè semplice, nè umile: nè so pregare: e forse, inginocchiandomi, farei un gesto teatrale, posando anche per me.

Miseria.

II.

Quel che " Cuore „ esprime

Come parla e come scrive bene « Anima »!

Troppo. Squisita sempre: nelle espressioni e nei gesti: una dama. Troppo. Impeccabilità assoluta che mi irrita, mi soffoca, mi opprime. E l'adoro, ciò che non sarebbe nulla: le voglio bene, proprio tutto il mio bene: mi piace, mi diverte, l'ammiro, le devo un sacco di riconoscenza che non mi pesa, non ho niente da rimproverarle. Sa essere gaia, sa essere triste; a tempo tacere, parlare a proposito: è un'amante perfetta. È un fenomeno. È troppo fenomeno. Per eccesso di felicità io la trovo talvolta insopportabile: se glie lo dicessi la perderei, e diventerei pazzo di dolore: perchè l'amo come un povero ragazzo traviato, ma ancora buono, an-

cora salvabile, che essa ha il torto di prendere sul serio.

Vorrei essere sgridato, non studiato. Temo che essa mi osservi di continuo: se mi prendesse tra le sue profumate braccia, senza tante preoccupazioni, ci capirebbe di più. Insolenze e scapaccioni ci vorrebbero per me, quando ho torto. Sono stato un discolo, uno scavezzacollo: lei lo sa: poi ho fatto la guerra, con tanti compagni che erano nelle mie condizioni precise. Sono uscito da quel lavacro di energia con un gran bisogno di vita nuova, non complicata: intendo per quel che è del cervello e del cuore. Per il resto, dopo tante privazioni, sono anzi esigente. E « Anima », per il resto, risponde al mio tipo ideale di innamorata: è sensualissima con l'aria di non esserlo, ciò che mi eccita e soddisfa nel piacere: elegante con raffinatezza: civetta con buon gusto: istruita: di forte animo: affascinante. Quanto è giovane la mia matura amante! Più giovane di tutte le donne che ho conosciute: più giovane di me. So che ha lottato e sofferto, eppure il tempo non ha lasciato traccia su di lei: non un filo di argento nella massa dei capelli fulvi: sciolti sembrano una criniera: ma al tocco sono morbidi. La sua nu-

dità perfetta è in contrasto adorabile con la irregolarità simpatica del volto. Non una ruga presso gli occhi: non un segno non una piega presso la bocca. Perciò sono infame quando la mortifico parlando della sua età: ed essa ha torto d'insistere su certi particolari di indole materna circa il suo amore molto umano.

Non ho da lodarmi gran che di mia madre: ma il vezzo di « Anima » — in certi momenti — mi esaspera. Il sentirmi chiamare « figlio mio » dalla donna che desidero con passione e mi piace sensualmente sino al delirio, dà al possesso un vago sapore di incesto che rende rossa la mia già morbosa voluttà.

Non oso dirglielo.

Sono talvolta brutale con lei e falso perchè ho paura di perderla: divento strano perchè non posso dirle tutto — come essa vorrebbe. È difficile che una perfetta signora sopporti tutto, quando il tutto è fatto delle incongruenze di un giovane gentiluomo di belle apparenze, ma zuppo di monellerie primitive.

Che fare — « Anima » mia cara?

Io non mi sento punto evoluto: non lo ero prima di diventare un « ardito » figurati ora!

Un puledro in prateria può darmi lezioni di correttezza.

Sono carino in società? Forse.

Vernice, bella mia! Fresca vernice.

« Anima » mi raccomanda sempre di studiare e di ammobiliarmi la mente: ammobilio, ammobilio: non so se qualche cosa mi resti, e se la mia maniera di arredare si possa chiamare studio. Se la signora dei miei diabolici pensieri pótesse penetrare nel mistero di un tappezziere così disordinato cadrebbe in svenimento, dato che una donna — stata al fronte per non so quale missione — possa permettersi di svenire.

— Accidenti al sesso debole! — si diceva tra colleghi vedendo passare, prima di Caporetto, gran copia di femmine nate e sputate per l'applicazione di una generosità.... internazionale. Non avevano paura: gareggiavano con noi in resistenza: ma erano meno odiose di altre poche, di utero politico, che arrivavano impellicciate e ingioiellate, in automobili del Comando Supremo, accompagnate da grandi elettori, pronti a fornirci una Camera di Deputati ancora più vile della presente.... se possibile. La storia

di questa femminilità, vagante al fronte prima dell'ottobre 1917, bisognerebbe lasciarla scrivere da un soldato senza peli sulla penna.

Qualche giornalista, accompagnata con riguardi, se estera, se imparentata con alti ufficiali, solissima e ostacolata se italiana. Giusto. Doveri di casta e doveri verso le alleate, spie: lavoravano in collaborazione.

Mi rammento un'americana (era poi un'americana col suo dannato accento tedesco?) che ci fece sacramentare di rabbia per il contegno da.... penna stilografica sempre pronta.

E dame della Croce Rossa. Per qualche raro angelo.... sciami di cutrettole irresponsabili. Poi gruppi di infermiere oramai abituate alla vista del sangue, e forse al gusto di esso, fino ad eccitare l'orrore dei medici. Poi dame in ispezione che giungevano scortate spesso da un intrigante frate barnabita, dalla sottana affrittellata, pronto a ripetere l'unica conferenza inascoltatà, cui i soldati facevano bernecche. I santi cappellani impallidivano e noi si tornava a sacramentare. Me ne infischio del Vaticano, ma lodata sia la sapienza di Roma che già punì quel frate: non lo perseguitò.

I soldati al fronte non pensavano che alla

mamma — quando potevano pensarci, dopo il pericolo, prima di morire o prima di guarire.

Per questo la mia donnina furoreggiò: e mai più la rividi cara come nella prima apparizione.

Facevo parte di un gruppo di « Arditi » tornato al campo di esercitazioni di Manzano, dopo un assalto alla quota 814. Avevamo bottino: eravamo ebbri. Il nostro giovane colonnello, eroe, figlio e nipote di eroi, capo idolatrato, interrogava, sorridendo, esaminando i feriti, compiacendosi di una mitragliatrice, piccola come gingillo, gemma del trofeo.

L'imberbe capitano che ci aveva guidati mi prese per il polso del braccio ferito e mi spinse verso il colonnello, dicendo:

— Questo animale si è fatto portar giù sulle spalle di tre cadetti austriaci che aveva prima legati come salami. Si sentiva stanco, l'animale che si è comportato bene!

Gli occhi chiari del colonnello sfolgorarono. Rise il capitano: risero i compagni: e un femminile riso si elevò che mi fece cadere il pugnale sino allora serrato tra i denti.

Il colonnello si scostò mostrandoci una figura muliebre che pareva camuffata da soldatino:

con atto cavalleresco, e non simulata deferenza, disse ai suoi « Arditi »:

— È la prima signora che viene a farci visita. Salutate!

Salutammo.

Si interessava, la signora, sorridente e quieta, in mezzo a quel castigo del nostro campo di capi diavoli. Il colonnello l'accompagnò su una altura, spiegandole una finta azione su la collina bruciacchiata dai tiri: il luogo non era senza pericolo perchè cadevano proiettili come ira di Dio: e lei impassibile. Nè io supponevo la mia madrina di guerra, dal troppo chiaro nome, nella creatura incappucciata, con le linee della persona perdute nel fluttante impermeabile grigio verde, e gli stivali da ufficiale che davano risalto alla inverosimile piccolezza dei piedi.

C'erano due tende, al campo di Manzano: una a un capo: una all'altro. E c'era una scritta a ogni tenda: di qua « Empiastri » di là « Mostri ». Mostro chi avesse esitato innanzi a una dura esercitazione: empiastro il ferito che si allettava. Erano sempre vuote, le tende: chè nessuno voleva essere empiastro e tanto meno un mostro. Così, anche quella volta, si faceva il chiasso all'aperto, battendo la febbre, tutti

quanti maledettissimamente feriti, noi reduci della quota 814.

Si invidiava il colonnello, quando l'ignota, staccatasi dal nostro capo, si offerse per rifare la fasciatura del più giovane tra noi, ferito alla testa: la benda gli si era per verità allentata sulla fronte: ricordo come ora la canagliesca faccia del giovinetto valoroso impallidire alla femminea gentilezza. Ma fu un disastro. Scoprimmo tutti di essere fasciati malissimo: e la donna cortese ci accontentò, semplice, pietosa, con istintiva perizia. Soccorrendomi ultimo, la signora lasciò cadere all'indietro il cappuccio, scoprendo la gola bianca, e riconobbi, con un gran tuffo nel sangue, la creatura della quale portavo l'immagine sul cuore.

D'impulso, curvandomi su quella che per lunga corrispondenza avevo venerata come la Madonna, susurrai:

— Amore....

Sentii rispondere:

— Amore....

Delizia intensa: indimenticabile.

Quale inutile incombenza, affidatale da uno dei tanti comitati di propaganda, ella fosse venuta a disimpegnare lassù, non ho capito. Ho

sempre creduto che ci fosse venuta appositamente per me solo: ma non glie l'ho mai detto, temendo la suscettibilità delle eroine.

Potrebbe sfuggirmi qualche parola scettica o irriverente. Potrei magari dirle:

— Mi sono burlato di te, lassù, adorandoti!

Ma non apprezzerebbe.

Credo mi abbia in poca stima, lato mentalità: e — lo dico con sciccheria — non me ne importa un fico: mi secca invece molto che « Anima » non si accorga che me ne accorgo. Manco di stile? No, perbacco. Ho letto in Dante, ieri, sfogliando la *Commedia*.

« Io credea che tu *credevi* che ei credesse ».

Forse sbaglio un poco. A proposito; torno all'arredamento della cocuzza (vedi zucca). Che confusione, santi martiri, che confusione!

Come la mia corretta tiranna biondo carico mi lascia sempre con un cumulo di cose non dette, ho deciso di scriverle per me: tanto per fare esercizio: potrò dare a tali affaretti il carattere di « Memorie? ».

Molto compunto, mi son presentato a un libraio: gli ho esposto il caso, come se si trattasse di un mio compagno: il libraio ha dato un'occhiata di simpatia alle fiamme nere che

mi adornano la manica: poi ha scelto (come sarto che espone dei modelli). Mi ha propinato un conto da terrorizzare mille compagnie di « Arditi » e mi ha mandato a casa il più eteroclito guazzabuglio di carta stampata. Se lo sapesse « Anima »! Libraio buffone, pagliaccio pieno di spirito, onore a te! Ho passato ore e ore, steso a terra: fumando sigarette e leggendo: leggendo e fumando e bevendo bicchierini di cognac: leggendo, leggendo, leggendo, col capo appoggiato sardanapalescamente su cuscini di seta come sul seno di una gloriosa amante. « Anima », tu non mi perdoneresti, lo so; e per questo non confido i miei nuovi errori a te, che pur saresti lieta di ardere meco in cima a una catasta, sdraiata sui miei tesori — destinati *inesorabilmente* alla distruzione.

Perdio, come comincio a esprimermi scelto, preferendo di andare a conquistare da solo

Lasciamo andare che le « Confessioni » di Sant Agostino non le ho neanche affrontate, preferendo di andare a conquistare da solo tutta la Dalmazia e Fiume la santa, alla faccia p.... di Wilson.... e degli altri: lasciamo andare che i « Ricordi » di Massimo d'Azeglio non

sono serviti, purtroppo, che a richiamarmi alla memoria — con la semplice copertina — gli sbadigli della scuola elementare, terza classe: lasciamo andare che le « Memorie » apocrife della marchesa Du Deffant mi hanno lasciato tale e quale.

Mi sono fermato su le « Confessioni » di Rousseau. Non essendo un letterato, posso dire che il poco da me conosciuto della produzione dovuta a quelle incoscienti canaglie che furono gli Enciclopedici mi ha a sufficienza spiegata la Rivoluzione francese. Noi « Arditi » abbiamo sgozzato il nemico: l' Enciclopedia è stata una scuola ottima per insegnare a sgozzarsi tra fratelli.

Documento umano: in ogni modo.

Mentre scrivo, passa per via un corteo di scioperanti: mi arriva l'eco che somiglia quello degli accompagnamenti funebri. Purchè non si seppellisca la Vittoria che creammo!

« Memorie » di Alessandro Dumas, padre: gran da fare a distinguere il romanzo dalla verità.

« Memorie di Giacomo Casanova ». Il diavolo nell' appartamento.

O pagliaccio di libraio, quanto mi hai diver-

tito! « *Voilà bien un rude gaillard* » direbbe uno di quei nostri *fedeli* alleati che, per istinto, i colleghi ed io abbiamo evitato al fronte secondo il possibile. Ma come si sente che questo acrobata dell' avventura è italiano: anzi, italiano di Venezia! Gondole, maschere, filtri, fattucchiere, carte, spade, gentiluomini, dame e servette: un Goldoni in delirio. È ben questo un Conte di Forlimpopoli che ha perduta la misura di tutte le misure....

E Benvenuto Cellini.

Lo adoro: con tre « erre » come « Anima » quando deve pronunciare un' erre: vale a dire che l' Ardito detto « Cuore » (bel nome, per un uomo di fegato!) adora adorabilmente il grande Benvenuto.

(Mi bolle e ribolle il sangue. Giù: squilli: colpi di revolver e scariche di fucileria... sia benedetto il superiore che mi ha messo agli arresti!

Essere insultato dai fratelli: dover agire contro il mal seme di Caino: tornare a subire l' insulto, dopo il sacrificio.... e subirlo anche dai nostri! È troppo: e....)

Chiuso in casa. Bene sia.

È bene.

Oggi non verrà, la mia donna più che bella: mi manca il tormento maraviglioso della sua maravigliosa presenza. Mi manca l'acre gioia di tormentarla: e la quantità di fiori che ella reca con tanta grazia: e la sorpresa del dono utile che ella porta ove occorra.

È un po' il mondo alla rovescia: noi combattenti ci siamo abituati al dono: le nostre donne si sono abituate a donare. Fino a quale punto? Come non ho obblighi da letterato, non ho doveri di moralista. Me ne occupo quanto del rumore della bombarda che un buon collega ci facea scoppiare presso l'orecchio per svegliarci, al mattino.

Mi ha interrotto l'attendente.

Nero come la cappa di un camino non ripulito da anni cinquecento. Mi ha portato rose e un bigliettino da parte di « Anima »; ha dato assetto, nel limite del potere umano, al disordine di cui mi compiaccio di vivere: mi ha provvisto di tante cose che durante la guerra non mi mancavano affatto e mi sono diventate indispensabili.

Poi si è posata una mano sul fianco: e, a mento eretto, ha atteso. Mi sono ben guardato dal mettere sull'attenti la mia bestiaccia, fedele a tutta prova.

— Agostino — gli ho chiesto — che novità?

— Signor Tenente — mi ha tacitianamente risposto — sono porci.

Io firmo. Così, in genere: per tutti o presso a poco.

Passano giornalai e gionalaie: gridano, come sempre, qualche cosa che non risponde a verità.

Si fa un grande silenzio, improvviso: la « cagnara » si è allontanata: e Dio salvi l'Italia.

Il profumo delle rose di « Anima » è snervante: come mi manchi, mia piccola donna forte! Piccola? Più alta di me: due centimetri, forse, per statura: e incommensurabilmente più alta come mente, come anima — mia ben nomata e generosa creatura. Mai te lo dirò. Ti conosco tutta, io, l'ignorante, o vecchia bimba dal fresco corpo, mistero vivo. Per altri, per altri mistero.... No: mai te lo dirò che sei la fonte del mio coraggio, oggi: del difficile coraggio imposto, oggi, ai combattenti di ieri. « Anima » tutta raggi, come dire alla tua superbia — che mi somiglia — quale sia il tuo fascino supremo, per me? Proprio nello stupore pieno di sdegno di quanto vediamo, dopo il volontario olocausto.

Cara, siamo come resti di un grande naufragio. Ci aggrappiamo l'uno all'altra: e lo sento — io, che non te lo dirò mai, quanto la tua generazione sia più ricca della mia. Noi abbiamo agito. Voi avete creduto. Sono un povero ragazzo, « Anima »: non oso guardare quel che fui. Neppure mi attento di scandagliare il domani: io sono tra coloro che non hanno misurato l'offerta, ed erano pronti all'ultima, e giunti innanzi all'affocata Vittoria, temono che anche il sublime sia stato inutile.

A meno che....

III.

Intermezzo di " Cuore "

Uberto Isèra, saputo che Chiara Alba partiva da Roma per un dovere famigliare, chiesta e ottenuta licenza, seguì la signora in Lombardia. La signora credeva il giovane relativamente tranquillo, alla Capitale.

Uberto la spiò, durante il viaggio.

Interrogato, non avrebbe saputo dire che cosa gli avesse morso il cuore: si sentiva, era infelice. La superiorità della sua donna lo sgomentava, rendendolo scettico. Egli era, positivamente, malato di felicità. Aveva l'anima di un avventuriero e gusti da capitano di ventura, Uberto Isèra: la guerra lo aveva migliorato, ma lasciandogli il bisogno della mischia.

Per vicende famigliari egli non aveva conosciuta vera quiete: e per indole non ne era capace.

Il non illuminato intelletto dei genitori, spaventati dall'infanzia turbolenta di Uberto, gli aveva procurata una pericolosa adolescenza in collegio, tra malsani turbamenti e losche promiscuità.

Tornando a casa, durante le vacanze, ritrovava la sorella, anch'essa di ritorno da un collegio dove monache, educatrici di scarsa levatura, le impartivano scolorita e manchevole istruzione. Erano, ogni anno, mesi di noia irosa, suddivisa tra una delle tante piccole città di provincia — destinate successivamente in guarnigione al capitano Adolfo Isèra — e la casa di campagna che Ester Isèra Renzi aveva portato in dote. Soggiorni in paesi dove perfino il male era mediocre e immoto; e malinconiche dimore nella casa squallida, tetra, presso parenti che si amavano male, senza serenità.

Quel padre di probità ineccepibile, e quella madre, rigidamente onesta, erano di una suprema inettitudine educativa e nel buio assoluto circa la psiche dei loro figlioli. Si trattava, in apparenza, di una famiglia per bene: le donne pregavano: gli uomini non rubavano: eppure non v'era, nel suo fondo vero, nè sanità sociale,

nè purità religiosa. I figli lo sentivano con uno sgomento che diventava angoscia quando si trovavano nella vasta casa della maremma toscana dove pesava tristezza su le cose e su le anime. Avrebbero avuto bisogno di ambiente molto diverso: e, su tutto, di tenera comprensione. Se i genitori *avessero ricordato* — secondo dovere — non il convento e non il collegio, ma dolcezza estrema ed educazione all' aria aperta e affettuosa continuata sorveglianza si sarebbero dovute adoperare contro le tendenze sornione di Rina e gli impeti tumultuosi di Uberto.

Rina adorava il fratello in una forma di accaparrante gelosia che annunciava l' isterica. Quasi tutti i giuochi col fratello finivano in dispute, culminanti in litigi e busse: era Uberto che consentiva ad aver la peggio, per il substrato cavalleresco che caratterizzava ogni suo errore.

Non era raro il caso, al termine delle strane accapigliature, che fratello e sorella si guardassero con terrore, come a chiedersi perchè così avvenisse mentre si volevano bene.

E l' infanzia, che si chiama beata, e l' adolescenza, che si dice spensierata e fiorita, erano trascorse per Uberto confortate dai più tetri pro-

nostici della madre e dalle deboli concessioni paterne.

Il padre e la madre, concedendo e pronosticando, sino a quale punto erano rimasti nel loro diritto — lei, *che sapeva*, e lui che *aveva saputo, sposandosi?*

Viaggiando quella notte verso Milano, il giovane era tratto a ripensare le molte scapestrataggini da lui stesso definite: « I miei piaceri senza piacere ».

« Anima »?....

La creatura sola che l'aveva accettato come egli era: e sempre consolato.

Viaggiava con lui.

Era bene la perfetta signora Chiara Alba che non l'aveva scorto alla stazione di Roma, mentre egli subito l'aveva distinta nel crocchio di signore e signori fermo a onorarla di saluti e deferenti omaggi innanzi a un vagone di prima classe.

Come pallida e distratta! Poche ore prima, era stata a salutarlo, tanto gaia che egli ne aveva provato una sorda irritazione: che cosa poteva esserle accaduto, dopo? Si sentiva sicuro di non ingannarsi. Chiara aveva avuto un

dolore. Rasentando il gruppo mondano, Uberto era certo di aver sentito dire:

— Rimani, allora.

Una voce di uomo. Forse il marito, che il giovane non conosceva.

E ora?

Ella gli era vicina: separata da lui soltanto dalla porta che divideva la prima dalla seconda classe: tutte le astuzie di uso gli erano riuscite.

Non osava mostrarsi a lei.

In piedi, nel corridoio di quel treno fuggente aveva la sensazione di rincorrere il proprio cuore impazzito.

Vana rincorsa.

La porta malchiusa sbatteva come ala greve nella corsa e nel vento della notte di aprile, assai fredda: e fredda, quasi invernale, appariva la luna su paesaggi ancora ischeletriti.

Più della donna vicina, lo urgeva un'ansia — indefinita ma imperiosa — di soffermarsi a dare contorni precisi a qualcuna tra le molte memorie che gli si affollavano nello spirito turbato. Memorie: e neppure un ricordo. Nulla egli aveva da evocare che potesse sembrargli carezza del cuore, degno rimpianto. Nulla e nessuno: egli non aveva avuto, non aveva che « Anima ».

Ne era pienamente convinto.

Perchè dunque, ora che l'aveva seguita, nello scorrere precipitoso di un tempo che avrebbe dovuto dedicare alla donna sua cara, Uberto smarriva il senso del presente e veniva allontanandosi col pensiero dal futuro imminente dell'incontro voluto?

Credeva di essere ancora un bimbo: e sotto molti aspetti aveva ragione: specie per la freschezza di impressioni particolare a coloro che sembrano non invecchiare forse perchè veri bimbi non sono mai stati. Credeva anche di essere semplice: ma in questo Uberto si ingannava: gli mancava del tutto il dono che intona la vita secondo leggi di lievità deliziosa.

Su ogni sua sensazione era un peso: gli veniva fatto di porre il raggiro tra sè e la rettitudine, anche se facile e nettamente indicata. Come a un attore da teatro, gli accadeva di essere al di quà o al di là del vero, dando illusione di perfetta verosimiglianza: a scena finita, si accorgeva di avere recitato senza bisogno, ma in forma impeccabile col senso del pericolo superato e un vago disprezzo per la credulità degli spettatori.

Egli adorava « Anima » come una spetta-

trice eletta della quale, ogni tanto, con molta sua noia, sospettava la sagacia. Per il momento se ne sentiva disinteressato.

Entrò nel suo scompartimento: si mise a sedere in un angolo, e a lungo i begli occhi lionati parvero seguire lo svolgersi capriccioso di cirri argentei nel cupo turchino del cielo. Ma Uberto riviveva invece una lontana sera di autunno in maremma, con minuzia di particolari cui gli pareva di non aver badato, allora. Aveva quattordici anni: era un ragazzo sfrenato che la madre picchiava talvolta crudelmente. Se ne era andato di casa la mattina, dopo una vigorosa lezione del genere: aveva girellato per campi e boscaglie, mangiato presso certi contadini che sempre lo proteggevano, poi, venuta la sera, era stato alla caccia del tasso con delle bardasse sue pari: ed era ritornato quando gli era piaciuto, molto probabilmente verso un nuovo castigo; ma senza preoccuparsene.

Non luci alle finestre: silenzio grande intorno e nella casa — spettro nero tra nebbie grigie come nuvolaglie. Trovò socchiusa la porta della cucina, e la spinse lievemente. Il sommesso cigolio fece allungare il collo e aguzzare gli occhi — verso la figurina dell' adolescente —

a quei due che aspettavano, seduti uno di faccia all' altra, sotto la cappa del camino dove era acceso un fuocherello. Il ragazzo, ancora ritto su la soglia, riconobbe i due e sorrise.

I genitori si erano coricati: anche la sorella, che in simili casi usava attenderlo, doveva essersi stancata e messa a letto. Uberto rammentava di averne provato un sollievo inesprimibile.

Erminia, la buona creatura, mezzo contadina e mezzo donna di servizio, che gli aveva cantata la ninna-nanna, e si struggeva per lui di accorta tenerezza, se l'era subito preso su le ginocchia, cullandolo come un bambino, offrendogli da mangiare e da bere, rivolgendogli mille domande; se avesse freddo, se si fosse smarrito, chi avesse visto, che cosa avesse fatto e.... se « lei » gli avesse fatto molto male, al mattino.

Il fatto era che Uberto delle battiture non si rammentava neanche: ma dalla carezzosa accoglienza gli veniva tale benefica mollezza che, per prolungare la tepida sosta, aveva mentito arrocchiandosi come un gatto tra le braccia della vecchia amica.

— Un male tremendo gli aveva fatto la mamma: ne era ancora tutto indolenzito: se ne

sentiva le ossa fracassate. Poi aveva freddo, aveva sete, aveva fame, aveva sonno, tutto insieme, ciò che eccitava l'indignazione di Erminia come se si fosse trattato di un modellino di figliolo e insieme la faceva ridere ricordandole le bizze di un tempo, quando essa sola poteva acchetare Uberto.

Conclusione di Erminia:

— È inutile: la non lo vuol capire la « signorina » che il su' ragazzo non va trattato come gli altri!

— O e l'altra? — aveva chiesto Nello.

— Anche l'altra, si capisce: ma c'è più cattiverìa, guà!

— Gli è vero.

Gli tornava in mente la faccia di Nello — un contadino che funzionava anche da fattore — curva sul magro fuoco, espressiva in un misto di bonarietà e di furbizia: si curvava egli ogni tanto dove qualche carbonchietto ardeva ancora, punte rosse che passava da l'una all'altra mano, scaldandosi senza abbruciarsi.

Uberto aveva divorata la cena, tenutagli in serbo all'insaputa dei padroni e la frutta che Rita aveva rubata per lui e consegnata a Erminia la quale aveva spinta la complicità sino ad ag-

giungere di suo una tazza di vino caldo. Sì che il sonno gli era cascato addosso davvero, mentre Nello ripeteva per la centesima volta il suo gesto alterno. A chi rassomigliava il vecchio Nello? Ma al giovane Agostino, perbacco: proprio l' attendente di Uberto Isèra, ex-birba, ora simpatico ufficiale degli Arditi. Un riso interiore salì al volto del giovane per l' evocazione e per il raffronto. Mentre gli si illuminavano le larghe iridi brune e le labbra si schiudevano al sorriso, mostrando i piccoli denti bianchi e crudeli, si sentì scrutato.

Di fronte a lui una donna lo fissava: nè bella nè brutta e di età imprecisa; ma di acuto sguardo e di fisonomia molto intelligente. Ben vestita, con qualche cosa di volutamente smorzato nell' eleganza dell' abito e degli atteggiamenti. Durante il ritorno al passato, singolare per Uberto che al passato non pensava mai, la sconosciuta aveva aperta una borsa, poi un'altra; s' era levata ed era uscita portando con sè delle boccette, tornando quasi subito in uno svolgersi di fresche onde profumate. Acqua di Colonia? Essenza di lavanda? Non v'era commista anche qualche goccia di « Contessa Azzurra » il profumo che l' italianissima « Anima » usava quan-

do era di buon umore — essa che non diceva « acqua di Colonia, » ma « acqua del melarancio » — sissignore — seria seria, affermando che le piccole giuste caparbie vanità nazionali, di origine storica (nientemeno!) conducono alla santa superbia della grandezza del Paese?...

Improvvisa, lo colpì una supposizione.

Che fosse la cameriera di « Anima » l'essere femminino e scrutatore? La famosa Orsola che l'ironica signora gli aveva descritta con evidenza, tra comica ed affettuosa? Si sentiva male « Anima » per aver bisogno di tanti aromi? Ecco che il rombo del suo sangue gli sembrava dovesse ora vincere in frastuono il rombo del treno fuggente.

Ripreso dal fascino della gentile, che forse soffriva, fu di nuovo tutto suo. Di scatto si decise a cercarla, con un nodo di sentimenti appassionati: desiderio di goderne la sorpresa, di offrirle servigio, vaghezza di trovarla preda di qualche fragilità, finalmente bisognosa di una qualunque protezione, fosse pure del momento.

Ma nel corridoio egli la vide, al di là della porta ora spalancata e ferma — in piedi, presso il proprio scompartimento, discorrere calma con un'altra signora che gli volgeva le spalle.

Tornò al suo posto — deluso, col sospetto di essere stato scorto.

La taciturna compagna aveva abbassato le ali di stoffa su le lampadine elettriche, e, nella luce velata, non gli riusciva più di distinguerne i lineamenti. Lo guardava ancora? Il pensiero della probabile sorveglianza prese, nella pronta eccitabilità di Uberto, le proporzioni di uno spionaggio. Ancora in piedi, rialzò una delle alette quasi volesse osservare l'ora al piccolo orologio a bracciale, dono di « Anima »: la sconosciuta aveva gli occhi chiusi, motivo di sollievo: ma l'orologio era fermo, e Uberto ristabilendo la semi-oscurità, ne trasse superstiziosamente un cattivo augurio.

Si rimise a sedere, seccatissimo.

Doveva essere tardi: entrando uscendo rientrando nelle gallerie, il treno dava l'impressione di una grande adunata di sibilanti ali viscide e membranose.

— Il Congresso universale dei pipistrelli — pensò « Cuore » senza sorriderne.

Che cosa faceva « Anima »?

Ancora una volta il pensiero della sua donna gli si smarrì dentro; fu contorni sfumati, poi

nebbia, poi niente. Apparizioni fluttuanti: volti di compagni caduti: scene turbinose di guerra: momenti di pericolo: la Morte a fronte: ancora il rombo del treno e il rombo nel sangue: poi quasi un tuffo nel nulla. La fantasia la memoria il sonno incipiente fecero un groviglio: e alla fine riafferrò il filo dell'evocazione al punto di prima, come avviene di certi sogni interrotti e che una volta ripresi vanno diritti alla chiusa.

— O che tu vuoi pretendere, Nello, da questi poveri figlioli? — aveva chiesto Erminia, con l'intonazione di chi non può venir contraddetto — quando « loro » parlano, e di che parlano? Lei dei fratelli birboni che le hanno mangiata quasi tutta la dote: lui della sua sorella marchesa, la vedova; buona.... ma.... tu mi capisci: e dei suoi fratelli di lui proprio, che per lato interesse e « briaconi » valgono quelli della « signorina » povera lei.

Nello, smesso il gioco della cenere e dei carbonchietti diventati faville, dopo aver acceso un mezzo sigaro toscano, aveva esclamato ironicamente:

— Bella famiglia! —

Ma era in dormiveglia, l'adolescente, o addirittura addormentato per stanchezza e per

effetto del vino caldo, ghiottamente bevuto sino all'ultima goccia?

Erminia lo aveva tanto drogato, quel vino!

Nuova sfilata di visi noti: il padre, integro e mediocre ufficiale, la mamma bella e infelicissima, ma dura: e Rina che — dicevano — assomigliasse in brutto alla nonna materna della quale non esistevano ritratti, mentre del nonno Renzi si vedevano fotografie e busti in marmo tanto nella casa di città come in villa. *Se verso il mattino il ver si sogna* il vero sognato da Uberto doveva essere terribile a giudicarne dalla faccia contratta mentre il treno si fermava alla stazione di Firenze.

Schiudendo gli occhi di soprassalto, si scontrò nello sguardo della compagna di faccia, ma questa volta ne ebbe il conforto che il volto umano concede a chi esce dall' incubo.

Bisognoso di sentire una voce la richiese dell' ora.

— Sei — gli fu risposto.

E altra voce, che più di un poeta aveva celebrata, augurò armoniosamente:

— Buondì!

Argentina voce del primo mattino, tutto argentea luminosità: semplice parola che pareva

profezia sulla bocca amorosa. Egli ebbe certezza che più nessuno l' avrebbe salutato così, e neppur lei avrebbe benaugurato a nessun altro risveglio con eguale significato di lunga giornata serena. Si alzò Uberto a baciare la mano guantata che « Anima » gli tendeva, guardandolo con fine malizia traverso le ciglia: ed ella subito lo condusse nell' attiguo scompartimento, accennandogli di sederle accanto.

— Ebbene, « Cuore », ebbene? Se tu hai calcolato su una sorpresa, che insuccesso! Ti avevo visto, sai?

— Stanotte: l' ho supposto.

— Prima, prima! Ti ho visto subito, alla stazione di Roma.

— A Roma? E hai potuto rimanere impassibile? E far la commedia tutta la notte? Sei forte!

— Incredibile faccia tosta! Chi l' ha veramente recitata la commedia, ieri, quando la povera « Anima » ha salutato un certo ufficialetto? Pensare che ero commossa dal pensiero della breve separazione sino a diventarne convulsa!

— Commossa? Convulsa? Non me ne sono accorto. Mi sembravi felice di andartene.

— Questa è nequizia! E me ne chiederai subito scusa.

— Neppure per idea.

— Sì, invece, misurando il tuo errore dalla gioia che provo per questo incontro così.... fortuito! —

La voce, il sorriso, le movenze, la fresca leggiadria della signora incantarono Uberto.

Ella possedeva veramente una resistenza straordinaria: della notte passata in treno, del languore che per essere insolito aveva colpito l'attenzione dell'amante, non rimanevano segni.

— Sei contenta?

Dietro il velo sottile la bocca muliebre fece il cenno di un bacio: e l'uomo avvampò subitamente di una voluttà che gli scompose i lineamenti, mentre il viso di Chiara si trascolorava, come per terrore di quello scomporsi repentino.

— Uberto....

— Chiara....

Al chiamarsi col loro vero nome si guardarono, meravigliati entrambi, con occhi di estranei che corrano eguale pericolo.

Sembrò a Chiara di tornare da molto lontano, riprendendo a parlare.

— Sono davvero contenta. Quanto durerà la tua licenza?

— Cinque giorni. E tu, quanto rimarrai lontana?

— Una settimana o poco più.

— Non potresti sbrigarti prima?

— .... in cinque giorni, per esempio?

— Precisamente, in cinque giorni.

— Vedrò, signore, vedrò. Farò di tutto.

— Allora nessuno ti attende: sei libera del tuo tempo.

— Al contrario, io non sono libera del mio tempo: e sono attesa. —

Gli occhi di Uberto si fecero cattivi: ma non disse altra parola in proposito. Sentiva nel tono dell' amante una leggerezza affettata, uno sforzo di origine ignota: le espressioni di « Anima » non erano per nulla strane o incriminabili ed egli nondimeno ne soffriva come di chiusa offesa.

Il treno riprese la corsa.

Dopo aver tenute a lungo le palpebre abbassate, Chiara sogguardò Uberto che conservava un volto ostile, ma sembrava ora guardare al di là del finestrino: per la prima volta osservò la crudeltà fredda del bellissimo profilo: il naso affilato dalla collera: le labbra serrate così che

l'angolo della bocca si affossava. Rabbrividì. Per una memoria recente e cocente, e perchè il noto volto che nel momento le appariva nuovo, le richiamava una sosta assai lunga, in una galleria d'arte a Madrid, innanzi al ritratto di un Grande Inquisitore.

Aveva appena precisata la impressionante rassomiglianza, quando Uberto le si rivolse, chiedendo con veemenza:

— Che cosa ti è accaduto, ieri, dopo avermi lasciato? —

Gli rispose una specie di grido che, dalla bocca di Chiara, non poteva significare paura: e l'istinto lo avvertì che ella soffriva di uno sgomento superiore a qualsiasi motivo egoistico.

La bontà primitiva del maschio che adora ogni impeto generoso, anche se gli viene dalla femmina più trascurata, salì a ondate dal cuore al volto di Uberto.

Noncurante del pericolo che faceva correre a Chiara e di quanto avrebbe potuto accadere, si alzò di scatto, sollevò la creatura smarrita, se la trasse sul cuore, le soffiò sulle labbra il proprio alito caldo come a rianimarla, interrogò, impose:

— È per me? voglio sapere. Io sono pronto a tutto. Dunque? Che cos' hai? Tuo marito? Una denunzia? Il caso? Voglio sapere. E non credere di usare sotterfugi: di sottrarti a spiegazioni: di soffrire sola: io non voglio che tu soffra: tu sei fatta per la gioia. Io voglio darti la gioia.

Egli la teneva — con le frementi braccia — alle spalle: ella accennava, con le mani libere, che avrebbe detto, ma che si calmasse, e sorrideva di una sfumatura di sorriso.

Finalmente, Uberto la lasciò libera.

Chiara ruppe in breve riso e disse:

— Io voglio: io non voglio: su tutto, voglio. voglio, voglio. — Ecco la logica di « Cuore ».

Rise anche Uberto.

— Ora voglio baci. —

Ella alzò il velo: egli colse baci e lacrime.

Fluivano fitte come accade dopo le lunghe tensioni nervose; come avviene quando per ore e ore vicende che continuano la vita, hanno impedito sfogo al dolore. Sgorgavano innumerevoli, non trattenute più dalla volontà oramai esausta: e la voce — roca per tanti gridi soffocati, per tanti singhiozzi spezzati nel cuore — ripeteva a sbalzi:

— Voglio: non voglio. Voglio; voglio: voglio!

L'orgoglio di Uberto si infranse.

— Non piangere più: non parlare più. Mi dirai a Milano, se vorrai. —

Il pianto, che pareva dover essere interminabile, ebbe fine improvvisa: di nuovo ella guardò Uberto con quei suoi occhi tra verdi e azzurri carichi di enigmi. Su la maschera, che mostrava ansia non crudeltà, notò qualche altra rassomiglianza — o le parve — con tale un volto di vituperio che bastò la memoria a farla barcollare: il giovane stava per sorreggerla quando la donna, che tanto lo aveva osservato durante la notte, comparve, e disse calma:

— Passi di là, signor tenente. Alla signora ci penso io. — Poi aggiunse, pratica:

— C'è il controllore. —

Passando davanti alla cameriera di « Anima » Uberto arrossì.

— È vero — pensò per darsi un contegno — avevo dimenticato che un povero tenente non può viaggiare nello scompartimento riservato a.... Sua Altezza.

Ma non gli riuscì di sorridere.

Intanto Sua Altezza, lasciandosi curare da

Orsola che si rendeva utile senza ingombrare, trasecolava per l'eloquenza inusitata di quella che le sue amiche chiamavano l' Eminenza Grigia.

— La signora ieri non doveva ricevere quella faccia di strega. Quel signore di là deve lasciar riposare la signora. Se Dio vuole, è qui sola e può stendersi : ora le accomodo il cuscino : così : adesso vado a dirgli che la signora dorme. Poi me ne starò ritta : vicino a lei : a sorvegliare.

Chiara non si oppose.

Uberto, sentendo dire che Sua Altezza dormiva scrutò l'ambasciatrice : subito fu convinto che non gli era nemica.

Rimase solo egli pure : qualche immagine del sogno notturno gli si parò innanzi con la volubilità di sciarpe leggere agitate dal vento e di dubbio colore.

Infine, fu per urlare.

Alla distanza di anni ed anni ebbe assoluta sicurezza di aver udita da Nello la frase atroce :

— Nelle famiglie i delitti si rinnovano. —

Per chi aveva parlato e di quale famiglia?

Intanto « Anima » stava immobile e stesa. Da le ciglia socchiuse le lacrime avevano ripreso il loro silenzioso corso : ancora una volta, fitte

e chete, sembravano interminabili. A ogni poco, l'umile donna si accostava alla sua signora: muta asciugava quel pianto da lei considerato offesa alla forza e alla gentilezza di colei alla quale obbediva, senza ombra di servilità.

Chiara e Uberto si divisero alla stazione di Milano, dopo aver presi brevi accordi per rivedersi la sera.

Quantunque certa di essere seguita dal sospettoso amante, la signora mosse tranquilla verso l'uscita, dando ordini a Orsola che entrò nell'ufficio bagagli, mentre le sua padrona si avvicinava all'elegante capitano della Croce Rossa fermo ad attenderla sul piazzale, presso una lussuosa automobile.

Incontro corretto di una gentildonna e di un gentiluomo: ma Uberto si morse le labbra a sangue per la signorilità dell'alta e maschia figura, per la nobiltà di ogni gesto, nel baciamano, nell'aprire lo sportello dell'automobile, nel lieve sorriso all'esclamazione della signora per il carico paradossale di rose rosse che ornava l'interno della vettura.

— Imbecille! — pensò l'innamorato — Voglio vedere come faranno a trovar posto.

Il posto lo trovarono con disinvoltura tra le rose: senza pungersi alle spine, evidentemente.

Chiara non era mai parsa tanto radiosa.

Per qualche minuto Uberto fu pazzo: entrato di furia in un automobile di piazza ordinò allo *chauffeur* — punto rassicurato dal contegno e dalla divisa del tenente — di inseguire l'automobile padronale, promettendo una mancia fantastica.

Lo *chauffeur*, che non era di temperamento romantico, obbedì a malincuore: ma la cosa divenne ridicola quando, dopo pochi minuti, la vettura rincorsa si fermò all'Albergo Cavour, e il capitano — disceso per aiutare la dama — si congedò da lei che sparì immediatamente nell'atrio, seguita dal portiere ossequioso e dal *groom* che recava le rose.

Proprietario dell'*auto* lussuosa e tenente degli Arditi, si scambiarono il saluto militare, proprio mentre lo *chauffeur* si rivolgeva a guardare Uberto con quella bonomia lombarda che è stretta parente della presa di bavero toscana.

— E.... *adess*, dove andiamo?

— Da un fioraio — rispose l'ardito, cominciando non a rinsavire, ma a diventare meno pericoloso.

— *Andemm in del fiürista* — mormorò lo *chauffeur* che forse aveva temuto proiettili.

In un noto negozio di fiori freschi della via Manzoni, Uberto acquistò tutte le rose bianche che potè trovare: e le mandò ad « Anima » con un biglietto in cui chiedeva perdono.

Poi si fece condurre a un albergo in Piazza della Scala. Fece il bagno: mangiò come un giovane orco: e, tornato in camera, data una guardatina al suo portafoglio di ufficiale tutt' altro che ricco, fu per spaventarsi: le rose.... il viaggio.... cinque giorni in una città come Milano....

— Non farò mai giudizio — sentenziò giudiziosamente.

La giovinezza e l' amore ripresero il sopravvento.

— Alla peggio — si disse — appena tornato a Roma, telegraferò al babbo. Povero babbo!

Qualche cosa di incorruttibile, si agitò nel fondo tenero di quel carattere guasto dalla volontà non coltivata. Quale buona consigliera era « Anima » per lui! Aveva tutto arrischiato; quieta nel rischio e nel disinteresse, per un' insita alterezza: tanto lontana sempre dall' idea di ricevere ed attendere compenso che la parola

« sacrificio » per una qualunque forma amorosa le ripugnava. Le eloquenti labbra sembravano ignorare le parole che sono la tabe dei rimproveri famigliari in cui troppo spesso è alterato il dovere di aiuto verso la vita non chiesta: e scambiato retoricamente col dono spontaneo.

Dal portafogli ancora aperto davanti a lui, erano sfuggite alcune viole del pensiero: glie le aveva mandate la sorella, quando egli era al fronte. Uberto le aveva conservate come reliquie tra i ritratti di Rina, del padre e della mamma che l'aveva lasciato partire — andare incontro alla morte — senza dargli un bacio, senza rivolgergli parola.

Sparse sul lucido vetro del tavolino le vecchie viole di fondo giallo, raggrinzite e svolgenti acre odore di terra putrefatta, occhiute e disgustose come piccoli volti maligni, nausearono Uberto che le gettò lontano.

Dalla taschina più riposta della sua giacca militare, tolse il piatto medaglione d'oro che chiudeva il civettissimo ritratto di Chiara. La miniatura fatta da un grande artista mostrava il bel collo, la pura linea delle spalle, il seno perfetto: come nella prima argentea chiarità del mattino desiderò la donna che lo amava.

Ma chi era l' imbecille che l' aveva aspettata alla stazione?

Un lampo. Non poteva essere che il conte Arduini, il più cavalleresco degli amici di Chiara, appartenente a storica famiglia lombarda, e del quale « Anima » gli aveva tante volte parlato: noto per intelligenza, per munificenza e per bizzarria.

— Bene. È un imbecille lo stesso — sentenziò Uberto, sempre logico.

Gettatosi sul letto, dormì sino all' ora di cena.

Alle nove fu da « Anima » che, vestita di bianco, pareva la fata di una serra meravigliosa tanti erano i fiori rari che la circondavano. Durante il giorno gli « imbecilli » dovevano essere diventati legione. Però Uberto, di buon umore, vide subito il gruppo di rose bianche alla cintura della vaghissima donna e l'unica rosa nivea tra l' oro dei capelli. Ella appariva semplice e fresca come il dono dell' amante.

Col suo solito senso di opportunità, pur non avendo ricevuto comandi, Orsola portò via a poco a poco quasi tutti i fiori che avevano resa l' atmosfera irrespirabile: mise sulla tavola giornali e sigarette: scomparve.

— Confondimi a te — susurrò Chiara appena furono soli.

Intenerito, Uberto se la tenne preziosamente sul cuore per qualche attimo che ebbe sapore d'infinito: poi fu una voluttà silenziosa e profonda da parte del giovane, e per « Anima » l'abbandono assoluto della prima ora ardente, nel guerresco clamore.

Più sola che nel deserto, malgrado la sincerità dell'abbandono, ella si sentiva nelle braccia dell'appassionato amatore: sola a conoscere il pericolo e a correrlo. Per fortuna: sola.

Questa solitudine era oramai l'unico godimento concesso a Chiara, ed essa affrontava con gioia la segreta tortura e già ne veniva foggiando una sua nobiltà, una vigoria di vita interiore che iniziava la purificazione.

« Anima » entrava finalmente in una completa verità spirituale: ma aveva il marchio umano della menzogna. Così tutte le sue ricerche affannose si riducevano a millanteria fraseologica: conducevano a un'immensa ironia: il libero peccato aveva — come l'onestà imbavagliata — amara legge: mentire: la bugia diventava da parte di Chiara dogma d'amore.

— Contami — disse Uberto con dolcezza,

stendendosi ai piedi di lei e posandole il capo sulle ginocchia.

« Anima » finse di non aver capito, aiutata dall'atto consueto.

— Ti racconterò un fatto che ti parrà « chimera ».

— Conta — annuì « Cuore » piegandosi all'equivoco.

— Qualche cosa saprai.

— Io non so niente, mai. Io sono il più ignorante degli uomini.

— Un assalto di modestia, bimbo?

— O « Anima » mia, è questo il solo assalto che sia impossibile a un Ardito! Credimi: sono un povero bestione. E dire che ti ho proposto di scrivere un libro, in collaborazione con te: e che razza di libro! Dire che mi hai preso sul serio! Dire che, quando mi vuoi convincere di qualche mia qualità a farmi strada nella vita, mi chiami Aquilotto! Non sono neppure uno stornello domestico.

Chiara rise, affondando le mani nei capelli fitti del suo amore; la prolungata carezza fece rabbrividire Uberto: impadronitosi delle mani buone se ne appoggiò le palme sull'una e l'altra guancia, se le condusse alle labbra; esse si arro-

vesciarono in soavissimo gesto, furono due coppe nelle quali la bocca avida di lui bevette un sorso di delizia.

E avevano entrambi paura delle parole e del silenzio.

— Mi dici proprio sempre tutto? — chiese il giovane obbedendo chissà a quale voce intima.

Ella curvò il capo a scrutargli il viso, celando l'inquietudine.

La menzogna fiorì.

— Tutto — rispose — e tu « Cuore » mi dici sempre tutto?

— Sempre. —

Egli aveva un certo suo sbardellato scartafaccio che avrebbe potuto testimoniare il contrario. La donna aveva un suo specioso manoscritto, tormento voluto che le faceva torto: e, dalla sera prima, una croce, un terrore che non poteva condividere.

Irresoluti, si guardarono: poi fu tra loro il convincimento di essere scambievolmente sinceri fin dove potevano.

Il colmo della sincerità umana.

Dai socchiusi vetri dei balconcini entrò e si diffuse discreto lo stormire delle prime foglie

dei giardini che fanno da sfondo alla statua di Cavour. La donna, alzatasi, mosse a guardare la piazza sulla quale una vaporosa luna bionda metteva note delicate in contrasto col ritmo possente della città lombarda: la via Manin solitaria, costeggiata da fitti alberi bruni nel luminoso silenzio, pareva un angolo di provincia sperduto nella metropoli.

Uberto non seguì la creatura che aveva l' aria di raccogliersi: in verità più di chi disciplina le proprie forze che di chi si prepara alla eleganza del dire per un qualsiasi racconto. Poi che ella si attardava nel breve vano scuro, ed era plasticamente bella, col fulvo capo gettato all' indietro, ancora una volta l' amante, che non ripugnava dalla critica estetica, dettagliò la figura muliebre, ardendo di ammirazione e di vanità. Desiderabile: desiderabilissima: una di quelle femmine che il tempo sembra difendere e saranno amate sino all' ultimo. Di profilo, i lineamenti acquistavano la regolarità che mancava all' insieme del volto: e l' angolo della bocca, d' immobilità statuaria, diceva la forza volontaria che tante volte offendeva il mutevole temperamento di Uberto, quasi vi scorgesse un rimprovero aspro.

Quella sera ne fu soggiogato: avviso inesplicabile del suo *io* che pareva consigliargli di appoggiarsi a tanta forza fedele: che pareva volesse convincerlo della nobiltà e della bontà superiori dell'anima veracemente amica.

La chiamò placando l'improvviso smarrimento nell'eco e nel significato del caro nome:

— Chiara!

Gli si volse tutta raggi: subito gli fu vicina.

— Uberto, cuore mio.

Suo: come mai lo era stato: come non sarebbe stato più mai.

Allora — quasi che la *cosa tremenda* non fosse, quasi che il pericolo e l'errore fossero aboliti dall'intesa dei cuori avvenuta per misteriose correnti, Chiara prese a parlare di altro, di altri: di avvenimenti che erano accaduti nel salotto dove ora si trovavano.

Ella era mirabile nel ricostruire fatti vissuti e analizzare creature della vita vera. Uberto che tante volte si era divertito ascoltando la donna fantasiosa, con un chiuso astio involontario, che gli veniva dal confronto, s'interessò per la prima volta all'innata eleganza di quella parola di donna tenuta a freno dal rispetto del reale. La storia, tante volte svisata, e anche di recente

insozzata con vile artificio dalla mala politica, gli era nota all' ingrosso. Riguardava una Donna, melodiosa nella voce e nell' anima, da pochi anni scomparsa dal palcoscenico; un Uomo che interessava il mondo per la sua maravigliosa vicenda: e un Libro.

La leggenda era sorta, nella passione della prima ora, a bruttare la statua eretta dalla gratitudine del Poeta alla grandezza della Musa Tragica: e rifioriva, con la tenacità delle parassitarie, ogni qualvolta la rabbia acefala degli avversi all' Eroe ne traeva lusinga a diminuirne la gloria. Infame lusinga e stolta in contrasto con la stessa Eroina del Libro — per consapevolezza e per suo diritto giudice sola — che aveva serenamente attesa l' opera del tempo per l' Uomo del quale era stata, su tutto, l'Amica: per l' Uomo sempre misconosciuto come un dio. Il libro bestemmiato consacra nella Donna di genio una figura di alta tormentata dal bisogno infaticabile di elevazione dalla propria arte caduca.

Chi, avendola udita, vibra di nostalgia, e chi non l' ha conosciuta, non può oramai più ritrovarla che nell' opera dove la sua Voce di eletta ancora vince la folla — e una volta tanto anche

il Poeta — con la spiritualità del sacrificio all' Arte che resta.

Chiara Alba raccontava come se orasse.

Con la matematica esattezza della sua memoria invidiabile, riferiva atti e parole evocando i lontani gesti della magnifica artista, quasi spogliando la statua ideale di triste erbe e di fiori velenosi. E mentre Chiara diceva di quella gentilissima, Uberto — soldato — ripensava le imprese del Poeta combattente: adorandone la fede esaltatrice, l' ardore invitto e l' inestinguibile sete di meraviglie irraggiunte, più, assai più dei fasti guerreschi compiuti pur ieri, e già circonfusi di aureola mistica.

La Beffa di Buccari, di epico sapore latino italico. Il volo su Vienna di formidabile audacia e di civiltà ammaestratrice nella rinuncia volontaria a qualsiasi rappresaglia bellica.

Prodigi.

Inferiori, però, nell'esempio, alla resistenza nella certezza — infinitamente profetizzata — di quel sublime d'Italia che ci fa soli.

Stellata solitudine votata all' ardimento e al divenire.

Il volto sacro della Patria potrebbe essere inciso accanto al volto del credente attivo, su la

stessa medaglia, con la data della Vittoria che non ci è perdonata da chi ne vive ingordamente. Ancora una prova della ingenuità celata nel bene operato senza mercatura.

Sentiva Uberto — con la prescienza che travaglia le vergini menti — l'avanzarsi della legge caina che vela il sole dell'umanità: intuiva egli la prossima amarezza delle anime nella pura anima nazionale presa dai tentacoli avvolgenti della sconoscenza, nel fiotto e nel fiato immondo delle furie interne deluse: sentiva, anche, il pericolo tra i pericoli: la stanchezza generata dal troppo lungo bamboleggiare diplomatico, incremento satanico ai seminatori di malcontento. E vagamente percepiva la cancrena per troppi anni coltivata dalla condiscendenza, dalla quiescienza, dalla connivenza di uomini politici infami.

E l'inganno steso su l'universo da la perfidia socialista, nocciolo e scusa di ogni sopruso di ogni rivolta bruta ammantata di teorie umanitarie: il ricettacolo osceno dell'invidia e dell'odio: l'idra versicolore somigliante a la cristiana bellezza quanto un uomo coperto di delitti, e incappucciato d'ipocrisia, somiglia a l'immagine di Cristo Dio.

No. Non era più tempo da chimere: e Uberto era grato a Chiara che — in pausa di amore — gli parlava di due esseri vivi per vita di sublimi insonnie.

Ci sono ambienti che sembrano conservare l'impronta delle anime come altri non conservano che impronte umane su le cose destinate a perire. Passarono, invisibili e pur sensibili, verità tra conferme e ammonimenti: alcune dovevano avere la grazia traditrice di bacche rosse sature di umore perverso: altre possedevano il volto impassibile di una Gorgone anguicrinita e tale da inchiodare l'astuzia e il valore di qualunque Perseo. Impalpabili immagini, rossi lampi e negre farfalle, punte acuminate dell'imminente e dell'inevitabile; passaggio di antiche sibille mute per la modernità, occhiuta come il pavone e cieca di mente, tutto si aggrovigliò, fu nodo e serpe, si ridistese, ebbe luce e significato, tornò al caos che avvelena lo spirito umano.

« Anima » e « Cuore » si trovarono in piedi l'uno di fronte all'altra.

Misterioso scatto simultaneo.

L'ora senza ritorno era finita. Insieme dissero: « Addio... » e dovevano rivedersi il domani.

Ci sono ambienti che sembrano conservare le immagini concepite da altri. Nel piccolo ambito, dove Chiara era rimasta, cogli occhi ancora fissi alla porta dalla quale era uscito l'amante, rimanevano forse allo stato di ombra le concezioni che il tragèda aveva prima esposte alla sicura Amica, di tempra sovrumana: e poi fissate nel suo Teatro. Immagini, perpetuate dalla fragilità umana, che pubblico e critica, avevano trovato corruttrici: la coerente critica, l' onesto pubblico sempre in estasi davanti alla tragedia greca che — come si sa — è esaltatrice somma di ogni virtù famigliare.

Investita di forze astratte: da milioni e milioni di atomi di ancora sconosciuta potenza, sembrò di essere ad « Anima ». Colpevole ma non corrotta, inorridì sentendo, nel sangue acceso, insinuarsi viscida la paura di quando, giovinetta, leggeva di notte, a scopo di studio, Eschilo, il colosso. Guardava essa allora, dietro a sè rabbrividendo.

Guardava ora in sè stessa, atterrita.

Là dove si vorrebbe nascondere l' *io* all' *io*, ritrovava una faccia convulsa; rivedeva pupille arrovesciate che lasciavano in mostra la carnea

intorbidata come negli accessi isterici; e temibile, una bocca dalle sottili labbra, dai denti sporgenti — negazione all' invito d' amore.

Aveva resistito, Chiara, per pietà di coloro che amava, immemore del pericolo proprio: ma le vene ardevano, al ricordo recente, di tale orrore che un grido le sfuggì, finalmente, ora che se ne era andato colui per il bene del quale doveva tacere.

Entrò quella che giungeva sempre a tempo, schiva di interrogazioni e di commenti.

Soltanto, nello spogliare la sua benamata signora, le mani di Orsola tremavano un poco quella sera. Quando vide Chiara chiudere gli occhi come se svenisse, la taciturna — che era di tanto più esile della signora — si prese questa in braccio come una bimba, la portò nella stanza vicina sino al letto: ve la compose con dolcezza. Chiara alzò le palpebre appesantite seguendo macchinalmente i gesti delle mani ben curate di Orsola che rimboccava il lenzuolo.

— Chi era tuo padre? — chiese senza sapere bene perchè a Orsola che la fissava inquieta.

— Un padrone — rispose la cameriera, impressionante nella sua calma.

— Un signore; si vede.

— No, un padrone. Signora era mia madre che serviva, ma mi ha allevata senza ricorrere a nessuno.

— Avresti dovuto studiare, tu, che sei così fine e così intelligente.

— Non volli.

— Perchè?

— Per onorare mia madre: e vendicarla. Per essere ciò che è stata lei, ma senza darmi... un padrone.

— E.... l'hai vendicata?

— Sì.

Chiara non mosse altra domanda, ma rabbrividì al sorriso di Orsola.

Quando vide addormentata la signora, Orsola ebbe alla sua volta un tremito accompagnato da un'alzatina di spalle: su la maschera chiusa passò rapida un'espressione di ferocia tosto composta da qualche cosa di sprezzante e di stoico che era forse la sua forza.

— Servire, serviamo tutti: l'umiliazione è di chi se la merita — concluse dentro di sè, filosoficamente.

Poi si dette a riordinare, prima di andare a

letto, camminando del suo passo senza eco: brontolò, chiudendo i vetri:

— Accidenti ai ragazzi! —

Si voltò timorosa.

No. Chiara riposava veramente.

Allora la donna laboriosa e fida uscì dalla camera, e attraversando il salottino, strinse i pugni, ripetendo:

— Accidenti! —

Percepì d'un tratto quel rumore di folla ancora lontana che assomiglia ai vani giuochi del vento sommesso: si affacciò al balconcino: si sporse, attese.

Era una delle tante dimostrazioni con le quali la feccia del Paese pretende svalutare il sole: ed era lo spettacolo tristo di poca gente dominata dai pochi scellerati che sarebbe molto facile ridurre al silenzio. Gente stracca nel corpo e nell'anima pesa, nello stomaco saturo di cattivo vino.

Qualche voce arrochita rompeva il rumore dei passi strascicati.

— Viva Trotski!

— Viva Lenin!

— Viva l'Internazionale!

— Il cancro che ti porti! — esclamò Orsola, chiudendo in fretta persiane vetri e imposte.

— Almeno — soggiunse prima di ritirarsi nella sua cameretta — il ragazzo gli è stato in guerra, mentre questi sudicioni.... Guà, ritiro gli accidenti!...

IV.

Interludio di "Anima"

Le amiche, che Chiara chiamava *galantuomini in gonnella*, c'erano tutte, all'inaugurazione del nuovo appartamento: un po' disorientate dall'ambiente e dai mobili nuovi. Si erano rifugiate nell'ultimo salottino, e, d'accordo, lo avevano subito battezzato il « confessionale ».

Più volte, Cesare Alba si era affacciato con degli invitati a quella costosa bomboniera verde e oro che sua moglie aveva forse voluto per malizia e sfida alla carnagione delle amiche: ma, scambiato un sorriso con Chiara, l'uomo prudente aveva compreso che era meglio allontanare gli amici e sè stesso dal pericoloso conciliabolo di vespe.

Aggressive.

Chiara le voleva tali, come vespe regina si-

cura della propria sovranità: e Cesare si fidava, conoscendola sagace fino alla scaltrezza nello scegliere tra persone del suo sesso. Rifuggendo accortamente da intimità, nocive all'andamento domestico, Chiara alternava con perizia, a seconda delle circostanze, le signore da lei preferite — in omaggio a qualche loro superiorità di bellezza di ingegno o di carattere, radunandole talvolta, in occasioni ambite da tutte quante, perchè si fondessero senza urti e senza gelosie.

Formavano un gruppo di franca massoneria, altera delle prerogative muliebri; quindi armata di tutto punto a sconfiggere gli uomini con i velivoli i sommergibili e i gas asfissianti della grazia, dell' astuzia e della più complicata illogicità. Non ce n' era una che si occupasse di politica: ma tutte, con entusiasmo, erano italiane attive che non disertavano nè pensavano disertare doveri meno brillanti, in compenso più gravi, di quelli che le avevano assorbite durante la guerra. Non pedanti e non leggere: umane; disposte all' indulgenza come le donne che furono amate, lo sono o sanno di poterlo essere: e come esse soltanto.

Chiara Alba aveva su questo soggetto occhio esperto, finissimo udito: le giudicava infatti da-

gli sguardi privi di fiele, dalla voce immune da asprezze.

Gruppo di privilegiate: esiguo: sempre in armi, pronte tra loro all'aiuto cavalleresco che contraddistingue le donne superiori nelle quali è rimasta qualche scintilla delle antiche corti di amore in codici sentenze e giudizi. Qualcuna tra esse aveva, più o meno consapevolmente, fatto dell' uomo un fantoccio: qualche altra aveva incontrato un vendicatore: nessuna del gruppo considerava il maschio come un nemico, lasciando — ogni donna di spirito — questa limitata e insincera visione al repertorio di conferenze per rivendicazioni femminili.

Le « sette folli » come per celia le chiamava la vespa regina, ridevano volentieri e conoscevano l' arte dignitosa di celare il pianto.

Se « un' oca » capitava tra loro, ci lasciava le penne: due o tre, quando l' oca era candida: molte, strappate senza riguardo, quando l' oca multicolore si permetteva di voler nuocere; essendo precipuo dovere di un' oca che si rispetti — secondo il savio statuto delle « sette folli » — quello della supina bontà.

— Noi non abbiamo — sentenziava Marisa Della Grazia, che rideva a freddo — per tollerare

le oche, gli obblighi dei mariti e degli amanti, che le hanno scelte nell' inganno di averne pace.

Se una « tigre » si introduceva spavalda nel settimino bizzarro, veniva studiata secondo importanza, quindi strigliata a dovere.

— Per nulla al mondo vorrei essere.... *son lion superbe et généreux* » — aveva detto una volta di Franca Gentili, la terribile Antonia Pieri che rideva in ardore.

E per quella frase pronunciata da una tra le più belle bocche femminili della capitale, Franca Gentili, vivente ironia del proprio nome, aveva perduto un nugolo di corteggiatori.

Era cautela necessaria fare i conti con le sette finte folli, equilibrate così da dannare un esercito di psichiatri: ancora meglio era venire a patti. Lo avevano compreso a meraviglia i pochi ammessi ai riti delle vespe, se officianti per cose di scarsa entità: onorati anche più raramente di confidenze: parziali, del resto, e artefatte come sono sempre le confidenze delle donne agli uomini.

Se un iniziato commetteva indiscrezioni, il tribunale secreto non esitava nel punire: si radunava d'urgenza ed erano le sedute più interessanti. Nella gara, Ginevra Arduini — il dia-

lettico della compagnia — spiegava un'arte da intontire dando all'assurdo l'aspetto di irrefragabile verità, mentre dal canto suo Adriana Errera, interpretando le defezioni mascoline, sfoggiava le risorse di una sbalorditiva ermeneutica. Regina Frescobaldi illustrava la situazione con pennellate vigorose: e Orsetta Ludovisi, dalla bocca triste e dagli occhi fulgidi, metteva le note indulgenti della sua incrollabile fede nella bontà umana. Ma perfino in Orsetta, l'umanitaria, vinceva l'istinto della difesa subdola, della ambigua salvaguardia del debole contro il forte. Quale miniera sarebbe stata per lo psicologo, sempre ingenuo nello scandagliare l'imperscrutabile femminilità, assistere a una sola assemblea tra donne che non a torto si potevano ritenere tra le migliori! Il colmo dello sgomento lo avrebbe provato per l'audacia tranquilla dei temi proposti da Fiorella Massimi che si definiva da sè « bruttezza di molte risorse » traeva di senno ogni seduttore provetto e considerava la lotta tra i due sessi come « un altro vaso di Pandòra con un buco irremediabile al posto della speranza ».

Il mutamento di casa della vespa regina non aveva entusiasmate le adepte.

— Bella mia, considero il fatto come un tradimento.

Parole di Marisa.

— Perchè? —

Domanda della regina.

— Ha ragione Marisa. L'ampia sala della vecchia casa era molto più caritatevole.... con tutti i suoi paraventi!

Giudizio di Adriana.

— Una satira, una sfida, un'offesa. Ammonimento alla nostra età: espressione del tempo, che esaltando la sconfinata libertà, si pone in agguato *dans des petits trous*: e « cavatevela come potete, chè mi voglio godere lo spettacolo: io vi proverò di non aver bisogno di paraventi: prima di tutto perchè ringiovanisco ogni giorno senza artificio: in secondo luogo perchè il metodo degli assedi e delle difese si è venuto perfezionando: poi perchè li ho donati, i preziosi e vetusti, a mio marito; campo di trinceramento per clienti femmine ». Tali i motivi della deplorata soppressione e dello sconsigliato sgombero.

Disquisizione di Ginevra.

— Respira! A te, l'intera scatola dei *fondants*, purchè tu ti cheti! — interruzione di Orsetta.

— Questo appartamento è la pittorica imma-

gine della spezzettatura europea — definizione di Regina.

— No, colorista. È l' inno al diritto della varietà: deplorevole, Ginevra. Hai ragione tu, Demostene in cappello di paglia di Firenze, calze a trafori e scarpine di marca Bally!

Opinione di Antonia.

— Io non ho pesato sul fatto in alcun modo — si decise a rispondere la sovrana.

— O impudenza, e i conti del tappezziere? — lanciò Cesare, dalla soglia, scappando immediatamente e lasciando alle prese con le vespe il suo amico Astorre De Herra, uomo di riconosciuto coraggio.

Gli si fece incontro Fiorella, la burlona.

— Astorre — significò essa con accento drammatico — noi vi amiamo, ma non vi vogliamo.

— Condanna di ostracismo?

— Assoluta ed inesorabile.

— Per quanto tempo?

— Per mezzora almeno, da questo santuario.

— E.... dall' altro?

— Quale?

— Il vostro cuore.

— Il mio cuore, Astorre, è più solo di colui che, solo, vaga nei cieli.

— Quando io spazio nell'azzurro, ho a compagne le nubi e le stelle.

— Recatemelo nel vostro velivolo; e chi sa!

— Obbedirò, signora.

Il vespaio, trovato lungo l'assalto schermistico, sovrabbondante di finte, minacciò sommossa.

Astorre scomparve.

— Non me lo sciupare — susurrò Marisa, che aveva amato De Herra.

— Non esagerare nei patti della resa — disse Antonia, che avrebbe volentieri capitolato.

— Sono fedele allo Statuto — rispose a entrambi il piccolo mostro delizioso — Articolo nono « è doveroso il pungere senza avvelenare ».

Sorrisero tutte, approvando.

Fu tra le graziose donne un silenzio di preparazione.

— Consacriamo il « confessionale » con ardue questioni — propose Fiorella Massimi.

— Ah, ho paura! — esclamò Chiara burlescamente, scoprendo sul volto dell' amica l' espressione che le era particolare prima di enunciare i suoi temi.

Pausa sapiente.

— Il torneo è aperto — avvertì Antonia, funzionando da araldo.

Altro intervallo.

— Ma siamo funebri come una seduta per il voto politico alla donna o un'orazione per la ricerca della paternità — proruppe Ginevra.

— Nessuna fiducia nei padri che si fanno ricercare — osservò Marisa ottenendo un successo di ilarità, subito smorzato dal « Silenzio! » della vespa augusta.

E il problema fu posto.

— Perchè, presto o a tempo o troppo tardi, consentiamo a ingombrarci l'esistenza con l'appendice pericolosa spesso noiosa sempre inutile e dannosissima che si chiama amante?

Fiorella Massimi comprese di avere oltrepassato il limite, pure esteso, concesso dallo spirito eccezionale delle amiche: sentì anche come l'irritato stupore silenzioso avrebbe avuto pronto termine per la millanteria contro sè stessa: la sua fama di irresistibile bruttezza era giustamente congiunta a una intatta riputazione.

— Nel tuo strabiliante quesito c'è un *a tempo* che rimarrà come rimangono i capolavori —

disse Ginevra, spezzando abilmente il generale malessere.

Chiara si diresse sorridente a Fiorella.

— Io ammiro il tono; da medico di fronte a un male inevitabile. È questo il tuo pensiero?

— Precisamente — rispose la millantatrice, affrontando le conseguenze del ginepraio in cui era entrata — devo credere a una necessità fatale quando vedo perdersi tante donne superiori proprio come si perdono le sciocche e le sudicie.

— Ma Fiorella.... e tu?

— Io? Penso all'incerto domani — ebbe l'aria di confessare la signora, con un misterioso tremito nella voce.

— Ah, come vorrei conoscere il nome del tuo *domani!* — proruppe Antonia con tale comicità che ogni nube fu dileguata.

Nel salottino verde e oro l'avanzato pomeriggio estivo metteva riflessi di erba corsa da bagliori: i visi femminili ne erano pallidi. Addirittura sbiancato e non solo per quella luce, parve all'attenta Fiorella il volto di Chiara. Tra le care donne di eccezione, Fiorella era l'eccezionalissima dotata di generosità unica forse perchè pura anche di pensiero. Senza che Chiara Alba glie lo avesse detto, ella se ne sentiva preferita, con

la percezione delle donne di vivo ingegno di cuore ardente e di sensi tranquilli che giungono quasi allo stato profetico. Un filo le bastava a ricostruire, a prevedere: così quel giorno, dopo aver dubitato, fu certa di quanto temeva: se ne dolse nel cuore buono, ma lo sguardo di risposta all'interrogazione degli occhi dell'amica espresse fraternità, non critica a colei che si sentiva scoperta. Lo sguardo diceva da anima ad anima:

— Non temere di me: ti dirò poi. Fatti cuore, adesso, e sorridi sicura.

Chiara andò oltre: rise e operò, come sempre, il miracolo dell'accordo nella singolare assemblea. La gara incominciò da quella che non prendeva mai l'iniziativa, Orsetta. Disse, con insolita malizia:

— Fiorella mia, come potrei risponderti? Temo di appartenere al genere del « troppo tardi ». Non mi sono ancora decisa.

Tutta Roma sapeva quanto la vita fosse stata crudele con Orsetta Ludovisi, specchiato cuore invitto: e sapevano, le amiche, come fosse morto, nella guerra di Libia, il suo unico amore quando ella, rimasta vedova, avrebbe potuto essere felice.

Per questo le sue parole scherzose commos-

sero le ascoltatrici e tutte le mani si stesero verso di lei.

Seguì Ginevra.

— Secondo me, Fiorella raggiratrice, le donne di oggi si prendono un amante tutte o quasi tutte, proprio come, quasi tutte, ci siamo decise a fumare in società, per non dare nell'occhio.

— Molto grave — soggiunse Adriana — perchè come non ci si trattiene alla prima sigaretta, si finisce con....

— Risparmiaci la conclusione — interruppe Regina — Fermiamoci al perchè iniziale: tu che scrivi, devi essere forte, in materia di osservazione....

— Per carità — si schermì Adriana — la letteratura non c'entra. Non ho forse fatto di tutto per dimenticare di essere una scrittrice?

— Purtroppo.

— Ha avuto ragione: durante la guerra.

— No: questa aveva diritto di parola, anche durante la guerra.

— Ha fatto di meglio. Ha operato.

— E bene.

— Benissimo.

Adriana si inchinò e riprese:

— Permettetemi di parlare come Nestore della compagnia, col diritto che mi danno i capelli bianchi....

— Civetteria! Te ne compiaci come di una verginità, perchè ti stanno bene.

— Sfido, con la pelle così fresca!

— Quegli occhioni neri!

— Pare un pastello del settecento.

Un altro « silenzio » della presidente arrestò il secondo coro.

— Credo — proseguì Adriana — che la maggior parte delle donne si lusinghi di mitigare con l' appendice la noia del testo. Più breve, attira le chiose, le quali, come si sa, non dilucidano nulla, anzi, aumentano l' imbroglio e disorientano il pubblico.

— Fortuna che ti sei dimenticata di essere scrittrice! Dio ci liberi, questo è il discorso di un retore — osservò Marisa Della Grazia — aggiungi un « puta caso » e ci avrai deliziate.

— Basta « eziando » — disse Antonia.

— Preferisco « tostochè ».

— Io « verbigrazia.... »

— Io « avvegnachè.... »

— Ed io, come Yorick, in *Parole per musica*

« ma se perfin mediante quantunque attesochè, ah! sempre nonostante conciosiacosache.... »

— Finiamo col regalarcelo caudato, il discorso retorico! — ammonì Chiara, alzando la voce per imporre nuovamente silenzio alle vespe che avevano ripreso a parlare insieme.

Non era sicura, la voce di Chiara: e non era schietto il tono delle altre. Badavano, d'istinto, a generare confusione e a prolungarla per stornare un soggetto che stringeva il cuore di tutte come ricordo di pericolo corso, ansia presente o probabilità minacciosa. Avevano grande voglia di togliere maschere altrui, serbando la propria, con la vacua eleganza del linguaggio: dame spaurite alla fiera della sincerità.

Durante un attimo si detestarono a loro insaputa per atavismo: nemiche e rivali, le femmine, ogni qualvolta si presenti l'ombra del maschio.

Astorre De Herra, ricomparendo, fu accolto da un'ovazione.

— Il liberatore! — si lasciò sfuggire Adriana Errera.

— .... inconsapevole — concluse Regina.

Troppo fine per credere a un successo personale, troppo furbo per chiedere schiarimenti,

Astorre andò a sedere tra Antonia e Ginevra, con l'aria sorniona di chi si diverte senza darlo a divedere.

— Profano, vi trovate bene lì? — gli chiese Marisa, con impertinente compassione.

— Come un povero gatto selvatico tra pantere evolute.

La risposta piacque: subito le perfide donne, a destra e a sinistra del giovane, presero il loro più flessuoso atteggiamento.

— E ora — domandò buffamente Astorre — quale uomo può star peggio di me?

— Un Ministro dell' interno assediato da propugnatrici del voto politico — rispose Adriana.

— Come, siete contrarie? — chiese Astorre, ostentando meraviglia, quasi che fosse ammesso per la prima volta nel vespaio.

— Ginevra, schiaffeggiamelo per procura! — pregò Fiorella con finta languidezza.

— Antonia, suvvia, dagli un garbato buffetto — fu il consiglio di Chiara.

— Vola, colui? Bene: se ne vada dalla finestra! — fece Regina, caritatevole.

— Infine, volenti o nolenti, questo voto lo avrete: e quelle che lo avranno combattuto sa-

ranno elette — disse l' aggredito con accento intraducibile.

— Come sarebbe a dire?

— Saranno elette, donna Chiara Alba, in ragione dell' intelligenza dimostrata avversando il voto.

— Ginevra, bacialo.

— Antonia, sorridigli a bruciapelo.

— Chiudete porte e finestre, che non ci scappi questo àstore raro!

— Aspettate, che ne tiene in serbo delle migliori!

— In guardia, ci può esser tranello.

— E che cosa volete che tenti, assediato com' è?

— Può essere un emissario.

— Di chi?

— Della senza sesso.

— Uccidiamolo.

— Inventiamo per lui il più crudele dei supplizi.

— Senza giudicarlo? —

Rizzatosi improvviso, il gatto selvatico dominò il chiasso delle pantere, con una domanda insidiosa.

— Chièdo scusa, signore, se interrompo elogi

e propositi bellicosi. Rispondetemi in modo esplicito. Se vi proponessero candidate per merito di attività, di virtù civili, di eloquenza, accettereste?

Gli si piantò innanzi Fiorella Massimi.

— In nome delle presenti, donne latine di buon senso, nel modo esplicito richiesto, vi affermo che accetteremmo la candidatura politica il giorno in cui si fosse trovato il modo di far partire gli uomini.

Un applauso scrosciante giunse dalla soglia, e le risa aumentarono appena scoperto l'uomo insigne che aveva dato il segnale al battimani: era il noto ginecologo Carlo Perez. La sua alta statura spiccava nel gruppo mascolino attratto dalla rumorosa discussione delle vespe.

Il sole era scomparso.

Schiusa l' alta porta finestra, Chiara invitò i suoi ospiti a seguirla su la terrazza lunga quanto la sfilata dei sette salotti. Da quella specie di giardino pensile, nel cuore del vetusto palazzo patrizio, la signora aveva ricavato le più fantasiose risorse con tende, tettucci di paglia e vetrate a seconda delle stagioni, delle ore: ai quattro angoli, strani sedili e tavolini in forma di chimere con nicchie celate da pareti scorrevoli e nelle nicchie una statuetta o un libro, un nin-

nolo, un vasetto con un fiore. Nel fondo di ogni nicchia un motto, un enigma in parole grassoccie e di onesto significato alla maniera dello Straparola.

Ma la bellezza maggiore consisteva nella copiosa verzura, nei vecchi alberetti dalle chiome confuse, due a due, nei gelsomini di Spagna bianchi e stellanti su l'edera cupa, sorgenti in alte casse presso la antica balaustrà di pietra nobilitata dal tempo con venature che sembravano di malachite.

Fiorella Massimi andò verso i gelsomini già molto odorosi, quasi amorosi della sera imminente. Chiara la raggiunse, mormorando:

— Il tuo tema è rimasto insoluto, cara.

— Come nella vita — rispose quella, senza voltarsi.

Chiara Alba comprese che l'amica non voleva darle turbamento, guardandola. Molto commossa colse un ramoscello fiorito: lo offerse tacita, ponendolo su la spalla di Fiorella, dopo avergliene carezzato il volto.

— Per sedurmi?...

— Per sedurti, sì. Ti fermi a desinare? Telefoneremo a tuo marito, perchè venga lui pure.

E invito il Dottor Perez: e ti invito anche De Herra.

— Allora rimango.... per De Herra — annuì maliziosa Fiorella.

Dopo il desinare, servito impeccabilmente dalla mutissima Orsola che per l'occasione aveva consentito a farsi aiutare dalle altre due cameriere da lei solitamente relegate in guardaroba, gli uomini dichiararono di voler trattenersi ancora un poco nel salotto da pranzo, intorno alla tavola sparecchiata — ma su la quale Chiara aveva fatto lasciare del buon vecchio vino, in omaggio al dottore.

— Ottima idea, eletta signora — approvò lo scienziato, rivolgendosi alla padrona di casa.

— Come, lei non è contro l' alcool? — gli chiese Fiorella — Non è nocivo?

— Sì: quando l' alcool è cattivo — rispose Perez, sereno epicureo — In un paese per eccellenza vinicolo come il nostro e di classica gaiezza la guerra al vino è ridicola.

— Pensate che io metto sempre tanta acqua nel mio!... — sospirò Fiorella, comicamente.

— In quale vino, signora Massimi?

L' interrogazione di Astorre fece ridere anche l' impassibile Giovanni Massimi, marito di Fiorella.

Il dottor Carlo Perez, che confortava di citazioni letterarie i piaceri della vita, ricorse questa volta a Euripide.

— « ... *E dove non è vino non è amore: nè alcun altro diletto hanno i mortali!* »

— Questo lo dice un Bifolco a Pentèo, nella descrizione della vita dionisiaca de *Le Baccanti* — completò Chiara Alba.

Ma l'ostetrico le si rivolse fingendo spavento.

— Male, signora, molto male; l' eccesso di coltura favorisce gli aborti!

Gli uomini risero e le due donne fuggirono su la terrazza inseguite dalla voce di Perez, che tuonava come in una lezione all' Università.

— Sì : li favorisce presso a poco quanto l' impiego delle donne quali tramviere spazzine municipali, e ingombro nelle pubbliche amministrazioni! Andate alle guardie mediche a domandare di quanto sia aumentata la percentuale dal 1915.

Ricomparve il musetto ardito di Fiorella.

— Non esagerate, dottore — disse, molto seria la signora — Noi vi siamo servite.

— Quale aiuto, certamente, durante il cata-

clisma.... e foste sante, appunto perchè operaste in vostro danno.

— Così siete ingrati.

— Noi vi onoriamo pregandovi, per il vostro bene, di tornare indietro....

— Lasciatecene il tempo.

— .... e ci desolate facendovi pagare la comune rovina, con una ben trista mercede che non vi darà la nostra forza, e vi renderà pari ai nostri vizi.

— È molto duro sentire un apostolo della maternità, un assertore della gentilezza femminea, confondere tutte le donne d'Italia e renderle responsabili degli intrighi di uno scarso gruppo.

— È però vero — intromise Giovanni Massimi — che accade alla massa delle nostre donne quanto avviene alla massa operaia che si lascia imporre e traviare da pochi faziosi.

— Vero — consentì il ginecologo — Tanto più mi meraviglio, io, che per la mia professione sono in contatto continuo con le debolezze e gli slanci delle creature condannate a essere perpetuamente ferite; prive di facoltà creatrici, destinate all'impronta.... e basta, ma dotate, come gli animali, di impulso divinatore o di

istinto, non si ribellino alle stoltezze idrofobe di qualche energumena!

— Scusa, Carlo.... — fece Cesare, conciliante.

— No, non scuso — proseguì Perez — Fin che si è trattato di combattere perchè la donna non fosse soltanto oggetto di lusso e strumento di piacere, ogni uomo di cuore ha compreso. Ma ora, ad arginare la corrente che distrugge la casa, con tutto che ce la rendeva cara, facendoci adorare la donna, perchè la maggior parte di esse donne, fiutato il pericolo dissolvitore, non si unisce in una contro-propaganda compatta distruggendo l'azione mefitica della minoranza?

— Un momento, dottore.... — arrischiò De Herra.

— Neanche un attimo. Non hanno acume: ma, a dispetto di tutte le loro svenevolezze, abbondano di senso pratico, le nostre donne. Come mai non si avvedono, della perdita della nostra simpatia, e di quel che si cela di umiliante nella condiscendenza dei loro sostenitori?...

— Bada, dottore! La Ghiesa riconobbe nella donna l'alleata formidabile, come, adesso il socialismo.... — riprese a dire Cesare Alba.

— Luoghi comuni — ribattè l'uomo che curava le donne amandole in qualità e difetti — indegni di un ingegno come il tuo!

— Ma via — interloquì Massimi tranquillo — si fa sul serio?

— Sul serio! — affermò lo scienziato. — Qui non siamo alla Camera dove si tratta di questa vitale questione come a distrarsi da ingratitudini sanguinose e ingiustizie senza confronto storico, mentre si fruga nel piccolo cimitero di Caporetto di dove si è effusa la Risurrezione di tutti. E tu citi la Chiesa, Cesare? Di quanto più accorta che si valse della donna senza interessarla direttamente alla cosa pubblica! I falsi paladini di oggi, intendono adoperarla come strumento e farsene una complice. Guardate al colore dell'ora!

Passò un brivido.

— Se le donne sapessero — riprese il dottore dopo breve pausa — da qual punto di vista le contemplano quelli che ne esaltano il diritto ai nostri errori! Tornavo una sera da Milano, dopo avere invano torturato un povero ventre di donna. Erano, nel mio scompartimento, due colleghi, onorevoli: un *leader* socialista, un *leader* del partito cattolico. « Ditemi

— domandò il socialista al clericale — le vostre compagne sono tutte brutte come le nostre? » e insieme le denudarono, vecchie ragazze arrabbiate, mal maritate o miserande dall' utero in testa.

Anche Chiara era riapparsa presso l' amica e ascoltava, la persona eretta nel vano d'ombra verso il terrazzo, il volto pallidissimo.

L' uomo, scrutatore di femmine nella continua osservazione della loro pietosa animalità, continuava come sacerdote ferito nelle pratiche del culto.

— Quando il popolo si muove, la prostituzione aumenta: a Parigi, durante la grande Rivoluzione (lei deve saperlo, coltissima signora Alba!) femmine al Palais-Royal, al Jardin d'Egalité, e alla Convenzione Nazionale. Femmine luride intorno alla carretta dei condannati. Le donne che escono dagli attributi del sesso non si arrestano, si scatenano: e le sollecitatrici di oggi non sono, in fondo, che quel lontano orrore camuffato di idealità parolaia. Saremo per sempre ciechi? Guardate al feroce effondersi del lusso mentre si respira la rovina. Opera morale e apolitica dovrebbe esercitare la donna: chè, in verità, al ripugnante scimmiotto che ci mi-

naccia, gli uomini preferiranno sempre la « Moglie ideale » che si occupa della casa per il gran contento del marito e dell' amante, e le sincere meretrici.... le quali, ben s' intende, avranno il voto anche loro: ma se ne impiperanno!

Le signore scomparvero nuovamente.

Su la terrazza i gelsomini odoravano in modo così acuto che pareva volessero profumare le stelle: e stelline fitte fitte nel cupo fogliame, tremula grazia candida al soffio del vento appena sensibile, stelline e grandi stelle di argento nel cielo di un azzurro quasi bianco, sembravano dialogare tra loro in tale incanto snervante che Fiorella ritenne il luogo inadatto a quello che doveva dire.

— Andiamo nel « confessionale? » — chiese all' amica.

— Andiamo. Vuoi suonare? Mi doni un po' di Schumann?

— No.... ora: più tardi. O un' altra sera, Chiara. Gli uomini ci raggiungerebbero: e io voglio stare sola con te.... un poco.

— Sì, cara: come vuoi. Ma se mi doni musica mi farà bene.... confessore.

Di sera il salottino verde e oro era dolce

allo sguardo come sosta in bosco di fantasia: un verde di alberi novelli perforati da pallidi occhi di sole: abile giuoco di luce: e non una delle molte lampadine elettriche era visibile. Il pianoforte a mezza coda coperto di serica stoffa color oro, cosparsa di mazzolini di rose legate da un nodo d' amore, pareva un vecchio clavicembalo.

Fiorella non resistette allo sguardo di Chiara e alla seduzione dell'ambiente.

— Qualche accenno di color locale — disse, additando le miniature appese alle pareti.

Accompagnando la musica col suo filo di voce, Fiorella Massimi interpretò alcune sospirose arie antiche. Ma Fillide, Amarilli, i ruscelletti canori, i queruli lagni di arcadici amori erano pretesto, non altro, per quella che doveva dire, per quella che doveva ascoltare.

— Fiorella? — proruppe Clara, non potendo più reggere alla pena che durava da ore.

L' altra le fu immediatamente accanto.

— Ora sei tu che vuoi — mormorò con affetto.

— Sì: dimmi.

— Hai coraggio?

— Ne ho.

L' anima di Chiara Alba — grande malgrado la colpa — colse quella sera il fiore più puro del più raro tra i sentimenti umani.

Ne la sua vita intensa aveva incontrato il sacrificio, l' eroismo, l' amore, la passione: mai la fraternità che chiude il germe del primo delitto: che forse è possibile soltanto tra creature completamente dissimili: e forse ancora appena in ore di condiviso pericolo — mai per la gioia che riguarda uno solo o la sua gloria.

Le mani nelle mani, le due donne si scambiarono uno sguardo non destinato all'oblio.

— Sei stata tu, Chiara, a chiedere informazioni su Pietro Giraldi, nello scorso aprile?

— Sì.

— Per conto di chi?

— Di.... una signorina.

— Si trattava di sapere se la causa addotta per spezzare un fidanzamento fosse scusa o verità. È così?

— Così.

— Risultò che si trattava di scusa: che il giovane non è malato.

— Per nulla malato: alla sua volta aveva fatto assumere notizie su la famiglia di lei, e, d'accordo coi propri parenti, da prima con dol-

cezza, poi con brusche parole, si era sciolto dall' impegno scrivendo alla signorina in modo che a me parve sollievo per la libertà ricuperata, disamore.

— Hai taciuta la tua impressione alla ragazza?

— Ho creduto onesto dirle la mia sincera opinione circa le lettere affidatemi di nascosto dai genitori: l' ho consigliata a non scrivere; a non ricevere più nulla da Pietro Giraldi.

— Essa non ti perdonerà mai nè il consiglio nè di averle provato di non essere amata.

— Lo credo io pure. Quando le dissi quel che pensavo non vidi dolore ma tale un volto di rabbia che il solo ricordarlo mi fa rabbrividire.

— È una furia. Irresponsabile, del genere più pericoloso. E il risultato dell' inchiesta glie lo hai taciuto? Intendo il perchè vero dell' allontanamento di Pietro?...

— Sì, Fiorella. Il vero perchè l' ho taciuto.

— Per generosità, ma era meglio rivelarlo e tagliare gli artigli alla piccola belva.

— Essa mi dimostra tenerezza e ammirazione.

— Tanto peggio. Quella ragazza non può conoscerti che attraverso la gratitudine di un

altro, altrettanto temibile quantunque buono. Tu mi guardi con spavento, amica mia, e certo ti chiedi come io possa sapere tante cose.

— In verità — susurrò Chiara — c'è stregoneria.

— C'è tregenda e magia nera: ma non da parte mia.

— Racconta.

— Prima di tutto, Chiara, che cosa ti ha risposto l'alto personaggio del Vaticano al quale ti sei diretta, visto che il padre di Giraldi è un pezzo grosso dell'aristocrazia nera?

— Che nella famiglia della giovane, molti anni or sono, fu consumato un delitto.

— Null'altro?

— Non mi fu detto altro.

— Io posso invece informarti minutamente. Mio nonno fu giudice istruttore nel processo contro Costanza Renzi, avvelenatrice del marito. Nella nostra vecchia libreria ci sono ancora i giornali del tempo. Posso farteli avere.

— No, Fiorella, no! E.... dimmi, Costanza Renzi era...?

— La nonna materna di Uberto — mormorò l'amica all'orecchio di Chiara, tremante — Conosco la famiglia Giraldi: da alcune parole di

Pietro, da altre del Cardinale Giacinto Della Vetta, io ho potuto ricostruire, scoprire, anche perchè ti ho incontrata varie volte con Uberto: e tu non te ne sei avveduta, cara anima.

Al nome che le dava l'amante, uscito per combinazione dalle labbra della confidente, Chiara Alba fu per gettare un grido.

Fiorella stette in ascolto, sembrandole che qualcuno si avvicinasse: ma non era.

Gli uomini parlavano di politica. A traverso i salottini e la sfilata delle porte aperte giunsero ben distinte, queste parole di Carlo Perez:

— Mi fate ridere con le vostre illusioni e i vostri scrupoli! Vorreste ridurre gli uomini politici allo stato di innocenti palombelle. Ma se dal « Principe » in qua non si è fatto un passo! Date di ambizioso e di filibustiere alla tale e alla tal altra eccellenza, e chiedete una coscienza politica?! Venga l'uomo che salvi l' Italia facendone rispettare il valore e il diritto e mi inginocchierò innanzi a lui, si tratti pure del Duca Valentino!

Lo storico nome, di gloria e di sangue, diede un fremito alle donne già turbate dall'evocazione di una vicenda delittuosa: ma al caso si mescolò la grazia armoniosa di foglie sussurranti nel profumato respiro dei gelsomini. Bastò perchè

gli spiriti muliebri si ricomponessero cedendo alle timide promesse che sembrano chiuse nella bontà di fatti semplici e naturali.

Fiorella continuò sommessa:

— Ho conosciuto Uberto bambino. Mio padre ha dei poderi e una casa in vicinanza del paese dove gli Isèra passano i mesi d'estate. Non siamo in relazione con la famiglia, ma ho seguito il giovane a traverso informazioni di conoscenti comuni. È uno sventurato interessante. So che si è battuto bene.

— Non credo ciecamente all'ereditarietà — disse Chiara.

— Io ti ripeto: sta attenta!

— Ma perchè ha ucciso, Costanza Renzi?

— Cupa storia che sconvolse la piccola città di provincia dove la bellissima donna era regina. Ricca, giovane, intelligente, amata: capisci? Al marito ella non poteva rimproverare che di non accompagnarla in chiesa. Pare una fola. A poco a poco, il dolore di non riscontrare nel compagno la propria fede religiosa si cambiò in rancore sinistro; divenne odio, efferatezza: e, con la complicità di una serva, lentamente, lo avvelenò. Alla morte del poveretto, la complice si tradì e tradì, come di solito: l'autopsia con-

fermò la delazione, ed escluso qualsiasi elemento passionale, fu provata la cosa mostruosa; Costanza Renzi aveva con freddezza avvelenato il marito per religioso pervertimento, per impedire all'anima di lui il prolungarsi del peccato.

— Dio mio.... — sospirò Chiara, livida.

— Strano delitto e strano epilogo. Devi sapere che, appena chiusa l'istruttoria, Costanza fu trovata morta in carcere, e il dibattimento non ebbe luogo. Suicidio? Malattia? Storie se ne dissero tante: fra l'altre, corse la chiacchiera di una fuga alla quale si volle collegare il viaggio in America del maggiore dei figli Renzi, Rolando, lo zio che più assomiglia a Uberto: bell' uomo, pieno di ingegno, ma squilibratissimo.

Nella nuova pausa si riudì la chiara voce di Perez:

— Come potete, in periodo di sommossa, chiedere alle anime una serena concezione della vita, e pretendere dagli artisti il capolavoro in epoca di transazione?.... Siamo nel caos. Non ancora usciti dal furore e già snervati dall' incertezza: soffocati nelle strettoie di sacrifici ingiusti. Tutto è torbido. Anche l'immane conflitto ci appare adesso spettacoloso, non grandioso, tanto quel che fu bellezza è svalutato dalla turpe chiusa.

— Non ci sono vittorie inutili! Nè per le anime nè per i popoli — si sentì gridare da Cesare Alba — E chi non le canta e non se ne ispira imponendole al rispetto del mondo, è vile.

— Canterà, Cesare — disse ancora Perez — il Poeta che dai secoli potrà cogliere i lauri: noi non possiamo cantare la nostra resistenza fatta d'ombra: ma c'è nel disperato coraggio della nostra azione fra tenebre, la futura epopea. Sì, Cesare.

La blandizia del vento leggero e dei fiori commentò di misteriosa fragranza le parole virili.

« Combattere, resistere, voler vincere.... anche nelle tenebre: preparare i lauri.... ».

E sollievo provarono i cuori delle amiche che si scambiarono sguardo e sorriso.

— Grazie — disse infine Chiara Alba — dell'avviso, del consiglio, del racconto. Su tutto, Fiorella, della tenerezza celata in ogni tua epressione.

— Mi prometti dunque di stare in guardia?

— Te lo prometto.

— Tocca ora a me ringraziarti di avermi capita. Non ho voluto dirti che questo « c'è chi uccide amando » e io non voglio che uccidano la tua anima.

Fiorella Massimi e Chiara Alba si divisero stringendosi la mano, fortemente, come si chiude un dialogo tra uomini leali.

Il laconismo di Orsola era da qualche tempo colorato in nero; nè la cosa poteva sfuggire alla fine sua signora: nè Chiara pensava a rimproverare la donna devota, avendo indovinata la causa del malumore.

Appena rientrata quella sera nella sua camera da letto, ancora vibrante per il colloquio con Fiorella, la stanca Chiara vide Orsola staccarsi dal letto — che stava preparando per la notte — e farle cenno verso la scrivania.

— Là — aggiunse al gesto *la creatura monosillabica*, secondo la giusta definizione della signora.

La quale, comprendendo, fu contenta di dover voltare le spalle alla cameriera, celandole il rossore che il contento e una confusa mortificazione le facevano salire al volto: anzi, guardandosi casualmente allo specchio, mentre le mani già tenevano la lettera di Uberto, la signora si vide rossa dall'ampia scollatura alla radice dei fitti capelli; ma tanto desiderabile che un lungo

brivido di piacere la percorse, sommergendo timore e vergogna.

— È mio — pensò.

Il resto le parve zero.

Allora, femminilmente, volle darsi due soddisfazioni: il piacere di una attesa delicata e l'altro, un po' maligno, di deludere l'attenzione di Orsola. Rimise la lettera su la scrivania: ebbe l'aria di interessarsi a tante minuzie riguardanti la casa: lodò l'ordine: il servizio: il desinare: lodò troppo.

Orsola le si fermò innanzi, guardandola acutamente.

— La nuova cuoca è un'asina — disse, risoluta — Se non ci mettevo le mani io, si serviva tutto bruciato. Un bell'affare!

E come Orsola si lodava per la prima volta, la signora allibì mordendosi le labbra.

Si prestò docile alle cure intelligenti della cameriera, tornata al suo mutismo, e rispose dolcemente a un « Buona notte » piena di corruccio.

— Il mio mastino ringhia — mormorò Chiara, rimasta sola — Si direbbe che fiuti il pericolo.

Nuovamente la busta oblunga e la nota cal-

ligrafia la distrassero da ogni altra preoccupazione. La regolarità dei segni grafici smentiva, caso mai, la scienza: non svolazzi e ghirigori presuntuosi; caratteri nitidi, eguali, forse un po' femminili.

— « *Son sue cifre* » — canticchiò Chiara — e mette bene i puntini sugli *i*! Buon segno.

Aveva parlato quasi forte: la propria voce ferma parve rassicurarla del tutto.

Era tanto stanca: ma senza sonno. Si sentiva un poco Rosina del *Barbiere di Siviglia* col suo sacco di diavolerie; un poco bimba, come ogni donna che ama senza alcun peso di età o circostanza. Passava per lei una di quelle ore che sono il contravveleno delle lunghe eccitazioni: e in cui si è padroni di riposarsi presso quella tomba solitaria che è il proprio cuore.

Con atto puerile baciò la lettera: nè ancora l'aperse.

Le piacque prolungare la sosta con piccole gioie indefinite; muoversi tra le cose belle della sua ampia camera: assistere alla felicità corporale del sangue che scorre ancor libero e sano nelle vene, pulsanti come nella giovinezza perfetta: colorire di tinte benevole gli interni giudizi su le persone appena vedute: dare a

memorie di piccoli episodi i larghi contorni di avvenimenti: modellare il fantastico sul vero.

Ora di quelle che rimangono incise nell'anima — come pare rimangano nel palmo delle mani i lineamenti dei volti carezzati a lungo.

Ma la vita secreta esagerata con artificio spezza come la lussuria e Chiara Alba cadde dalla sua gioia.

La teoria vertiginosa delle immagini divenne lento ritmo: spirito e corpo si fecero torpidi. Chiara si sorprese ferma davanti alla scrivania e a quella lettera, fonte di effimera allegrezza.

Aperse il cassetto a segreti, per riporvi l'amorosa missiva, rimandandone la lettura al domani, e scorse il manoscritto abbandonato: la tentazione triste della parola vana: la voluttà nascosta della parola scritta: cavillosa raffinatezza mentale peggiore dei traviamenti del senso.

Non si spiegò: percepì soltanto.

Dal fondo del suo cuore, cominciava ad effondersi un bene non ancora sensibile alla donna di orgoglio e di falsa libertà che per il suo meschino peccato aveva commesso lo stesso sacrilegio di cui si macchia oggi il mondo.

V.

La pazza volontà di "Cuore"

Adriana Errera, da qualche tempo, andava in casa Alba a lavorare con l'amica per l'Opera di Assistenza ai mutilati di guerra. Una mattina comparve su la terrazza gridando:

— Noi felici! Ce l'abbiamo!!

— Che cosa? — chiese Chiara, movendole incontro ad abbracciarla.

Quella rese l'abbraccio senza baci secondo le abitudini igieniche delle vespe.

— Il voto — rispose con rabbia.

— Somma felicità! E ora, siamo davanti a un altro doloroso problema della disoccupazione.

— Quale? Mi pare anzi che....

— No, Adriana. Proprio me lo domando con spavento. Che cosa faranno, adesso, le brave signore del Comitato per il voto?

— Non te ne preoccupare. Seccheranno il mondo con le loro novelle attribuzioni.

— Utili e sante.

— Degne degli angeli che proteggono la nuova umanità. Pensaci!

— Ci penso. Elezioni amministrative e politiche: caccia alle candidate: campagne e discorsi elettorali.

— Vorrei sapere chi rimarrà a casa.

— Quanto a questo, Adriana, ci si stava già così poco!

— Vero, purtroppo. —

Ascoltava da un minuto Orsola, più nera che mai.

— Ebbene? — domandò Chiara, interrompendo il suo dire, tra amaro e scherzoso.

— C'è.... uno — rispose la cameriera, andandosene all'istante.

— Impagabile, la tua fanticella. *C'è uno!*

— Impagabile — ripetè Chiara che si era invece seccata, comprendendo.

— Uno?! Chi sarà e dove? —

Già Uberto, udita la cara voce, compariva disinvolto dal salottino dei visitatori sconosciuti: altra malizia di Orsola, che ce l'aveva condotto.

— Adriana Errerá: il mio figlioccio di guerra — presentò Chiara.

— Un suo ammiratore fervidissimo — disse con sfrontata galanteria Uberto, che aveva il più profondo dispregio per la letteratura femminite, senza conoscerla.

— Che bel ragazzo! — esclamò la scrittrice, nella indipendenza dei suoi floridi cinquantanni.

Chiara Alba si morse le labbra per non ridere dell' una e dell' altra dichiarazione.

— Parlavamo della pretesa conquista — aggiunse Adriana.

— Argomento interessante — fece Uberto, questa volta sincero.

— Forse abbiamo torto di assistere passivamente alla rovina delle nostre migliori prerogative — riprese la donna della quale Uberto non sapeva che il nome.

— Carlo Perez sarebbe felicissimo, se ti udisse — interloquì sorridendo Chiara.

— E il tuo medico, non è vero?

— Sì, cara: ho sempre pensato che le donne devono farsi curare da ostetrici ad ogni età.

— Misura.... precauzionale: hai ragione. A dispetto di qualsiasi argomento trascendentale.... *quella* è la base infida di tutta l'esistenza della

femmina: non mi scuso dell'espressione. Parlare di *uomo* e di *donna* andava quando si manteneva la differenza. Oggi il contatto è brutale, nella pretesa eguaglianza che in nome del diritto sopprime il diverso dovere.

Un poco sbalordito, Uberto ascoltava avidamente.

La sua amata seguì:

— La più sciocca argomentazione delle femministe è nella loro domanda: « Perchè, se il voto è accordato agli analfabeti, sarà negato alle donne che hanno dato prova di essere ecc. ecc.?» In fondo significa: approfittiamo di un errore dell'uomo per estendere il marcio, fabbricandoci sopra il nostro castello di carte.

E Adriana:

— Permettimi di usare un linguaggio.... dantesco. Agli analfabeti le donne oppongono le prostitute, ciò che è maledettamente promettitore per la vita del Paese, visto il numero di ruffiani che sabotano quotidianamente la vittoria: sì che le donne così dette di malaffare, mediante l'estendersi dell'aiuto, diventeranno più che mai donne di buonissimi affari.

— Benone — disse Cesare Alba, illuminando l'approvazione col suo aperto sorriso.

Veniva dallo studio ad avvertire la moglie che non sarebbe rimasto a colazione. Baciò la mano ad Adriana: strinse correttamente quella di Uberto, conservando la bonomia d'espressione che poteva celare altra cosa. Egli aveva accettato il giovane nella propria casa come tanti altri conoscenti di sua moglie — mettendolo nel « *sacco* conseguenze di guerra ».

Ma fin dove poteva andare la filosofia di Cesare Alba?

Impeccabile, Uberto, nel suo atteggiamento di deferenza. Di slancio Chiara gli fu invisibilmente sul cuore: e il giovane maschio lo sentì, ricambiandola di uno sguardo che valeva il possesso.

Cesare si era intanto rivolto alla scrittrice.

— Donna di lettere, e io che mi ripromettevo di salutarla « onorevole! »

— Uomo serio, e io che la credevo psicologo!

— Me ne guardi il cielo! Ci perderei greco e latino. Forse che la donna, prendendo parte attiva alla politica non troverebbe modo di purificare, emendare, elevare?... Ciò si è detto e scritto, anche da uomini.

— Sì, caro Alba: da begli spiriti come lei.

— Come, come?

— Chieda, chieda, mio buon amico, ai suoi conoscenti, impiegati ai vari ministeri, che razza di purificazione hanno portato le donne nei loro uffici!...

— Allora si rallegri della notizia che le do. Il Consiglio della Corona ha deciso lo scioglimento della Camera: e la legge per il voto femminile non essendo ancora passata al Senato, tutto è da rifare in proposito.

— Un' atroce burla alle ossesse! — esclamò la scrittrice appena superato lo stupore proprio e degli altri alle parole di Cesare — Ma è sicuro?

— Dello scioglimento della Camera? Purtroppo, cara signora.

— Roba degna degli uomini che ci governano. Io ho, per l' attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, gli stessi sentimenti di Carlotta Corday verso Marat....

— Diamine! — fece Cesare.

— Ma — proseguì Adriana — questa conseguenza burlesca che potrebbe conservare alle italiane qualche solido privilegio togliendo loro un preteso diritto è, a mia opinione, un'attenuante per l' uomo dal turpe discorso su l'impresa di Fiume.

L' Ardito non si trattenne:

— Viva Gabriele D'Annunzio! — gridò.

Gli fu risposto come il comandante vuole:

— Viva Fiume! —

Nei quattro cuori dissimili fu l'amore tenace della propria terra che solo livella i sessi e può sopprimere l'odio.

— Ora scappo — disse Cesare, scuotendosi.

— Mi duole rimaner sola — gli susurrò Chiara.

Egli l'avvolse in una di quelle tenere occhiate maritali che fanno tremare le adultere.

— Trattieni i tuoi amici — suggerì l'uomo retto.

Turbata la donna audace — ma non cinica nè astuta — mosse infatti l'invito tornando verso Adriana e Uberto che s'erano sfidati a scoprire le nicchie nei mobiletti capricciosi e lungo il muro.

Uberto si inchinò, assentendo.

Adriana mise la condizione di andarsene poi subito, allegando molti impegni.

Madrina e figlioccio, trovando la riserva di loro gusto, protestarono pro forma.

A tavola, Uberto chiese all'amica di Chiara quale fosse il suo ultimo libro e che cosa stesse preparando.

Non era tipo da ingannarsi a false sollecitudini, Adriana; con finezza, si rivolse a Chiara Alba, come se le domande fossero venute dall' ospite colta.

— Da tanti anni non scrivo romanzi che neppure mi ricordo il titolo dell' ultimo.

— Te lo dirò io, posatrice. L' ultimo tuo romanzo è « La mia bella indifferenza » andato a ruba; presso che introvabile, ora.

— Ah, tante grazie, Chiara: hai buona memoria.

— Ti pare, canaglietta? Ma si può sapere, amica, perchè tu che hai per te il plauso e l'amicizia dei migliori, scrivi così poco?

— Per questo precisamente. Perchè ho avuto ed ho con me la gente che vale e valeva. Sono sdegnosa: non modesta. Dovevo proprio a coloro che mi hanno serbata fede di saper tacere quando tutti parlano insieme.

— Le tue colleghe sono infatti di una prolificità....

— Nel terrore di venir dimenticate dal pubblico, il quale va trattato come un amante, risparmiandogli la sazietà. Quello che si è pubblicato durante la guerra fu pietoso.

— Hai ragione, Adriana. Troppi volumi e non un libro.

— Quanto distraeva dal pensiero angoscioso era inopportuno, se non irriverente.

— E quel che ne parlava fu propaganda.... pagata, purtroppo.

— Più turpe fu lo sfruttamento letterario del dolore personale.

— Si giunse, tanto per scrivere un libro, ad approfittare della morte del proprio figlio.

— Del resto i lunghi silenzi maturano l'ingegno e ne difendono la freschezza.

— Senza contare — osservò opportunamente Uberto, che dinotano singolare forza di carattere e nobile disciplina.

Fu ricompensato da un sorriso di Adriana, da uno sguardo luminoso di Chiara: e dalle frutta che Orsola gli passò per la seconda volta.

— La sfinge etiopica si raddolcisce — disse a sè stesso l'incorreggibile ragazzo, servendosi una magnifica pesca.

— Non hai esaurito l'argomento — riprese Chiara gentilmente — E ora?

— Mi pare sia giunto il momento di usare la sferza.

— Vuol dire che hai scritto un libro coraggioso.

— Sì, Chiara.

— Ti metterai contro una quantità di gente. E che cosa ne pensa tuo marito?

— Roberto è uomo di spirito. Se si dovesse battere per un mio lavoro....

— Per bacco! Ce n'è il rischio?

— Chi lo sa! Se dunque Roberto dovesse battersi per un mio lavoro, come Urbano Rattazzi che ebbe per moglie una creatura più *frondeuse* della duchessa di Longueville, concluderebbe: *Je préfère me battre pour les livres de ma femme, plutôt que pour ses amants!*

— Bello. E il titolo del tuo nuovo libro?

— *Alaforte.*

— Mi piace. Andiamo a battezzarlo in terrazza, con dello *champagne.*

— Tu ti abbandoni a spese voluttuarie — disse Adriana, bevendo gaiamente lo *champagne.*

S'era già rimesso il cappello, pronta ad andarsene subito come aveva avvertito. Chiara l'accompagnò sino all'anticamera, e, ritornando sollecita trovò che il giovane aveva fatto un mucchio di libri scoperti qua e là.

— Me li presti, amore?

— Volentieri: ma, bada, non sono miei: è roba che Cesare legge per passatempo: produzione di scrittori che credono rispecchiare la vita perchè ne seguono i fatti di cronaca.

— Bah! Anche la cronaca può essere interessante: e poi, se li legge tuo marito.... Sai che abbiamo gusti uguali!...

— Ti ha fatto male lo *champagne* — giudicò la signora, ferita.

Il monello le si avvicinò, pentito, susurrandole con accento insinuante:

— Perchè non l'ho bevuto nella tua stessa coppa.

Chiara offerse all'amante il proprio bicchiere colmo, dopo avervi appoggiate le labbra.

— Il filtro di Brangania — disse piano l'innamorata.

Uberto non comprese; ma sorrise, con intuito istrionico, come bisognava: assumendo l'aria trasognata di chi ha bevuto un sorso della fatalità.

Chiara era seducente nella semplice foggia dell'abito di cupo colore turchino, ravvivato da un grande colletto di tela bianca ricamata, arrovesciato alla spagnuola. Uberto era decisa-

mente bello. Nel riflesso della tenda rossa, battuta dal sole, con le fisonomie animate, gli occhi saettanti, si guardarono e si piacquero sentendo la divina arsura.

— Tormento mio dolce....

— Gioia mia vera....

Avevano parlato insieme, distanti l' uno dall'altra, con la sensazione comune delle labbra congiunte in un bacio di voluttà dolorosa.

Tremarono.

Ella si riebbe prima. Quando furono nel salottino verde oro, dove avrebbero potuto baciarsi perdutamente, si scambiarono un'occhiata di stupore, entrambi calmi all' improvviso.

Fu bene, perchè Orsola chiese dal terrazzo alla signora se dovesse portare in salotto il tavolino col secchiello del ghiaccio e lo *champagne* rimasto.

— Sì, e le sigarette — rispose Chiara, quieta come se si fosse trovata con un indifferente.

La sfinge etiopica, di nuovo rannuvolata, obbedì.

Uberto andò al pianoforte camuffato da spinetta e ne trasse alcuni disaccordi.

— Tu non sai suonare, è vero, Chiara?

— No, Uberto.

— Una qualità che ti manca.

— Per Cesare, questa mancanza è qualità positiva. Vedi, dunque, che in qualche cosa differite!

— Acchiappato — ammise Uberto, sussultando al tono secco dell' osservazione.

Fumavano ora in silenzio, estranei in apparenza e nel loro intimo. Scontavano l' ebbrezza condivisa di un momento, tanto sono caduche le intese e tanto è amaro il risveglio di qualunque sorpresa della carne, anche se non si è consumata voluttà.

Chiara sentì tutto buio nel meriggio dorato come bel frutto estivo: e le preziose cose del prezioso ambiente le parvero già corrose dalla lebbra del tempo, come tra poco il suo volto sarebbe apparso all' indagine dell' amante. La passione fa di ogni donna una sibilla: e che è il triste dono del profetare, se non una sensibilità superacuta che rende quasi tangibili i mali preveduti?

Uberto, immusonito, sfogliava delle riviste.

Ella pensava, stranamente, a una grande dama incontrata in viaggio e della quale conosceva appena il nome.

— Ho avuto una sola avventura d' amore —

le aveva detto Simonetta Oderisi, sincera con una donna a lei ignota come non lo era mai stata con un'amica — Scoperta, caddi da un trono, e lo meritai, perchè fui curiosa e non innamorata.

Al volto altero della principessa, successe nel pensiero di Chiara il visetto di Fiorella Massimi. Parlando di Franca Gentili — la tigre reale che si dava per lucro — la donnina pura e assediatissima, era uscita a dire, in un convegno delle « vespe »:

— Appartiene a quel genere di arpie che sono sorprese dal marito soltanto nei romanzi. Chi ama davvero non ha fortuna.

Poi le raccomandazioni di Fiorella, in una recente sera, le si affacciarono al ricordo. Guardò di sfuggita chi le stava accanto e lo sorprese a osservarla di sottecchi: nascose un sorriso, mentre le ritornava l' ossessione di un altro volto che assomigliava a Uberto, senza averne i vividi occhi, il chiaro sorriso, la bocca attraente. Come nel notturno viaggio verso Milano, dalle ciglia chiuse le sgorgarono lagrime in copia.

Uberto le fu accanto con uno dei suoi lanci di leopardo.

— Sono i rimorsi, vero? I rimorsi di aver trattato male il povero « Cuore ».

— Sì, sono i rimorsi.

— Non lo dici con il dovuto convincimento.

— Col convincimento assoluto di un cuore pentito.

— Ti dico di no.

— Ti dico di sì.

— Fate penitenza, signora — disse messer leopardo, offrendo le labbra a un lungo bacio.

« Anima » fece penitenza con molto fervore.

Ritrovarono un quarto d'ora di cretinismo beato.

— Che cosa farà « Cuore » per « Anima » pentita?

— Che cosa farà « Anima » per « Cuore » dalle dolci penitenze?

— Nientissimo, perchè è un vanesio.

— Voi sconterete l'insolenza.

— E voi la fatuità. —

Affondando lo sguardo nello sguardo di Uberto, Chiara pensò quale individuo avrebbe saputo ricavarne se egli fosse stato davvero suo figlio: ma l'occhiata avvolgente di lui era così poco figliale che ella si rifece di fiamma come su la terrazza.

— Avete un' idea, signora, del luogo dove sconteremo?

— Nessuna in verità.

— Allora ne incomincio la descrizione.

— No.

— Sì.

— No, no.

— Sì, sì. È un eremo dove mi raggiungerete fra tre ore....

— Mai.

— Allora subitissimo. Un angolo incantato, una grotta fatata, dominio di un cavaliere....

— Molto scemo.

— Confessate di conoscere speco e paladino?

— Per nulla. Mi figuro.

— Fervida fantasia. E sapete che talvolta il cavaliere è visitato da una dama?

— Molto sciocca, immagino.

— Ciò è naturale. Scemo con sciocca: è una coppia eugenica.

— Interessante racconto.

— Non è che il prologo.... consentite, signora, â epilogare.

— Sei il più impossibile « mimmo » del mondo.

— Carino, però. E tu sei la più inflessibile pantera che porti gonnella.

— Simpatica, però.

— Me ne vado subito. Ti aspetto: tra duc ore.

— Inutile.

— Tra un' ora.

— Tra mezzora sarò da te.

Non fu un convegno d' amore.

Chiara Alba — che sin dal mattino aveva percepito qualche cosa di nuovo in Uberto e come egli le avesse taciuto il vero motivo della visita non preannunciata — attese spiegazioni.

Una sensuale non gli avrebbe perdonato il contegno di quel giorno, dopo la lunga preparazione voluttuosa. Signora come altre poche, essa lo guardava senza mostrare stupore della accoglienza tepida, seguita all'ardente insistere di Uberto, e notando come il loro nido fosse sprovvisto di fiori.

A lei era mancato il tempo di comperarne.

Egli non ci aveva pensato.

Ma, uscendo di casa, Chiara aveva ornato il manico dell'ombrellino con un gruppo di garo-

fani rosei: li tolse dal ricco nodo di nastro che li reggeva, porgendoli al silenzioso giovane con un sorriso nobilissimo.

Mentre Uberto baciava la mano e i fiori, qualche cosa lo rese avvertito della presenza di una umanità superiore dalla quale il destino lo avrebbe sbalzato lontano.

Guardò Chiara Alba con rispetto, dicendole:

— Mi sei sacra.

— Che cosa ha « Cuore »?

— Paura di perderti. Voglio legarti, legarti, legarti — confessò egli, tremando senza vergogna di confusa passione in cui non era nulla di sessuale.

— « Anima » è di « Cuore » per sempre — mormorò Chiara, con gravità.

— Ti avvinci in misura di quanto dai: nulla ti lega più del tuo sacrificio....

Ella trasalì di commozione. Poco importava che Uberto non avesse piena consapevolezza della verità pronunciata.

Una bella cosa era stata detta: una cosa che era, su tutto, buona.

Non basta all'anima — quando ricorda — l'eco di una sola frase a impedire che tutto il

passato appaia l'informe ammasso di rovine irreligiose che è l'abbandono?...

— .... e, per farti più mia, è un sacrificio che ti chiedo — aggiunse egli.

— Chiedi.

— Per il bene di Uberto, accetterai finalmente l'invito di mia madre.

— È un'imposizione?

— È la più calda preghiera.

— Sei in nuovi impicci?

— No. Si tratta anzi di evitarne.

— Credi proprio che sia necessario?

— Utile, per lo meno.

— Spiegati. Tu sai, Cuore, che da quasi tre anni resisto a questo tuo desiderio.

— Me ne domando il perchè....

— Con la fine tua intuizione?...

— Se vuoi dirmi di no, perchè mi lodi?

— Lasciamo andare i motivi di delicatezza....

— Oh, dal momento che vengo in casa tua, o, per dire meglio, in casa di tuo marito!...

— Ti sembra naturale di estendere l'errore.

— « Anima »!

— No, caro: non mutiamo l'ora buona in una vana querela.

— Se tu che....

— Uberto, no. Vedi: sono calma. Mi hai detta una cosa ineffabile che non deve andare perduta. Non arruffare; non inquietarti. Te ne prego ancora: spiegati.

Passò un nuovo soffio dell'Invisibile, ma questa volta Uberto non comprese il moto rapido del suo sangue al sentirsi sfiorare la fronte come da ali.

Chiara proseguiva:

— Ripeto, dal canto mio, lasciamo andare i motivi di delicatezza. Poni che si tratti di una ripugnanza superstiziosa. E tu, perchè, oggi, insisti così risoluto?

— Per provarti, forse.

— Sarebbe un giuoco tristo.

— Non giuoco.

— Allora?...

Uberto volse alla donna un'occhiata profonda.

— Quale degli esseri che dici di amare in me ti è più caro?

— Il mio bimbo — rispose l'incauta, decisamente.

— Ti voglio credere — fece Uberto, spiccando le sillabe in modo strano.

La mancanza di esitazione lo aveva ferito come amante, burlandosi egli in quel punto, e non poco, dell'anima che si mostrava senza riserve.

— Mi devi credere — assicurò Chiara, trasalendo.

— Non insistere. Ho detto che voglio crederti — proruppe Uberto con franco corruccio, di fronte all'inabilità della devozione femminile... — Per il bimbo la buona mammina farà...

— Tutto — promise l'inetta, dolcemente.

L'amante si concesse un minuto di silenzio per dominare la sua ira bassa. Poi chiese:

— Mi lascerai dire ogni cosa senza interrompermi?

— Finchè vorrai.

Uberto Isèra, ottenuto il permesso, si trovò imbarazzato come chi ha coltivata a lungo una idea cocciuta, ma senza darle forma ed espressione di sorta.

Per Chiara Alba egli era nel momento un libro aperto: sempre lucida, quando si trattava di analizzarne il cervello e il carattere quanto si mostrava malaccorta nel decifrare il maschio, comprese che bisognava dargli l'illusione di non essere osservato.

Egli invidiava l'innata arte del dire che faceva di Chiara una signora della parola: non di rado il sentimento di ammirazione nell'ascoltarla gli si mutava in astio al sospetto che ella scegliesse le frasi più semplici per scendere al di lui livello.

Questa volta, ella riuscì a ingannarlo con disinvolta apparenza di persona che, attendendo, si occupa di altro.

Aveva posato l'ombrellino e i guanti lungo il divanetto: s'era tolto l'ampio cappello di velo nero, quasi che potesse pesarle la leggera cupola sui capelli nei quali passava ora le dita a ridar loro il naturale aspetto soffice: ogni ciocca ridiventava un ricciolo arioso.

Anche durante i primi periodi del discorso di Uberto ella serbò contegno di chi ascolta con interesse, ma non scrutando a traverso la parola e lo sguardo.

— Ti considero come amica sicura: come compagno fedele. I miei parenti, credendoti tale, non si ingannano, perchè tu sei stata per me sovrumana di indulgenza, di perdono: e generosa di ogni aiuto.

Qui la voce di Uberto si fece roca: e Chiara ne distolse gli occhi.

— Ho avuto ragione, ho avuto torto superando quel che tu chiami convenzione e pregiudizio? Non oso guardare dentro di me. Per non disistimarmi, sono costretto a voler pensare come te: a dirmi, come tu dici, che il tempo farà del nostro affetto una cosa santa: che lavorerò: che ti compenserò mostrandoti in avvenire di aver subito l'ascendente di una squisita maternità da me compresa, devo pur dirtelo, appena quando ero lassù, nel periodo in cui mi hai assistito con lettere quotidiane, procurandomi il consiglio, la sorveglianza dei superiori, e liberandomi dalla donnaccia per la quale ti ho dimenticata a lungo.

Chiara ripensò il tranello teso al giovane da una femmina volgare, la perizia con la quale da lungi aveva districati i fili dell'intrigo e come avesse potuto condurre Uberto a salvamento evitandogli l'assurda generosità di occuparsi di un figlio non suo. Curvò il capo, arrossendo.

Ella non poteva condividere l'entusiasmo di lui. Priva di gelosia, le era riuscito facile dominare un'avventura comune, da lei seguita con altera indifferenza della mente, indipendenza del cuore, e un senso di ripugnanza, da spirito raf-

finato, costretto a leggere un romanzo di appendice in mancanza di libri eletti.

Vide in sè. Vide in lui.

Se ella non avesse scoperto l'inganno, se fosse stato veramente il padre della creaturina, quanto sarebbe durata, in lui, quell'accensione di responsabilità?

Chiara ebbe un brivido, curvando ancora di più il capo superbo: il rossore divenne livida pallidezza.

Quanto poteva durare in Uberto il sentimento di una responsabilità quàlsiasi?

Quanto dura l'asprezza della lotta nella noncuranza del dopo, che può diventare missione.

Nel combattimento, di tanto più difficile, della vita di ogni giorno che segue, che dura, implacabile in lunga mediocrità apparente, piccoli, entrambi: meschini. Non eroina: non eroe. Un' umiliazione benefica rendeva curva la muta ascoltatrice; egli la guardò di sfuggita; la credette obbediente; sorrise.

Si era per poco taciuto: riprese, più franco.

— La mia classe sarà congedata tra un mese, si dice. Dovrò pensare a me stesso. La tua influenza mi ha migliorato: ma quanto cam-

mino ti rimane ancora da percorrere, povera « Anima » prima di raggiungere il tuo nobile scopo, e far di me un uomo che valga, che voglia! Ho bisogno dell'aiuto materiale dei miei, nei primi tempi, per attendere, per cercare: e i miei non si fidano ancora: e tu sola puoi convincerli del mutamento avvenuto in me, perchè mi lascino vivere dove tu vivi, perchè tu possa completare l'opera tua. Andrai da loro, dimmi? Ho finito. Perchè non mi rispondi?

Ella non voleva dirgli quanto mediocri le paressero e fossero quelle argomentazioni in confronto alla propria riluttanza, giusta e profonda. Mentre cercava blande parole per il nuovo rifiuto, fu scossa da un incomposto scatto d'ira del giovane. Egli aveva battuto il pugno sulla tavola e le sottili anforette, vuote di fiori si erano urtate l'una contro l'altra a rovina. Chiara contemplò le incrinature, i pezzetti di vetro infranto e la sua bocca si arcuò a tale disdegno e i suoi occhi enigmatici si empirono di tale lontananza, che Uberto, spaventato, ricorse a uno dei suoi grandi mezzi improvvisi.

— Tu andrai — disse — perchè le mie povere donne non hanno da offrirti che questa ospitalità per mostrare la loro riconoscenza.

E un'altra volta, generosamente, Chiara ricadde nel cerchio dell'equivoco.

— Andrò — promise.

Non le fu possibile mantenere che in autunno.

Andò sola.

L'invito era stato rifiutato da Cesare, occupatissimo per le elezioni: e Orsola aveva dovuto rimanere col signore perchè un'altra delle donne di servizio era fuggita con uno *chauffeur* ladro: vicissitudine domestica capitata a proposito per Chiara che non desiderava compagnia.

Il congedo di Uberto non era ancora avvenuto e il giovine, per ragioni di servizio, si trovava a Trieste. Anche dalla lontananza, che non l'aveva obbligata a saluti ed esposta a nuove scene probabili, la signora aveva ricavato sollievo.

Scioglieva ora la sua promessa, calmata dalla decisione presa innanzi a sè stessa. Tanto le era costato di cedere alla volontà dell'amante che una molla segreta del bizzarro congegno amoroso si era spezzata in lei, di colpo. Era la più fragile: quella dei sensi.

L'adulterio le pesava addosso come un man-

tello logoro? L'avrebbe scosso dalle spalle senza rimpianto: nè sapeva di averlo già scosso fin da quando, a ripararne le lacerature, l'aveva ricoperto della rete imaginosa di finzione più sottile e tenue dell' opera di un ragno. Andava, la superba signora che si credeva alla testa di una vicenda, mutata dal suo libero arbitrio: e mentre le sembrava uscire leggera da inutile assetto di guerra, la vigilavano pericolose ironie.

Nulla l'avvertì — come avviene a chi si illude di poter evadere impunemente dal carcere della propria coscienza a mezzo di accomodamenti umani. Era tutta sicurezza e quiete, mentre la corsa del treno diminuiva le distanze tra lei e la pronta ridda delle beffe in agguato: succede quasi sempre così quando un fatto a lungo temuto diventa imminenza inevitabile. E Chiara finiva per concludere che tutto si svolgeva in aiuto di un'evoluzione necessaria. Perchè, che cos'era — nel suo fondo — il legame di lei con Uberto, se non una transitoria perversione di maternità e forse una vendetta della natura contro la maternità sua vera esercitata con tanta tiepidezza morale? Finiva, Chiara, dove finiscono le moderne donne forti — alla ricerca della ve-

rità : là dove l'anima muliebre affoga nello stagno fetido della confusione.

Autunno.

Un paesaggio morente in aria morta.

Le immagini visive somigliavano quelle spirituali: ma gli occhi di zaffiro e di smeraldo sembravano ciechi alle esterne apparenze come di pietra erano per il momento gli occhi dell'anima perduta dietro la mente oscura.

Cambiò treno a una stazione importante. Era stata sola fino allora.

Non appena salita nello scompartimento del trenino locale che doveva condurla alla casa di Uberto, si accorse che qualcuno l'aveva seguita, e, volgendosi, si trovò viso a viso col dottor Perez.

Sorpresa lieta per entrambi.

— Dove va, incantevole signora?

— Da.... amici.

Il tono evasivo di Chiara dilatò le pupille dello scrutatore di donne e in modo che ella abbassò le palpebre a celargli le proprie.

— Li conosco, io, questi amici?

— No.

— Sono proprio.... amici?

— Forse no.

— Ah.... già: succede. Faccia una bella cosa, signora Alba.

— Sentiamo.

— Li pianti, questi *forse non amici*: e venga con me.

— Un affare da nulla: li pianti, là! — esclamò Chiara ridendo — Ma lei, scusi, dove va? A tagliare a fette qualche disgraziata?

— Peggio. Vado a votare senza sapere ancora per chi tanto ho in alta stima la lista dei candidati che portano al mio paese. Viene con me?

— Le sarei di impaccio..

— No. Chiedo la sua compagnia come un sorso di acqua di fonte in una landa: una spera di sole in tetra e ammorbata atmosfera: e non rida di questo poeta del forcipe!...

— Perez, le fa forse male andare all'indietro? Vuol cambiare posto? Prendere il mio, venirmi accanto?

— Eccomi vicino a lei, maliziosa signora. E così, si decide?

— Sì: a proseguire. Ma è proprio corruzione dappertutto, questa battaglia elettorale?

— Ce l'appestano, la nostra Italia, col nuovo sistema che doveva risanare.

— Mi dica.

— Dico. A lei dico: a lei consento perfino di avere un'opinione, a dispetto della gonna.

— Veramente?!

— Non si lusinghi. Glie lo consento per eccezione e mentre è sola con me. Non ci mancherebbe altro che un contagio di supposte idee, tra donne. Peggio delle pseudo gravidanze.

— Se lei crede di divertirmi....

— Mai no!

— Torni dunque alla politica.

— Cioè alle tenebre: non si salva niente e nessuno.

— Ma i combattenti....

— Ed ecco il premio della mia sventataggine: ecco che cosa significa permettere a una donna di avere delle opinioni! I combattenti!? Forse che essi possono rappresentare un partito politico?

— Permetta....

— No. Per il momento non permetto neppure a lei.

— Sa di essere intollerante, uomo di ordine, quanto un appartenente al partito socialista ufficiale o un clericale qualunque?

— So che lei mi copre di rose sfogliate in

mio onore, e so anche di più. I combattenti potevano e dovevano essere i restauratori dell'equilibrio mantenendosi come forza ideale compatta.

— Noi li abbiamo irritati e misconosciuti.

— Noi? Chi?

— Tutti.

— Come, anche lei che li ha confortati lassù della sua divina presenza?

— Oh, lasci simili scherzi alla gente che non le somiglia, caro Perez! Ai disinvolti del cuore. È vero: si sono scissi. È un male ed è un dolore. Ma ripeto: furono feriti e la conseguenza è umana. Fin dalla prima ora, e son quasi cinque anni, quando combattevano *con l' anima senz' armi*. Ah, amico mio! Ho udite queste parole da un eroe del Monte Nero: cieco, sa? privo delle mani, sa? E che agitava, battendoli uno su l' altro, i suoi moncherini, alla notizia di Caporetto, con urlo di ferocia sublime: « Non importa! Vinceremo. Vinceremo lo stesso. Per noi e per gli altri ».

— Come è bella, e come è bello ciò che lei mi racconta, signora Alba!

— Loro belli: loro magnifici! Traditi fino all' ottobre 1917: delusi dopo, e offesi nella sva-

lutazione della Vittoria, neppure celebrata, quasi nascosta come una rotta: anzi, anzi: ottenebrata, celata nell' agitarsi immondo di bandiere laide.

— Mi sarei ingannato? Ci sarebbe forse « qualcuno » sotto queste morbide spoglie di gatta d'angora che sembra difendere i suoi nati? — pensava intanto il dottor Carlo Perez che non voleva commuoversi, ma si sentiva esaltato.

Senza pausa, Chiara proseguiva:

— Siamo equi, con loro che furono eroici per noi. Ritroveranno equilibrio: vedrete. Siamo gente da rinnovo, da risurrezione.

— Ma la disciplina....

— È diversa: la lizza è un' altra. Date tempo.

— E l' esempio imprudente?

— Volete alludere a Fiume?

— A Fiume, sì: e all' impresa del Poeta.

— All' impresa di un condottiero di genio.

— Ma la scissura dell'esercito? Ah, donne!

— Ah, uomini a stampiglia! Perfetto per l' assurdo, l'accontentarsi di semplici volontari allo scopo di non rompere la compagine. Credete che i soldati si improvvisino per la difesa?

Non bastava entrare nella città mirabile. Occorreva tenerla.

— Logica femminina. Sottigliezza senza costrutto.

— Gli accorsi dall'esercito regolare sono dei volontari supplici che il comandante non potè respingere! Se egli avesse chiamato, tutto l'Esercito sarebbe passato al di là.

— Fortunatamente....

— E lodiamolo! Fermo polso: sagacia.

— L'ambizione non c'entra?

— Domanda indegna di lei.

— Così l'ho fatta unicamente per provocarla. Lei mi piace moltissimo, quando è in collera.

— Indegno anche questo.

— E se assicurassi che, circa d'Annunzio, sono d'accordo con Lei?

— Penserei....

— Che la cosa è naturale.

— Ecco. Egli non aveva bisogno di altra corona: ma l'Italia abbisognava di un suo centro di luce, di fuoco....

— Che l'uomo glorioso tiene acceso, e splende.

— Allora, dottore?

— Allora, anche essendo d'accordo con lei, continuerò a farla arrabbiare finchè non si sarà decisa ad accompagnarmi. Venga al mio paese: assista al mio trionfo, e mi salvi dalla noia. Lei non sa che cosa significhi essere una personalità di una qualunque Peretola. Voterò a occhi chiusi: poi desineremo insieme e tornerò a Roma, anzi torneremo. Cesare mi decreterà una lapide per riconoscenza.

Chiara ebbe un attimo di esitazione.

Perez si curvò verso di lei, tornando a chiedere:

— Ha deciso? Ci salviamo insieme?

Il plurale rese ostile la donna che disse:

— No — recisamente — Voglio.... perdermi sola.

— È un controsenso — osservò il medico, contrariato.

La signora scese alla piccola stazione dove una carrozzella l'attendeva, al di là del breve steccato: volgendosi a salutare il rude amico, ripensò alle parole sfuggitele poco prima.

— Voglio perdermi sola.

Ci avrebbe ripensato ancora; molte altre volte: e molte altre volte, con sentimento indefinito, il dottor Carlo Perez avrebbe pensato al-

l'elegante figura femminile nell'atto del saluto. Con sentimento indefinito e vivo diletto estetico l'aveva fissata, ferma e dritta ella presso il muro coperto da una vite vergine. Nell'attimo, il sole, spezzando le nubi, le aveva fatto alle spalle uno sfondo simile a ondeggiante cortina di pallido oro e di vivo sangue.

Di nuovo il cupo grigiore, solcato adesso da spessi lampi.

Cominciò a piovere, mentre Chiara aiutava colui che doveva accompagnarla a collocare il suo poco bagaglio sullo sconquassato veicolo di forma antidiluviana.

— La signorina le chiede scusa di non aver potuto venirle incontro — disse il ragazzotto.

— Non importa — rispose l'ospite, con indifferenza non mentita, dando un'occhiata francescana al cavallo apocalittico.

— C'è il diavolo in paese — credette aggiungere il cocchiere imberbe.

Chiara, infilandosi il mantello impermeabile, rise.

— Non ho paura del diavolo — affermò e fu di un salto sul sedile traballante.

— Perchè la è donna — pensò rapido l'impertinente, montando a cassetto: ma quando fu

lassù, nel prendere le redini di corda logora, con la tradizionale gentilezza di forme del contado toscano disse forte, dopo un rispettoso saluto:

— Mi perdoni, Signoria! La condurrei da un'altra strada, se la ci fosse: ma per arrivare al « Falco » bisogna passare in mezzo al paese.

— Dove c'è il diavolo? Va.

Un fragore di tuono fece rizzare le orecchie alla povera brenna.

— Bono, Pallino! E ci saranno le elezioni anche del Padre Eterno. Suvvia, ohè!

Veniva una pioggia a grande sferzate e sulla strada ripida cavallo e carrozza slittavano pericolosamente.

— Fortuna gli è un *bàgherò!* — esclamò il ragazzo, alla prima svolta, curvandosi a destra e a sinistra a ispezionare le quattro ruote del cocchio.

— Andiamo un poco a piedi? — suggerì Chiara.

— Noe, noe. La un abbia paura.

— Non per me.

— Per via del cavallo? La 'un ci pensi: gli è forte. O noi?

Alle spalle dell'automedonte, la signora sor-

rise: ma non insistette sapendo come la pietà per le bestie irriti in genere la gente di campagna quasi smorfia da signori, a detrimento dei « cristiani »: e di frustate vendicative la decantata forza di Pallino non aveva bisogno.

Un' altra svolta. Quì l' auriga scese spontaneamente: accomodò la coperta bucherellata, a traverso la quale facevano gobba le ossa della vecchia bestia e camminò a fianco di Chiara per buon tratto di strada.

Ella era lontana da tutti, da tutto, smemorata e priva d' ansia come in sonno profondo: noncurante della pioggia, astratta da quella campagna morta che non doveva potersi animare neppure all' incanto dell'astro decoratore.

Il temporale era cessato: ma la pioggia continuava, non più rumorosa: denso velo che si faceva nero.

— Mi chiamano il Poeta — disse il ragazzo rompendo il silenzio.

Chiara sussultò, e rise gentilmente.

— Improvvisi?

— Sie.

— Così stasera mi saluterai in versi.

— E m' han dato l' incarico. Icchè la ci vuol fare?

— Ma ne sono contenta, Poeta!

Il ragazzo scrutò il viso della signora di sotto al cappuccio impermeabile, e la trovò di suo gusto. Gli si fece una faccia di tale canagliesca galanteria che la signora rise ancora forte, mentre il cantore di stornelli arrossiva.

Un altro lungo silenzio, Chiara riprese interesse alle cose esteriori, impressionata dalla vastità monotona e lugubre. Non suoni, voci, o creature: uno scenario squallido, senza nobiltà, in fluttuamenti torbidi, quel che può fare in senso morale, il dubbio nel fondo delle anime.

D'improvviso, grida: scoppi di fucile.

— Musica — disse il Poeta, ironico, non sorpreso.

« Pallino » s'era arrestato subito.

— Il diavolo? — chiese la signora, niente sgomenta, e sul tono del Poeta.

— Gli è quello. Che s'ha a andare lo stesso?

— Sicuro.

— Per me, come la vole. « Pallino » ovvia, andiamo, che col *bolcèvismo* in moto tu 'un farai più nulla anche tu, va, e toccherà a' pescicani a portarti in collo!

Chiara gustò la lepida facezia: ma « Pallino », conservatore, per muoversi attese che quell'ira lontana tacesse.

Là pioggia cheta sembrava far da sordina.

Appena cessata la sosta, il temporale riprese con rabbia di raffiche e ondate scroscianti.

— La potrebbe fermarsi in paese sino a domattina — propose il Poeta, quando furono in vista dell' abitato. — Io anderei ad avvertire al « Falco » .

— No: avanti.

— La faccia il su' volere.

La volontà di Chiara Alba, un po' ebbra di uragano, corse serio pericolo di essere attraversata sulla piazza di Fontanabuia, gremita di gente malgrado il tempo.

Come il Poeta riuscisse a far avanzare Pallino sino al centro di quella ressa, rimase un fatto misterioso: ma Chiara ebbe certezza della propria imprudenza quando la carrozzella venne fermata da individui di fisonomia punto rassicurante.

— Giù — fu gridato da ogni parte.

Il Poeta, strappato da cassetto, riuscì a risalire accanto alla signora con balzo felino. Era livido, ma risoluto a difendere, a difendersi. Chiara gli saettò sulla faccia una di quelle occhiate che fanno gli eroi: ma fidava, su tutto, nella propria calma: e aveva ragione.

Di marmo, — veramente — come ella aveva scritto di sè stessa — *di fronte alla sventura*: di acciaio nel pericolo.

Guardò intorno, nel cerchio caldo di respiro umano: era tra torsi curvi verso di lei: uomini; maggioranza di uomini di aspetto più brutale che rozzo, e ben vestiti: dei rivoltosi, dei ribelli, degli esseri trascinati, in mala fede, o in buona fede, forse, ma tra essi non c'era un povero: contadini impinguati dalla guerra e ad essa nemici prima e dopo: operai ben pagati. Chiara intravvide un volto raso, sbiancato, una sottana nera.

Pronta, comprese.

Il suo arrivo aveva interrotta una zuffa, provocata dalla caccia al prete. Nascose la nausea. Un lampo doloroso brillò, negli occhi esperti, alla vista di tante uniformi grigio-verdi chiuse nel fitto. Era quella la pace ardente sognata lassù? quella l'Ala forte dei beni conquistati? In bagliori rossi di dittatura militare doveva finire, tra dolciastre meno chiesastiche, prepotenze ingorde, prove nefande di guerra civile, promesse menzognere di eguaglianze impossibili?... E c'erano, oltre il cerchio ardente delle respirazioni mascoline, le compagne.

Chiara non ne vide i volti: ma ne sentì l'odio indomabile: il terribile odio dell'inferiore per qualunque superiorità, anche se non capita, di istinto sentita come forza emanante.

Odiata, da esse, inevitabilmente, per quanto Chiara non le provocasse nè con sfolgorio di bellezza, nè con lusso di abiti o balenare di gemme, con nulla, infine, di quanto le donne del cosidetto proletariato odiano — se ne sono prive. Così, come appariva, chiusa nell'impermeabile oscuro che ne celava il corpo, calma e padrona di sè, essa era diversa e quindi nemica. Essa era la vivente immagine della regalità che non si distrugge incendiando le reggie e uccidendo i re: era la ricchezza individuale che si invidia e non si può carpire: la sola forza che Dio e la Natura perpetuano a competere con la primavera.

Senza che un muscolo del viso attento la tradisse, Chiara Alba visse un attimo di comprensività terribile.

Pronta a tutto.

Allora un piccolo miracolo diede all'avventura, che minacciava crudeltà, chiusa di gentilezza latina italica.

Il doloroso lampo delle pupille di Chiara

s' era incontrato in due altre pupille ferme a riguardarla, stupite. Ella non ebbe neppure il tempo di chiedersi dove avesse incontrato il soldatino che la fissava così intensamente.

L' aveva egli riconosciuta all' istante.

Nella trincea sul Vodice, verso la fine di settembre del 1917, era apparsa la donna gentile quando il doppio male della propaganda nera e dell' altra troppo rossa, travagliava l' anima del soldato italiano, trascurato dall'ingrata presunzione del primo comando. Un fantasma bianco: la pace del Papa. Un fantasma assassino: l' annuncio socialista « non un altro inverno in trincea! ». Affogavano nella terra rossa, pregna di pioggia e di sangue, che non offriva sostegno: soffocavano di amarezza, i compagni, rammentando i troppi caduti: e l'ignota, seguita da un gruppo di madri liguri e lombarde, cariche di pacchi, aveva portata loro una visione della casa lontana, un'ora di puro sollievo.

Subito domata la rabbia inconsulta del soldato che, deludendo la vigilanza degli ufficiali, aveva sacrilegamente fatto rotolare dal monte atroce gli oggetti ricevuti in dono: con un gesto di dolcezza, offrendogli un altro pacco di indu-

menti. E al soldato folle l'atto opportuno era sembrato lezione, perdono.

Ecco che il folle rinsavito poteva ringraziare, alla distanza di due anni, da illuminato:

— Lasciate passare questa borghese che ha aiutato i figli del popolo combattenti!

Grido retorico: ma decisivo.

La folla si divise, plaudendo: Chiara Alba prese le redini, passò sorridente: fu oltre.

Dove ricominciava la solitudine nella nuda campagna, il Poeta pregò la signora di fermare: scese ad accendere i fanali: risalì silenzioso, riprese il suo posto.

Spioveva. S'era levato un vento diaccio che fugava le nubi: qualche sprazzo luminoso appariva nel cielo: un lembo era terso e conteneva cinque stelle. Chiara le contò con gioia superstiziosa, e tutto le parve per il suo vero amore, per il suo superamore — la santa Italia — promessa di armonia.

Felice di sentirsi atomo sperduto.

Il povero vecchio cavallo aveva preso un trotto giovanile: e nella cadenza regolare di quel trotto, e al lume delle cinque stelle, e alla stanchezza eccitata di Chiara, parve effondersi, ripetuto all'infinito, un nome:

— Uberto.... Uberto.... Uberto....

Fermata brusca. Il « Falco ».

Chiara Alba, scendendo di carrozza, levò gli occhi in alto. Non vide più le stelle. Riabbassando lo sguardo, si trovò innanzi la casa tetra che aveva aspetto di maniero: un falco era inchiodato alla porta massiccia.

Quella porta venne subito dischiusa mostrando il lungo andito. Poca luce, in fondo. Nella zona d'ombra, l'ospite sentì parole cordiali, mani dal palmo umido stringere le sue, braccia che l'attiravano.

Le parve di essere ghermita.

Lo era.

VI

Amore distrugge

Svegliandosi, la mattina dopo, Chiara ebbe una sensazione strana: non riconobbe l'ambiente che aveva tanto osservato prima di coricarsi. Un poco smarrita desiderò la presenza di Orsola.

Persiane, vetri, imposte: tutto chiuso.

Aveva accesa la candela: e la piccola sveglia diceva « sono le otto » alla signora di solito molto mattiniera.

Scese dal letto a piedi nudi; andò verso la finestra, augurandosi il sole, e aperse. Tra nebbie leggere era — come velo impalpabile, senza calore, senza splendore — una luce appena appena dorata.

Leggeri colpi alla porta fecero tornare a letto di corsa l'ospite seccatissima: ebbe solo

il tempo di raggomitolarsi, di comporsi un sorriso. In abito bianco, coi lunghi capelli disciolti, con movenze discrete, discreta voce, entrò la sorella di Uberto: aveva sentita l'ospite muoversi: temeva non stesse bene: offriva, chiedeva di servire a qualche cosa.

Intanto recava fiori, muoveva boccette, accomodava le pieghe di abiti ancora disposti su le sedie, spazzolava, riponeva, come una monachella che rassetti altari, parlando sempre col tono orante e strascicato che il convento lascia in eredità noiosa alle educande. E un' altra volta Orsola fu rimpianta. Però l'osservatrice notava l' utilità degli atti, l' innegabile grazia premurosa, già disposta all' indulgenza e cominciando a provare una sensazione morbosa che somigliava debolezza quasi fisica.

Sentiva, in quella sottile vergine bianco-vestita, dietro la maschera più inquietante che offra la femminilità moderna — quella di signorina per bene — una forza, un potere di scompigliare l'altrui giudizio e assoggettare gli ignenui per vie traverse, dove muovono tante creature che l' amore rifiuta. Chiara si rimproverava i pensieri, tanto in contrasto con le apparenze, come una macchia occulta di lesa ospi-

talità. Rina le dimostrava una grata tenerezza che sentiva di meritare sotto molti rapporti, ora, specialmente, mutata come era e ferma nella nuova risoluzione. Avrebbe voluto amare l'essere che recava nelle vene lo stesso sangue del giovane a lei caro: ma non le riusciva facile, quantunque sentisse che mai le avrebbe nociuto, per nessun motivo.

Si sentiva invece attratta dalla mamma di Uberto, e pochi minuti erano bastati all'acuta indagine di Chiara per comprendere quanto dolore si celasse nella freddezza di Ester Isèra Renzi. Inetta a educare: incapace di preparare alla vita che per essa era stata troppo crudele: ma personalmente valorosa. Qualunque cosa potesse accadere, Chiara sentiva che quel materno cuore, compresso per errore di metodo, le avrebbe serbato un posto di speciale riconoscenza per il bene fatto al figlio. Più degli altri, Ester aveva compreso che l'iniziata redenzione del suo povero bimbo — cominciata dal dovere patrio — era stata sostenuta dalla sino allora sconosciuta madrina di guerra che, tenace nel perdono e nel consiglio, lo aveva avvicinato ai suoi e reso impaziente di miglioramento, raffi-

nandone i gusti, togliendolo alle cattive compagnie.

Questo, innegabilmente, Chiara Alba aveva fatto.

Sempre l'addolorata donna avrebbe rammentata colei che per tre anni, attenta, costante, solerte, aveva da lontano nutrita la speranza la sua anima troppo ferita. Sempre. Ne era certissima, Chiara, qualunque cosa potesse accadere. Che cosa? Si giudicò in quel mentre assurda, accusandosi di fantasticherie, e attribuendo lo stato d'insolita confusione spirituale al viaggio snervante del giorno prima.

Urtata dall'andirivieni di Rina, annoiata di non potersi levare fin che durassero le premure di questa, fu calmata subito al comparire di Ester.

Rina uscì.

Senza tormento interiore Chiara si abbandonò alla dolcezza di ascoltare la signora dal nobilissimo aspetto che per l'ospite, della quale volontieri subiva la suggestione, non era riservata e taciturna come con gli altri.

Alta, vestita di nero; parca di gesti, veramente signora con austera semplicità, ella piaceva a Chiara in modo assoluto: e la rassomi-

glianza grande di Uberto con la fisonomia materna mescolava alla simpatia una commozione infinita. I bianchi capelli di Ester, di finezza serica su la fronte altera, incorniciavano lineamenti composti, molto gravi — come il viso tante volte contemplato quando, al calar delle palpebre, egli somigliava un eroe dormente.

Placida intimità di qualche ora in cui si offerse alla madrina l'occasione di perorare la causa del figlioccio e di comprendere che questo si faceva illusioni su i mezzi finanziari della casa paterna; che si era però pronti ad aiutarlo non badando a sacrifici. Un sentimento di imbarazzo si mescolò al contento delle confidenze, pensando di poter gravare innocentemente su le difficoltà domestiche dell'ottima amica nuova: un senso di pena vi si aggiunse. Da l'insieme delle cose udite, emergeva che il padre, anche se presente, non contava molto su l'andamento delle decisioni della famiglia: che la madre si rimetteva alla volontà di Rina e che costei era la vera padrona della casa. Proteggere Uberto, a cuore purificato, in piena conoscenza della situazione, diventava soavità doverosa. Come si sarebbero svolti, ora, gli avvenimenti? Nel modo più semplice, le pareva.

Libera di alzarsi, sola, sapendo vicino mezzogiorno, e quanto tempo le occorresse per vestirsi, raffinata come era nelle cure della persona, lenta per le cose materiali quanto fulminea per le manifestazioni dell'intelligenza, indugiava adesso in languore non mai provato.

Intorno, un ordine freddo: gelida pulizia di cose gelide: apparenze impeccabili, prive di significato: mobili nè belli nè brutti, in camera spaziosa: atmosfera di pigrizia più che di riposo, inadatta a temperamenti di fervida immaginazione.

Pensò una frase di Uberto:

— Il « Falco »! Ci si respira la noia ossigenata.

Rise forte.

Orsola si ebbe l'onore di un rimpianto rinnovato. Poi, nel sopravveniente torpore, parve a Chiara Alba di mettere i piedi nelle babbuccie, di infilarsi la vestaglia di velluto verde, di sciogliere gli ariosi capelli fulvi innanzi alla grande lastra metallica che faceva da specchio e di contemplare la pallida luce dorata — una parvenza di sole — a traverso quella sua capigliatura forte che a Uberto sembrava criniera leonina.

Ma era invece accaduto — alla correttissima

signora Chiara Alba — il fatto straordinario di riaddormentarsi profondamente.

Dormiva ella ancora nei tre giorni che seguirono?

Certo la sua psiche, ricca di facoltà divinatrici, capace di penetrare il mistero delle anime, fu sotto l'effetto della noia ossigenata, assopita come per l'azione di un anestetico.

Uscita di senno o addormentata doveva essere, se le accadde di incappare in frode tanto antica da non ingannare neppure le colombe.

Tre giorni.

Nelle case abitate soltanto da donne è una molle tendenza alla leziosaggine, alla futilità del discorso: e Chiara si sentì il cervello vuoto, l'anima deserta, nelle stanze prive di libri, nella mediocrità triste che trasuda dalle pareti degli ambienti spogli di immagini d'arte: come immersa nella smidollata quiete delle comunità femminine, in cure minute, abitudini fisse: nella pace infida degli ordini monastici non studiosi. tra letargiche insidie alla carne e in catalessi dell'anima.

Ella affogava nei tranelli che l'esistenza

non attiva tende agli esseri nati per la lotta: il suo spirito dormente non avvertì farsi più e più presso la minacciosa ironia che regge il cuore del mondo e l'ottusità umana chiama destino. Una volontà superiore le aveva preparata la sconfitta umiliante di cadere nei fili della vigile astuzia contro l'intelligenza obliosa: lo comprese molto più tardi. Preparazione di avvolgenti, moine, trama a spire concentriche che la colse indifesa a l'ultimo giro: così fu stretto e saldato il nodo.

Neppure a sè medesima avrebbe potuto narrare poi come fosse giunta a trovarsi nelle braccia di Rina che le diceva all'orecchio parole incredibili:

— Le voglio tanto bene, io che so tutto... da Uberto.

La folgore ai piedi. Nel guizzo del lampo, un dubbio. Le aveva detto la madre:

— Non possiedo la confidenza dei miei figli: non so che cosa si scrivano, in lettere quasi quotidiane, fratello e sorella.

Possibile? No. Non Uberto.

Ancora qualche istante di torvo incantesimo. Non si affacciò per nulla al pensiero della donna la possibilità che la fanciulla mentisse, inda-

gando, col susurrio mellifluo che assicurava il secreto e confermava l'affetto.

Rina sapeva: il come non importava.

Chiara Alba sospirò, a capo chino, allargando le braccia, non movendo protesta, perdendosi in leale silenzio.

Al rialzarsi del suo sguardo addolorato, cadde la maschera della frode e tardi si ruppe il letargico sonno.

Come nel giorno in cui aveva constatato il disamore di Pietro Giraldi, la fanciulla si scompose nel volto e la sua esilità prese un'apparenza formidabile: ma, uscita dalla specie di narcosi che pareva averle segate le vene, Chiara — ricuperate a un tratto le doti di lucido coraggio che la distinguevano tra le donne — non piegò.

L'innata nobiltà rifluì veemente in tutto il suo essere generoso. Disse con subita grandezza:

— Puoi rivalerti su di me: ma risparmia gli altri: non turbare la mamma.

Era la figlia di Ester; la sorella di Uberto — folle, ma buono — Rina Isèra: e suo padre era uomo di onore. In un resto di ragione, promise: poi fuggì.

Chiara non si illuse.

Chi può arginare l'irresponsabilità? Che cosa può arrestare una crisi provocata da leggi naturali, di forza riconosciuta, ma di svolgimento occulto?

Quindi attese, forte, pronta, tuttavia lontana dall'immaginare la precipitosa violenza che Rina avrebbe dato agli avvenimenti, travolta dalla sua incosciente passionalità.

La scena era accaduta il mattino.

Il pomeriggio si svolse quasi tranquillo: soltanto, mentre Chiara sbrigava la sua voluminosa corrispondenza, Rina entrò varie volte nella camera dell'ospite, profferendosi con intonazioni ancora più dolciastre del solito, per copia di servigi garbati.

Durante una di quelle non desiderate apparizioni, venne anche Ester ad abbracciare l'ospite gradita. Allora egli occhi di Rina, apparve una luce rossa che Chiara sorprese e le gelò il cuore.

La madre ignorava ancora.

Per quanto?

A cena la fanciulla fu bizzarra, tra manifestazioni di untuosa cordialità e allusioni maleducate, strane in signorina a modo. Il tatto e la distinzione di Chiara rassicurarono Ester, resa

perplessa dal contegno della figliola che, durante la serata, lasciò sole le due signore.

Era notte tarda quando Rina, entrata al buio nella stanza di Chiara, si mise a singhiozzare soffocamente ai piedi del letto di quella che vegliava, e aveva tosto acceso il lume, contemplando con pietà sincera la piangente figura. Sembrava desolata, Rina: forse lo era: anche pentita. Chiedeva perdono, con accoramento: pronunciava confuse parole. Chiara le prodigò tesori di dolcezza e credette, a un certo momento di averla calmata, stornando il peggio, dicendole che sarebbe partita al più presto per darle tempo di rimettersi.

In quel punto Rina, avvicinatasi alla signora, cadde in ginocchio a un lato del letto, si impadronì delle mani di Chiara, le baciò con appassionata umiltà le disse « tu » improvvisamente, supplicando:

— Perdonami, perdonami!

Si levò ratta: aggiunse:

— No: tu non puoi perdonarmi, ed hai, e avrai ragione: e io non avrò più pace.

La donna fece per attirare la fanciulla e abbracciarla ma questa fuggì come al mattino.

Che cosa avesse voluto dire la disgraziata

creatura che, nei singhiozzi, aveva dichiarato di sentirsi ancora più squilibrata di Uberto, l'ospite seppe in parte la mattina seguente dal mutato viso di Ester Isèra. Contenuto stupore doloroso: ma grande correttezza mentre Chiara, molto commossa, allegava scuse di imminente partenza; scuse che l'altra signora mostrava di credere motivi plausibili.

Il dialogo si mantenne irreprensibile di forma, sino all'ultimo: quindi le due donne si abbracciarono strettamente. Così le sorprese Rina e un'occhiata bastò a Chiara per comprendere l'ira pazza che invadeva la giovane alla vista della soluzione quieta e dignitosa.

La crisi era oramai inevitabile: quadro classico di alta isteria.

Non più lagrime: sibili e grida dalla bocca un po' bavosa agli angoli: la mostruosità di un piano che l'ammalata aveva certo architettato dopo chiesto perdono a Chiara del male che le voleva fare. Accusatrice misera nell'incoercibile assalto di una gelosia ripugnante. Come poteva essere altrimenti giudicato l'ammasso di calunnie stillanti perfidia? Era ben ridevole cosa quell'invenzione di pretese confessioni spon-

tanee della donna che, per giunta, avrebbe incolpata la giovinetta di relazioni illecite!

Nè si reggevano da alcuna parte le accuse di ebrietà, di avidità, di falsità a colei che ascoltava in ribrezzo.

Non interruppe, nè rispose mai, Chiara Alba.

Due o tre volte ella guardò la madre mentre la figlia usava improperi che tutto potevano rivelare: non un offeso sentimento fraterno. (Dove, come le caste labbra avevano appreso quel linguaggio da trivio?) E a due, tre riprese, Ester Isèra Renzi, tentò arrestare l'onda di plateali insulti.

Ester Isèra Renzi, onesta e dama, come poteva permettere l'inconcepibile condotta extra diritto e riserbo, assistere a quell'aggressione da rivale, essere testimone passiva di una collera esorbitante e strana in chi non era nè fidanzata nè moglie nè amante e ledeva, con gli obblighi sacri dell'ospitalità, anche quelli di lei, Ester?

Poi rammentò rabbrividendo, Chiara Alba: e, generosa, non rivolse altro sguardo alla figlia di Costanza — *che aveva ucciso amando*. Non disse, Chiara, le parole che avrebbero umiliato.

Nè sentì rancore alle frasi di maledizione, alle profezie di castighi divini, gran risorsa dei bigotti, alle minaccie di Rina.

Gli irresponsabili non si odiano.

Quando la madre di Uberto le passò innanzi, Chiara Alba salutò con tale grazia sorridente che la sventurata signora ne rimase scossa: non poteva comprendere: ma fu sicura di non ingannarsi pensando che nessun cinismo fosse celato nell'eleganza di quel saluto definitivo.

Quando un fatto, di qualunque importanza sia, sconfina dai suoi reali contorni cade nel ridicolo: se ne accorse Chiara, rimasta prigioniera, ad attendere la partenza fissata per la mattina appresso.

Era esorbitante anche da parte di anormali. Si morse le labbra, ricuperando sangue freddo e causticità: reazione salutare che l'allontanò per il momento dall'esame della sua contingenza.

— La prigioniera del « Falco » — disse a mezza voce — pellicola cinematografica a lungo metraggio.

Uno scalpiccio leggero alla porta.

— Non dimenticarsi — aggiunse temeraria — la didascalia che riguarda Rosa, cameriera spia, confidente e complice.

A portarle la colazione mandarono Erminia l' antica protettrice di Uberto. Mettendosi un dito sulle labbra a indicare silenzio sino a miglior momento, essa parve completare la scena degna di un romanzo da appendice.

Quantunque umiliata, Chiara sorrise, assentendo col curvare del mento: ed era in lei così grande bisogno di burla che in pensiero si congratulò con sè stessa, scoprendosi insupposte tendenze per l' arte muta.

— Cesare non ci crederebbe.... — continuò a pensare, rimasta nuovamente sola.

Ah, Cesare!

Scattò in piedi, nascondendosi la faccia tra le palme ghiacciate.

La bocca velenosa aveva ripetuto il nome di lui per farle minaccia: ma Chiara pensava soltanto al probabile dolore del suo compagno: chè la punizione temuta dai cuori non cancrenosi è il dolore degli altri: questa la vera essenza del peccato: questa la minaccia estrema.

E Uberto?...

La delazione della sorella, che agiva da rivale, avrebbe travolto anche il giovane amante.

Amante?

L'aggettivo la invase di incresciosa meraviglia.

Rimpianse il senso strano di narcosi dei giorni precedenti. Poi un sospetto terribile deviò le sue ansie: esaminò i cibi che le avevano portato, presa dal ricordo del racconto di Fiorella: le parve che un profumo leggero di gelsomini alitasse come in quella sera: forse ebbe un deliquio.

Sentì una buona voce mormorare:

— Beva, signora: questo vino l'ho spillato io. Mangi, signora: la minestra l'ho preparata io: e sorbisca le uova, la prego: vedo che ha toccato solo il pane.

Docile, Chiara seguì il consiglio dell'umile che aveva indovinato.

— .... del resto — osservò Erminia quando vide rinfrancata la signora — lei qui la ci è venuta perchè scongiuratissima.

Con adorazione si curvò verso l'ospite schiacciata, raccomandando a mani giunte:

— Non abbandoni il povero ragazzo: non ha nessuno: continui a fargli del bene.

— Se Dio vorrà — rispose piano Chiara, abbracciando l'amica di Uberto bambino.

— Ma c'è, Dio? — chiese Erminia — E allora perchè permette certe cose?...

— Dio illumina — accertò Chiara Alba ascol-

tando l'eco delle parole come se sgorgate da altro cuore, pronunciate da altra voce che intendesse avvertirla.

Poi seguirono ore torbide in torpore: confuse e lente sino all'imbrunire: di piena lucidità mentale, poi, nell'ombra. Così, non sentendo quasi più il peso della carne, Chiara trascorse il tempo sino al ritorno di Erminia, che apparve reggendo una sua vecchia lucernetta di fioco bagliore e un carico di scialli e cuscini per riparare la signora dal freddo intenso e dai sobbalzi della discesa nella famosa carrozzella che il « Poeta », condusse puntualmente al « Falco » alle quattro del mattino.

Buio pesto: aria rigida: raccomandazioni dell'amorosa donna al giovane cocchiere: tutto percepito in confuso dalla viaggiatrice. Spossata dalla notte completamente insonne, ella sentiva soltanto la gioia del prigioniero che evade. Su le paurose ipotesi di un'imminenza forse terribile, stavano il sospiro del ritorno e l'aspra gioia di affrontare il pericolo aperto, voltando le spalle a una subdola angoscia. Tutto è da preferirsi all'insidia: la sferza, la vista del proprio sangue scorrente da le piaghe aperte: sì, tutto. Combattere e magari perdere.

Perdere? Chi sa!

Su lo squallore umido dei prati rasi, degli alberi spogli, sorgeva lento e gelido un puro mattino nelle prime luci che sembravano contenere dei resti lunari: e ogni cosa aveva per governo il buon silenzio.

Il « Poeta », rannuvolato dalla levataccia, e certo incuriosito dalla partenza in ora quasi notturna, non mosse verbo, limitandosi a guardare ogni tanto con simpatia la signora per la quale si era schierato tutto il paese quantunque non si sapesse nulla di nulla.

Rina non era amata: e i gridi del giorno prima erano subito stati soggetto di reazione alla nota altezzosità della signorina: ora quella specie di fuga avrebbe dato la stura a infiniti pettegolezzi: ma il « Poeta », come Erminia e come la maggioranza, parteggiava per l'affabile sconosciuta.

La piazza deserta di Fontanabuia.

Chiara ripensò la scena intensa di poche sere prima: il cavalleresco intervento del soldatino: la faccia sbiancata del prete... I muri delle case erano completamente coperti da manifesti elettorali: nulla ancora si sapeva del risultato delle urne.

Il sole in tersa chiarità.

Addio per sempre, Fontanabuia, due volte intravveduta: « Falco », dagli artigli maledetti, addio: e « Poeta » e « Pallino » mansueto.

Ferma dove s'era voltata a salutare Carlo Perez la donna liberata si chiese chi godesse così in tutte le sue vene: di una ebbrezza animalesca quale può darla la vista del cibo dopo lungo digiuno. Su la vite vergine era piena luce: gran cortina di sangue con barbagli bronzei, una visione di minaccia e di forza nella fragilità tutta brividi. Correva tra le foglie, venate come pelle umana, musicalità leggera simile a baci sfioranti.

Baci?!

Una nausea ancora più leggera della musica tra foglie in susurro, tenne la donna sul margine della sua solitudine: l'atroce solitudine primitiva, in agguato come baldracca al fondo di un vicolo cieco: l'inevitabile solitudine che segue ogni complicità.

Su quel margine Chiara Alba, in un primo istante presago, depose il suo orgoglio.

Lo riprese altera e folle quando « Cuore », informato da « Anima », rispose nobili lettere e irruenti, chiedendo scusa dell'imprudenza im-

posta, esagerando con generosità giovanile la propria responsabilità, dichiarandosi pronto a qualsiasi conseguenza.

Per lunghi giorni ansiosi non accadde niente.

Cesare sempre tranquillo: Orsola sempre taciturna, ma vigile: inquieta nascostamente. Al subito ritorno della signora a lei tanto cara, si era rallegrata di averle preparato uno scarso bagaglio: da mesi aveva fiutato il pericolo, e se bene non avesse rivolta domanda, nè si fosse permesso un commento, Chiara aveva compreso e indovinata la continua protezione della sua fedele.

Uberto tornò al « Falco », in breve licenza. Poi si annunciò a Chiara Alba che gli dette appuntamento in casa di un'amica.

Il nido era disfatto da tempo.

Non era proprio accaduto nulla. Per non turbare « Cuore », ella aveva continuato a scrivere ogni giorno all'indirizzo datole dal giovane che, alla sua volta, aveva continuato a protestare devozione amorosa. E non era mentito lo slancio di Uberto nel correre verso la sua amante e nel baciarla su la bocca, con muta furia.

Pure ella lo sentì deciso a compiere una violenza contro entrambi.

Fu pronta.

Ma, nell'appoggiarsi ritta contro il muro — come chi non vuole piegarsi al colpo — stupì di sentirsi fredda in ogni fibra: lei anche decisa da tempo a farsi violenza e a subirla.

Che cosa restava — *di vero* — in quanto aveva formato un'indipendenza, creduta diritto e magnifica bellezza?

Nel momento non lo sapeva.

Intanto arrossì.

Intanto si vergognò.

E il violento, credendo a paurosa tenerezza, a incapacità di passionale rinunzia, immaginò di concedere una sosta pietosa.

Essi si erano ardentemente e veramente amati; soltanto, come avviene alla fine dell'amore, Chiara non se ne sentiva più sicura; e, per una causa ancora misteriosa alla donna intelligente, egli doveva mentire, rinnegare, bestemmiare l'amore tuttora vivo nei suoi sensi ardenti, nel cuore coltivato dalla chiara dolcezza di « Anima », in un'alba cui non sarebbe seguito meriggio.

Ella voleva sapere.

Ora lo conosceva finalmente in modo da comprendere che se talvolta lo aveva irritato

con la calda parola di fluida vena, il di lei silenzio lo avrebbe esasperato come insolita provocazione.

Ritenendosi sicura di conservare il giovane amico, il bimbo del quale supponeva aver foggiato mente e carattere, ella, per sapere, provocò l' amante.

Tacque.

La fantasia di Chiara, fervida nel silenzio sino al parossismo della sua troppo ricca vita interiore, fece un balzo nei ricordi mentre le facoltà psichiche si disponevano all' attenzione del presente, con precisa scrupolosità di artista.

Assistì allo scomporsi del maschio viso, come nell' argenteo mattino di aprile, in viaggio verso Milano: ripensò alla rassomiglianza con l' inquisitore di Spagna, ma l' espressione dello sguardo era di verità profonda serrata in un cuore buono contro le stranezze del cervello: fiore su torbida acqua era quella luce nelle balenanti pupille di Uberto. Guardando « Anima » gli occhi dell' amante non sapevano farsi cattivi.

Nel legame morituro era dunque e comunque un innegabile bene che fece trasalire Chiara Alba, turbandola. A contrasto, le si scolorirono,

perdendosi in grigio senza lucentezza, i bei riflessi gemmei adorati da Uberto nelle radiose ore della passione, mentre le iridi dilatate rivelavano ciò che Uberto Isèra non vi aveva mai scorto.

Paura.

Quella superba innamorata, sino allora invitta, aveva un' orrida paura delle parole che stava per udire: era livida, la donatrice di chimere, l'audace evocatrice di sfingi: e tremava.

Presa, l'orgogliosa, al suo stesso giuoco: davvero ora nel cerchio delle caròle chimeriche, tra volitanti sabbie, sul limitare del suo deserto. Si sentiva morire, stretta alla gola da mani invisibili: erano infatti le ironie che avevano serrata la rete sino alla strozza: stavano su lei, l'avevano colta: tutto sarebbe crollato e il velario si sarebbe chiuso a precipizio su la scena precipitosa.

Il violento disse:

— Sei forte: tu mi hai sempre chiesta la verità e io te la devo. Mai ho fatto la commedia con te. Chiara, io non posso ingannarti. Non sento più nulla.

Chiara Alba barcollò per l' orrore di un male che non sentiva: se ancora lo avesse amato —

come egli supponeva — avrebbe sopportato un colpo vibrato con tanta crudeltà? Il bel corpo femineo cessò dal tremare: si irrigidì di orgoglio: dalla gola le chimere e le ironie scesero al cuore: qualcuna vi rise: poi risalirono in fretta, si sbandarono, dileguarono: parve a Chiara di uscire da un esorcismo. Le labbra scolorite si schiusero: fiorì il sorriso che trasse Uberto in inganno: la donna non gli sembrò libera anima quale era, ma incredula, e, a sua volta preda di un'ironia che aveva osceno volto, le ridisse con brutale ostinazione.

— Credimi. Io non sento più niente.

E che cosa aveva egli con quel grande suo amore negli occhi — che lo smentiva — per voler essere creduto ad ogni costo, e creduto infame?

Seguiva:

— Ti ho sempre trovata così materna che oggi la tua tristezza mi stupisce, e.... ti disprezzerei se.... ma non hai mentito, vero? Fu così alta, così diversa da le altre! L'amore passa: sei esperta. Rimane.... sentiamo: che cosa rimane? Perchè taci? Parla: sai dire tante cose belle, tu!

Quale voluta forza lo guidava, lo rendeva così tagliente di causticità e abile in velati in-

sulti? Voleva che la creduta passione di lei morisse e che non ne rimanesse traccia speranza dolcezza nostalgica: per ciò si mostrava spietato. Questo era palese: la feriva, conoscendone l'alterezza: sapendo che non era donna da riannodare.

A quale scopo obbediva?

Evitando di difendersi dall'accusa di sensualità, singolarissima su le labbra di un sensuale, e sorvegliandosi per non offenderne la fatuità inguaribile di maschio primitivo, ella oppose santa di dolcezza.

— Tu rimani il mio bimbo adorato.

Allo sforzo che palesemente Uberto Isèra fece su sè stesso, Chiara Alba comprese che una frase senza rimedio sarebbe stata pronunciata e il perchè assurdo e sublime.

— No, Chiara. Tutto deve essere rinuncia definitiva. Io non mi sento di affrontare nuove ipocrisie: fu un sogno folle: torno a essere solo.

Come se qualcuno le urlasse, Chiara indovinò le parole della morbosa sorella: — Lasciala o la denunzio al marito.

Per salvare la nobile donna, cui tanto doveva, Uberto aveva subito il ricatto.

Tornando dalla sua casa tetra, il giovane,

formato il piano, lo aveva svolto con pazzia che somigliava efferatezza. Inutile interamente anche l'opera di bontà.

Egli non disse parola grata.

Ella non lamentò nulla.

Fu sicuro egli di avere raggiunto l'intento che lo riconduceva fatalmente alla rovina.

Fu certa ella di essere stata la sola luce di un essere sventurato.

Quindi la donna che uscì muta da quella casa di passaggio, si sentì triste, ma perdonante come si esce dalla casa dei morti.

Scomparsa, « Anima ».

Perduto, « Cuore ».

Perdonante e triste.

Molto sorpresa di sentirsi priva di rimpianto, lacerata dal vuoto totale che il crollo del fragile edificio le mostrava crudamente: una casa dell'uomo intorno alla quale non un virgulto era nato.

Più triste che perdonante.

E che cosa vale un perdono senza bellezza, se perdonare non costa?

Ma.... poi.... triste.... Davvero?

Se ne andava, Chiara Alba, nel cinereo mattino col suo svelto passo: e, assai diritta, nell'eleganza dell'alta persona, le pareva di essere curva, chiedendosi perchè si sentisse fantomatica, in una pioggia di cenere: curva nell'anima, perchè niente pesa quanto il vuoto se si è creduto di tessere là dove filo non era.

Vie grandi di Roma.

Dove era?

Andava diritta senza sapere.

Vie piccole, nella grande Roma.

Il sapor della cenere nella bocca riarsa: il pondo della cenere nella intimità fatta ottusa: le mani chiuse nel manicotto e nei guanti colavano cenere, anche, in allucinazione tormentosa.

Senza sapere, in cammino: unica comunione dei destini umani, anche se le mani si stringono: se gli occhi si incontrano: anche nel breve attimo — raro — della voluttà condivisa.

Le accadde, riprendendosi, di sentirsi, così sola, moltitudine immensa: spasmodica beatitudine.

Passò un giovane che la conosceva: le diede uno dei tanti foglietti che teneva tra le mani forti: le disse, convulso di gioia, sospinto dalla

sola passione che non avvelena e rende immemori delle altre:

— Abbiamo perduto, alle elezioni: ma l'Italia cammina.

La donna conservava occhi di color perso, bocca scolorita, sapor di cenere su labbra quasi scomparse nella tinta terrea del viso: prese il foglio, con gesto vago: e l' altro fu lontano, incapace di fermarsi presso creatura, nel soffio del miracolo che uscirà, come sempre, dalla passione d' Italia.

Chiara Alba rimase un momento ferma: chi aveva evocato il gran Nome?

Febbre e sopore, nuovamente: l' anima ancora errante per vie traverse.

Non lesse: chiuse il foglietto nel pugno guantato con tal forza che le sembrò forare la morbida custodia e lacerarsi il palmo con le unghie.

Riprese il cammino senza mèta.

Riprese finalmente anche sè stessa: un cencio. Spossata, si appoggiò al parapetto di un ponte: calò le palpebre sentendosi venir meno: ma subito le ridischiuse atterrita da qualche cosa che si destava nella sua anima mentre la forza fisica pareva abbandonarla.

— Abbiamo perduto.... Ma l' Italia cammina!

Umiliazione dei piccoli esseri in transito nella gloria di ciò che è immortale: perdita meritata della carne nella demenza del piccolo vizio presuntuoso: avvilimento della muliebrità prostituita in ridicole pretese, condite da falsi argomenti: questo e altro ancora e troppo male vide la donna superba sorgere dalla sua sconfitta. E la prima verità intravveduta, mentre durava il peccato abbellito da la sua mentalità satanica, la perdita fatale della grazia femminile, le parve — come è — trascurabile fatto in confronto della grazia interiore, uccisa dalla licenza del costume.

Non le parlava Iddio: o non le parlava ancora una chiara parola.

Non pietismo o bigotteria, nulla di religioso nelle voci clamanti a rimprovero.

Paganamente si dolse di lesa eleganza.

Quale?

Lente le palpebre si riabbassarono su turchesi e smeraldi, guizzanti luci antiche: e l'esame si rifece austero.

Sul Tevere grave la pesantezza cinerina si snebbiava mostrando strisce di cielo opalino: un verde, un azzurro, un roseo appena sfumati.

Invece di sfingi, sfilavano nel pensiero di Chiara maschere vive di donne conosciute. Giovinette dipinte, dal linguaggio audace: sfrontate nel contegno; impudiche nelle fogge; sapienti nelle mosse di danze ispirate ai riti selvaggi che celebrano la procreazione: le turpi madri, che forse furono oneste, tranquille testimoni, incoscienza che supera l'inquietante problema del bambino e dell'adolescente. Maschere di popolane rose da invida rabbia di lusso, sdegnando di servire perchè sapere servire è dono di chi ha virtù di comando. Maschere di donne artiste che si credono forti perchè male operanti e saltatrici perfide in libri sudici, e scrittrici che si proclamavano schiette perchè invereconde.

E gli uomini, nauseati: degni di tali donne.

Maschere.... Maschere.

E la propria: temibile allo specchio dell'anima: maschera di secreta abiura della nativa gentilezza: il continuo sorvegliarsi all'esterno: l'ostile sorveglianza di altrui: la incapacità assoluta di lasciarsi vivere, lasciando vivere.

Sosta dello spirito. Poi una chiamata misteriosa, tanto dolce da diventare insostenibile: non compresa o già troppo compresa.

La visione intima mutò.

Le palpebre le si erano appesantite, fatte grevi come nelle ipnòsi complete: il cuore sconfinò, fu nel ritmo della sua perfetta armonia. Patria santa, tutta nota, amata tutta. Vilipesa, tradita, divisa da faziosi: gente da traffico, da baratto e da rovina: altra gente più vile, immota per stanchezza delittuosa, in astensioni che sono l'anarchia della dignità umana.

Ma l'Italia cammina.

Pensò il Re nella sua cella di Villa Ada, gran cuore di santo del duecento, benamato e compreso solo dai suoi compagni ed eguali: i soldati. Il Re Solo tra il mal consiglio dei ministri, l'offeso stupore dei monarchici, l'ingrata e sospettosa indifferenza degli altri, pronti a dichiarare paura la regale semplicità generosa.

Il Quirinale diserto — o quasi.

L'alta Vedova di maestà leggendaria: l'altra Regina misconosciuta da chi pone la regalità al livello degli scettri nelle carte da giuoco.

Dittatura militare? Guerra civile? Rivoluzione?...

Le sovvenne l'atto del giovane nazionalista: schiuse gli occhi: lesse il foglietto. « Lo sbarco di Gabriele d'Annunzio a Zara » le parole del

manifesto di Ziliotto...; « continuate a piangere di gioia.

« La Dalmazia è italiana per sempre ».

Qualunque cosa avvenga, l'Italia cammina.

Alzò il capo, spinse lo sguardo lontano, dove il mingherlino che si chiama Vicario di Cristo non osa quel che soltanto potrebbe rialzare il Papato: e la mole vaticana le inviò l'immagine sola rimasta intatta nel delirio del mondo sommosso.

La Chiesa.

Formidabile su le sue basi, le sue leggi statiche, l'immobilità dogmatica: e Vera e Indistruttibile se ha resistito ai troppi errori e orrori dei suoi uomini.

Chiara Alba ricorse all'espressione della mantellata di Siena, che non sempre in umiltà, consapevole o inconsapevole, vestì abito politico: « La Sposa di Cristo in questi tempi si è fatta pallida.... »

Il cielo ridivenne plumbleo: la donna tornò al suo camminare che non aveva direzione. Ora cadeva una pioggia fine in atmosfera caliginosa. Curiosamente la viatrice si rasserenò per la promessa del suo nome: alba chiara. Adesso la chiamata si ripeteva, ma non voleva udirla: così

dolce nella sua terribilità, che Sant Agostino un giorno, sentendosene investito, gridò « Prendimi.... ma aspetta ».

Non rimorso.

Non bisogno di redenzione.

Una Voce.

Che cosa dicesse non poteva sapere chi non voleva udire.

Per sfuggire alla pioggia (credette) entrò in una chiesa: l'altare maggiore sfolgorava di lumi. Da anni, Chiara Alba non entrava in un tempio: rimase in piedi presso la porta principale, senza farsi il segno della Croce, guardando verso quelle luci tremule: e a un tratto il suo cuore ebbe palpiti furiosi, invaso da sentimento puerile, le parve.

Una funzione doveva appena essere finita: sacerdoti e chierici, con genuflessioni e gesti della liturgia che tutti avevano significato ignoto a Chiara, toglievano i paramenti sacri a un porporato giovane, di ordine fratesco, rimettendogli con gesti di stabilita deferenza le insegne del suo grado gerarchico. Prima di scendere dall'altare, presso la balaustra, quel Principe della Chiesa disse poche parole pie. L'acuta vista della donna presso la porta lo distingueva

benissimo: alto, di magnifico aspetto, con volto di imperio e mani patrizie.

Chi era?

Alla parlata lo giudicò nato in Abruzzo.

Non ne distolse più gli occhi.

Veniva innanzi, nel mezzo del tempio, tra folla di donne che si curvavano a baciargli la veste e bambini che lo facevano sorridere mentre la mano destra ornata dell'anello episcopale si posava ogni tanto su una testa infantile. Avanzava lento, maestosamente.

A lei sembrava rimanere inchiodata da un fascino.

Volle andarsene. Mentre il cuore vinceva la furia dei palpiti desiderò la dolce casa, chiese mentalmente perdono a Cesare.

L'uomo di Dio le era a fronte.

Su la soglia, la Donna e il Frate si guardarono: il porporato giovane scrutò la creatura suggestiva, e dal collo bianco, dal sottile profumo emanante da la pelliccia un po' schiusa in alto, gli venne un sospetto che avvampò d'ira santa i dominatori occhi di lui.

Fu un baleno.

La sconosciuta tremava per quanto era alta: e il Confessore indovinò.

Essa non vedeva l'Uomo: gli occhi raggianti in azzurro in speranza non vedevano nulla di tangibile: vagavano.

Era un essere che alla Volontà Superiore ferma sulla testa d'orgoglio non avrebbe portato redenzione supina o rifiuto: ma vitalità per altra via vittoriosa, intelligenza fattiva, senso del divino. Allora l'Uomo di Dio costrinse le vaganti pupille a fermarsi e fu come se ne traesse l'anima.

La Donna gli cadde innanzi ginocchioni, di colpo.

Il Frate benedisse, e passò.

COMMIATO

È questa l' intensa storia amorosa di un' Anima e di un Cuore, nell' alba sanguigna della Pace bugiarda.

Due spiriti tormentati e diversi, ma fatti per comprendersi sino alla consolazione perfetta, così si incontrarono si fusero e si divisero senza accorgersi di essere *Uno*.

Come sempre le parole si contraddirono: i fatti smentirono le parole.

Insieme, all'insaputa uno dell'altro, avevano cercato in ardore e dolore la splendente Verità vicina, deturpandola con furia ed affanno.

Insieme, all' insaputa uno dell' altro, avevano cercato vanamente il Sole, mentre il Sole spiegava la sua fertile bellezza per essi: mentre essi precisamente erano stati, nel loro tormento, il limpido Sole.

Italia - 1919.

INDICE